

*Quaderni del Centro Documentazione Agesci*

a cura di Michele Pandolfelli

# Il coraggio, la scelta, la responsabilità

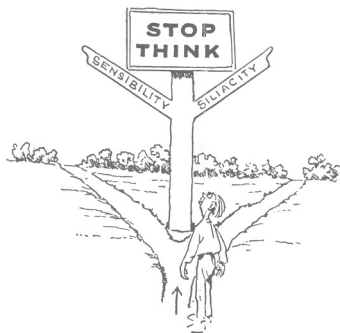
Le sfide educative ed esistenziali  
per i giovani del ventunesimo secolo

*I dossier del Centro Documentazione Agesci per il Progetto nazionale,  
in particolare per la preparazione della Route nazionale R/S*

ISBN 978-88-8054-.....

Incaricata del Comitato editoriale ✎ Laura Galimberti • A  
cura di ✎ Michele Pandolfelli • Redazione ✎ Francesca  
Pizzetti • Progetto grafico ✎ Giovanna Mathis •  
Impaginazione ✎ Luigi Marchitelli • Fiordaliso soc. coo ✎  
Corso Vittorio Emanuele II, 337, 00186 Roma,  
[www.fiordaliso.it](http://www.fiordaliso.it) • Finito di stampare ✎ aprile 2012

Centro Documentazione Agesci ✎ Piazza Pasquale Paoli 18, 00186  
Roma • telefono 06 68166203 • fax 06 68166236 • [www.agesci.org/centrodocumentazione/home](http://www.agesci.org/centrodocumentazione/home) • e-mail: [biblio@agesci.it](mailto:biblio@agesci.it)



<b>Introduzione</b>	5
<b>Parte I Il coraggio, una virtù esigente</b>	
<i>Il coraggio come impostazione di vita</i>	7
I.1 Il coraggio viene dal cuore. <i>Il coraggio come virtù civile</i>	8
I.2 L'ora dell'indignazione, della verità, del senso dello Stato <i>Il coraggio civile in Agesci</i>	13
I.3 Coraggiosi si diventa <i>...se si hanno vicino educatori competenti, sensibili e coraggiosi</i>	30
I.4 Liberi, scomodi, protagonisti, ripieni di speranza... in una parola coraggiosi <i>Interventi sull'educazione al coraggio in Agesci</i>	35
<b>Parte II La scelta per dare un senso a questa vita</b>	
<i>La sfida di scegliere cosa si vuole essere e di educare a scelte consapevoli</i>	49
II.1 "Dover scegliere": perché? <i>Le difficoltà e i problemi che un giovane oggi affronta dinanzi alle scelte fondamentali della vita</i>	50
II.2 Un compito arduo. <i>Interventi sull'educazione alle scelte in Agesci</i>	58
II.3 Cercare il bene possibile. <i>Il discernimento come dimensione dell'educare e dell'educarsi a scegliere</i>	76

II.4 La coerenza segue la Promessa. <i>La dimensione della coerenza nell'educazione a scegliere dell'Agesci</i>	81
<b>Parte III Chi sceglie è responsabile?</b>	
<i>La responsabilità come altra faccia della scelta. Alcuni interventi sul tema</i>	89
III.1 Le piccole responsabilità crescono. <i>Come si impara in Agesci il senso di responsabilità</i>	90
Postfazione	105

# Introduzione

**C**on il presente dossier “Il coraggio, le scelte, la responsabilità” il Centro Documentazione intende fornire un contributo sui temi della Route nazionale 2014, presentando come di consueto una raccolta ragionata di testi e documenti che illustrano la cultura associativa sul tema, ordinati e commentati per facilitarne la lettura.

**Alcune idee-forza** di questo dossier, che intendo sottolineare, sono le seguenti:

- interpretare il coraggio, più che come temerarietà e “ardimento”, nel senso della virtù della fermezza, quindi come capacità e forza morale nel sostenere e nel vivere ciò che si crede giusto per sé e per la collettività (coraggio civile);
- il coraggio diventa la disposizione d’animo propizia per fondare la propria identità su scelte precise di valore che danno senso alla vita (nel doppio significato di contenuto e di direzione), esercitando il discernimento del bene possibile “qui e ora” e quindi la virtù della coerenza;
- il coraggio diventa anche l’assunzione della responsabilità delle proprie scelte, vivendo la vita con responsabilità verso sé stessi e gli altri.

Il coraggio non si pone comunque in contrapposizione alla ricerca di dialogo con tutti e con la solidarietà (anzi il coraggio civile si fonda su una concezione della giustizia).

**C**om'è evidente si tratta di una linea di crescita e di una proposta educativa particolarmente esigente e "sfidante" per i giovani di oggi, sottoposti a dure prove dalle vicende contemporanee: mutamenti improvvisi degli scenari economici, politici e sociali; diversità culturali e di valore; carenza di prospettive di affermazione individuale in campo familiare, professionale e politico.

Di fronte ad un simile contesto per un'associazione educativa non vi sono che da percorrere (e da indicare ai giovani) simultaneamente due strade: impegno politico per il bene comune, per una buona politica e una buona economia da un lato (insieme si può più che da soli), impegno ad aiutare i giovani a formarsi personalità coraggiose, capaci di scelte incisive e di responsabilità, per affrontare il "mare aperto" della crisi di questa fase storica (insieme si può se ognuno è parte attiva)

**S**i segnala infine che nella postfazione è inserita una proposta di attività per le Comunità capi sul coraggio, sia come formazione permanente sia come stimolo a rivedere i nostri progetti educativi (per renderli più coraggiosi), utilizzando altra documentazione riportata sul sito del Centro Documentazione (Percorsi di lettura: Le voci del coraggio – Provincia Autonoma di Bolzano; Mani sporche di coraggio – Agesci Toscana), che presenta una rassegna di storie, personaggi, testi sul tema.

*Michele Pandolfelli*

Incaricato nazionale alla Documentazione

Parte I: Il coraggio, una virtù esigente

# Il coraggio come impostazione di vita

## I.1: Il coraggio viene dal cuore

# Il coraggio come virtù civile

Dall'introduzione a una raccolta di testi, personaggi e storie sul coraggio, curata dall'Assessorato alla cultura della Provincia di Bolzano, si presenta una pista di riflessione sul significato della parola (privilegiando l'accostamento alla "fortezza", al saper difendere i valori che ci uniscono) e lo si declina nella virtù civile dell'azione per servire il bene pubblico e per salvaguardare la libertà e la dignità di tutti i cittadini.

### Il coraggio civile

*"Questi sono i nostri figli: a noi, dunque, è sembrato giusto prenderci cura di costoro, per quanto ci era possibile, e di non comportarci come i più che, quando i figli sono divenuti adolescenti, lasciano che essi facciano ciò che vogliono, ma cominciare fin da ora a occuparci di loro, per quanto ne siamo in grado. Poiché sappiamo che anche voi avete dei figli, abbiamo ritenuto che voi, se non altri, vi sareste preoccupati di come avrebbero potuto diventare ottimi, se vi foste curati di loro"*

*Platone, Lachete<sup>1</sup>*

**C**he cosa significa il termine "coraggio" accanto all'aggettivo "civile"? E, viceversa, che cosa significa l'aggettivo "civile" accanto al termine "coraggio"? Come facciamo a riconoscere un atto di coraggio civile, da un atto che non lo è?

---

<sup>1</sup> Dialogo del filosofo greco Platone (V-IV sec. a.C.), incentrato sui temi della virtù e del coraggio.



La risposta a queste domande ci porta a scavare nei significati e anche nella storia passata e presente, alla ricerca più che degli “eroi”, delle diverse declinazioni in cui si è coniugato il coraggio civile. Una ricerca che abbiamo voluto iniziare da un mito, quasi fosse l’origine del significato che stiamo cercando.

### 1. *Il mito di Prometeo: fu un atto di coraggio civile il suo?*

**P**rometeo era un Titano, cioè di quella razza spodestata dal cielo per opera di Giove, che portò a questo Dio e alla sua nuova signoria un rancore eterno. Egli rappresenta la scienza contrapposta alla rivelazione, ma anche il libero pensiero, la ribellione all’autorità costituita.

Egli impastò col fango della terra l’uomo e gli diede vita. Minerva ammirò molto questa sua opera e volle portare in cielo Prometeo perché lassù cercasse ciò che poteva perfezionare anche di più la sua creatura.

Prometeo trovò il fuoco e lo rubò agli dei per darlo agli uomini. Irritato per questo furto Giove consegnò Prometeo a Mercurio, ordinandogli di portarlo sul Caucaso, di attaccarlo a una rupe, tenendovelo legato con catene ai piedi e alle braccia, condannato a vedersi rodere per l’eternità il fegato dall’aquila di Zeus.

Il fegato per i Greci, ma anche per i Romani, era la sede dell’ardimento.

Del resto ancora oggi diciamo “che fegato”, per indicare sia un atto di coraggio, che una particolare forma di forza, propria di chi dimostra di avere una buona corazza di fronte a situazioni difficili.

Ma che coraggio fu quello di Prometeo? I Greci parlavano di *ybris*, un termine che è traducibile con insolenza, tracotanza, violenza, prepotenza. Ma il suo significato filosofico riguarda più precisamente l’oltrepassamento della misura, la sfrenata insensatezza, l’agire contro gli dei, ma che contro il *lògos*, la ragione.

### 2. *Alle radici del termine: tra ybris e coraggio*

**M**a se non l’*ybris* greca a quale dobbiamo rifarci per ritrovare il significato del coraggio, a quale altro termine dobbiamo guardare?

Diciamo pure che la parola coraggio richiama nel profondo di noi sempre una qualità un po’ rude, forte, pesante, un sentimento duro, un’esperienza limite. L’immaginario popolare lega il coraggio agli strumenti della violenza, all’addestramento, allo scontro, alla capacità di lotta, alla forza nell’affrontare situazioni cariche di rischio.

Insomma qualcosa di difficilmente compatibile con “l’aver cuore” così come invece rimanda l’etimologia del termine “coraggio”: dal provenzale e dal latino volgare *coraticum*, da una forma popolare per cor (= cuore).

### 3. *Il coraggio non è temerarietà, è piuttosto una virtù*

Tornando alla cultura greca, non c’è solo l’*ybris* del mito di Prometeo, c’è anche l’*andrèia* (la fortezza o il coraggio), ovvero quella virtù che – accanto alla prudenza, giustizia e temperanza – contribuisce a costituire le fondamenta della città ideale di Platone e designa la natura del bene comune.

La nostra città - si legge nel *La Repubblica*<sup>2</sup> - se è stata rettamente fondata, sarà perfettamente buona, e dunque sarà “sapiente, coraggiosa, temperante e giusta”.

**Ma** che cos’è di preciso il coraggio al quale Platone si riferisce?

Platone definisce la fortezza (il coraggio) come salvaguardia dell’opinione retta e conforme alla legge su ciò che si deve e su ciò che non si deve temere. Un coraggio che ha quindi molto a che fare con la conoscenza e molto meno - se non per nulla - con la temerarietà. Il tema del coraggio ritorna anche nel *Lachete* di Platone (dialogo sulla virtù e sul coraggio): due anziani interrogano i valorosi condottieri su come si debbano educare i figli.

Imparare a combattere in armi è adatto o no a dei ragazzi? È la disciplina per eccellenza che conduce alla virtù del coraggio? Se il coraggio è la virtù principale di ogni buon cittadino, i valorosi condottieri dovrebbero saperlo. E invece non ne sanno nulla, perché il coraggio militare non è ciò che serve all’Atene democratica. Viene infine interpellato Socrate che interpreta il coraggio come coraggio civile e afferma la necessità di educare i cittadini alla democrazia.

**Il** coraggio, si ribadisce nel *Lachete*, non è *ybris*: non è sconsideratezza, ovvero non considerare, non esaminare attentamente, non dedicare a qualcosa un’accurata riflessione. Il coraggio, ancora, è diverso dall’ignoranza che porta a non avere paura di qualcuno o di qualcosa.

---

<sup>2</sup> *La Repubblica* è un dialogo di teoria politica, incentrato sul tema della giustizia, scritto approssimativamente tra il 390 e il 360 a.C.

Il coraggio s'iscrive in una funzione di salvaguardia e di difesa che ha a cuore il benessere della collettività così come è garantito dalla legge. Ad assolvere questo compito della Repubblica di Platone è chiamata la classe dei guardiani: persone particolarmente dotate di coraggio e assolutamente fedeli alla città.

Possiamo dire che anche oggi c'è bisogno di una classe di guardiani capaci sia di fedeltà nei confronti della città che di coraggio civile; capaci cioè di aver a cuore le leggi, le norme che ci siamo dati, che regolano lo spazio del nostro vivere in comune e capaci di vigilare sul pericolo che non siano rispettate, che vengano calpestate.

Considerare il coraggio come una virtù implica non solo essere a conoscenza di un valore generale di riferimento, ma anche sapere che si tratta di sforzarsi di praticarlo.

In breve, citando R. Dahrendorf<sup>3</sup> "Le virtù sono valori generali più fatica individuale".

### **3.1.***Il coraggio civile*

L'aggettivo "civile" accanto al termine coraggio indica che non si tratta di atti di legati alla responsabilità del "buon cittadino".

Non c'è un nemico da combattere, né un atto di eroismo da compiere, bensì un patrimonio comune di leggi e norme da difendere e rivendicare perché garantiscono la libertà, la giustizia e la democrazia.

E, se è vero che il cittadino è chiamato a rispettare le leggi, ovvero all'obbedienza civile, è altrettanto vero che il cittadino ha il diritto di essere governato saggiamente e con giustizia.

Il coraggio civile è una virtù civile; è come dice Machiavelli<sup>4</sup>, "tenere le mani sopra la libertà". Per frenare coloro che hanno le mani lunghe ci vuole, oltre alle buone leggi, la virtù civile dei cittadini.

Se non ci sono cittadini disposti a essere vigili, ad impegnarsi, capaci di resistere contro gli arroganti, servire il bene pubblico, la repubblica muore,

---

<sup>3</sup> Ralph Gustav Dahrendorf (1929-2009) è stato un filosofo e sociologo tedesco.

<sup>4</sup> Niccolò Machiavelli (1469 -1527), celebre storico, scrittore e drammaturgo italiano è considerato il fondatore della scienza politica moderna. La sua opera più famosa è *Il Principe*, uscito postumo nel 1532.

diventa il luogo in cui alcuni dominano e gli altri servono, il luogo in cui domina il "particolare", di cui parla Guicciardini<sup>5</sup> (l'utile individuale, gli interessi dei pochi).

Il coraggio civile non è tanto la volontà di immolarsi per la patria o un atto di coraggio fine a se stesso: è piuttosto la coscienza (nel senso di coscienza e consapevolezza = percezione e azione, coscienza di sé e coscienza degli altri) di avere il diritto/dovere di salvaguardare la propria dignità di persona umana/di cittadino membro di una comunità, contro chi o cosa mette a rischio la libertà, il bene comune.

E quando parliamo di libertà ci riferiamo ad una condizione di indipendenza dell'individuo, che non va intesa come la libera uscita da ogni patto o regola che governa il vivere civile.

Non è liceità: è assenza d'impedimento (secondo l'idea liberale di libertà).

Semmai, è proprio l'arbitrio che può proliferare in situazioni di mancato rispetto delle leggi – come principi regolatori del buon vivere civile – a rendere dipendenti gli individui dalla volontà – appunto arbitraria – di altri individui, a generare oppressioni e forme di schiavitù.

Nasce lì la paura nei confronti di persone che hanno o vantano poteri arbitrari. Paura che alimenta atteggiamenti servili, che porta a tacere o adulare i potenti.

Una condizione di dipendenza incompatibile con lo status del cittadino e che va combattuta, con coraggio civile, denunciandola come atto contro la libertà dalla legge, intesa quest'ultima come volontà non arbitraria che si applica a tutti, come condizione d'indipendenza dell'individuo.

*Giorgio Mezzalana*, in: Le voci del coraggio. Percorsi di lettura. Notiziario bibliografico dell'Assessorato alla cultura della provincia di Bolzano, 2010, p6-7 ([http://www.provincia.bz.it/cultura/download/Pdf\\_definitivo.pdf](http://www.provincia.bz.it/cultura/download/Pdf_definitivo.pdf))

---

<sup>5</sup> Francesco Guicciardini (1483 –1540), anch'egli scrittore, storico e politico italiano è noto soprattutto per la *Storia d'Italia*, vasto e dettagliato affresco delle vicende italiane tra il 1494 e il 1532 e capolavoro della storiografia della prima epoca moderna e della storiografia scientifica in generale.

## I.2 L'ora dell'indignazione, della verità, del senso dello Stato

# Il coraggio civile in Agesci

Il coraggio civile in Agesci è stato declinato in vari modi.

Franco La Ferla sottolinea il coraggio necessario per acquisire e mantenere il senso dello Stato e per impegnarsi per la comunità civile, per indignarsi contro le minacce alla libertà e alla dignità dell'individuo, affrontando un conflitto che deve essere non violento.

Giancarlo Lombardi e Andrea Biondi evidenziano l'esigenza dell'indignazione contro le ingiustizie, che richiede coraggio civile, anche nei confronti degli aspetti negativi della realtà ecclesiale, con spirito costruttivo. La lezione dei magistrati di Tangentopoli richiama poi il coraggio di affermare i valori anche in situazioni difficili, mostrando carattere e competenza.

Davide Magatti interpreta il coraggio come testimonianza attiva, senza paura di esporsi e con la speranza e la fiducia di una nuova coesione sociale da raggiungere.

Monsignor Renato Boccoardo richiama la lezione ai giovani di Giovanni Paolo II ("non abbiate paura" e "siate sentinelle del mattino"), ai quali chiede di impegnarsi per la verità.

## Ci vuole un bel coraggio

**Ci** vuole un bel coraggio a sostenere, nonostante ogni evidenza di segno contrario, il senso dello Stato.

Gli articoli precedenti dovrebbero però aver convinto tutti che di Stato c'è bisogno e che per esso servono onesti cittadini.

Si tratta ora di trovare il modo per innescare (forse ri-innescare) quel processo che poi si autoalimenta: "buoni cittadini che generano un buono Stato, che genera cittadini migliori, che consolidano uno Stato ancora migliore e così via". Come si può cominciare (forse ri-cominciare)?

A me sembra che ancora una volta che l'arte dello scouting possa tornare utile, soprattutto laddove diventa educazione al coraggio.

Ci troviamo, infatti, in un'epoca di eccesso di richiesta di garanzie e dove dunque pochi amano rischiare il viaggio verso l'Oregon, su carri poco confortevoli e con guide assai incerte, nonostante si sappia con certezza che quelle terre esistono e che permettono una vita migliore.

Così, anche se so perfettamente che lo Stato di diritto permette indubbiamente una vita migliore, perché dovrei io solo pagare le tasse, lavorare con solerzia, rispettare i limiti di velocità, informarmi puntualmente, ascoltare con animo sgombro i politici, trattare con gentilezza gli utenti del servizio pubblico a cui io sono preposto?

**Ci** vuole un bel coraggio.

Per incitarci a partire possono intanto essere utili alcune considerazioni.

Intanto che è un errore credere che saremmo gli unici ad esercitare i diritti-doveri sanciti dalla Costituzione.

Se così fosse, la civiltà non dovrebbe essere morta da tempo? Se così non è avvenuto non è forse perché a fronte di un numero ristretto di sfacciati esempi negativi convivono innumerevoli gesti positivi? È questa un'ipotesi di incerta dimostrazione, che ci può comunque servire per tirare avanti nel nostro cammino. La seconda considerazione-molla deriva dal fatto che, se non riusciamo a convincerci che conviene essere buoni cittadini, che cioè il bene fa bene, non dovrebbe essere difficile dimostrare il contrario, cioè che il male fa male.

**P**roviamo ad immaginare la società, o la nostra vita personale stessa, caratterizzate da un generale atteggiamento antisociale: fa male; chi non ci crede, provi a praticare meticolosamente l'anti-Stato e preghi di non trovarsi ad avere bisogno di nessun altro, né per il necessario (mangiare, coprirsi, ecc.) né per il superfluo. Questa seconda considerazione non è molto bella per gli educatori, essendo una motivazione in negativo ("Se non ti comporti come si deve, saranno dolori ..."). Ma quando si deve partire (e si deve, perché è solo per strada che si apprezzeranno poi le valenze positive di un atteggiamento), credo si possa non andare troppo per il sottile.

Comunque, le due considerazioni ora fatte non bastano ancora; non sarà cioè semplicemente la ragione a muoverci.

**C**i vuole coraggio.

Ci vuole il coraggio fisico acquisito nel riassetare di notte la tenda strapata da un vento furioso.

Ci vuole il coraggio di chi sa infondere sicurezza al suo gruppo nella ricerca con la nebbia di un sentiero smarrito in montagna.

Ci vuole il coraggio dei chi nell'hyke solitario si sente piccolo e accetta di chiedere l'aiuto degli altri.

Ci vuole il coraggio di chi in una discussione della sua comunità si rende conto di esprimere una posizione avversata da tutti, ma la esprime lo stesso, ritenendola ragionevole.

Ci vuole il coraggio di chi si è lanciato generosamente in un servizio che è un filo al di sopra delle sue possibilità e non per questo si tira indietro.

Questo coraggio, acquisito per gioco nell'avventura dello scautismo, è quello che ci permetterà di gettarci con gratuità nell'avventura dello Stato.

I carri per l'Oregon aspettano.

*Franco La Ferla, R-S Servire, 1990, n. 1, p.46*

## Il coraggio di aprire conflitti

*Per lasciare il mondo migliore dobbiamo avere il coraggio di scontrarci con chi il mondo lo vuole immutabile, se non peggiore.*

### *Indignazione quando*

**Se**, come si è visto negli articoli precedenti, indignarsi è un dovere, la conseguenza necessaria è un'azione che rimuova le cause che hanno generato il fatto che suscita la nostra indignazione.

E dato che questa doverosa azione non può che confliggere con quelle cause; e che ogni conflitto richiede sempre coraggio e impegno e talvolta anche sofferenza, è bene delimitare i casi in cui è ineludibile la concatenazione "indignazione - conflitto".

Credo si possa restringere il campo dell'indignazione ai casi in cui una persona è offesa nel profondo; e questo "profondo" sono i diritti fondamentali della persona, contenuti in tutte le carte che si sono succedute dal '700 (in Europa nel 1789, con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, redatta sul modello dei neonati Stati Uniti d'America) fino ai giorni nostri (Costituzione italiana del 1948 e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, proclamata il 7 dicembre 2000 e il cui primo articolo recita subito "La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata"). [...]

### *Conflitto come e quando*

**Manifestare** la propria indignazione ad altri non è obbligatorio, in quanto alcuni conflitti possono, o addirittura debbono, essere aperti da soli, senza coinvolgere il mondo intero nella nostra indignazione. Ma altre volte, trattandosi di diritti della persona, che è al tempo stesso individuo e comunità, manifestare la propria indignazione ad altri va fatto, ma in genere non è sufficiente, anche se è già qualcosa. Perché comunicarla include, se tutto va bene: il confrontarsi con altri punti di vista, accorgersi eventualmente di inadeguatezze o errori nella propria indignazione: l'individuare possibili divisioni di pensieri e intenti; il non potersi rimangiare le proprie parole subito dopo. Ma non basta, perché occorre passare dal rischio del semplice mugugno, che dopo il calcio è il nostro secondo sport nazionale, al conflitto con cui ci si propone di risolvere le cause dell'indignazione.

Non ho fatto finora alcun riferimento a motivi d'indignazione che, nei



tempi recenti, sono sotto gli occhi di tutti e continuerò a non farlo. L'ambizione di queste poche righe è infatti di tratteggiare qualche criterio generale di scelta per agire nell'indignazione e nel conflitto, senza essere qui sviati da citazioni di casi concreti di indignazione, che peraltro mi hanno guidato nel tentativo di individuare i criteri stessi.

*Il criterio generale:* è stato già accennato. Essendo l'indignazione un moto libero dell'intelligenza e dell'animo di ogni soggetto, a questi in primo luogo compete la scelta se aprire un conflitto da solo o con altri, in modo palese o occulto e con quali mezzi. So che questo può coprire l'ignavia e la paura (che conosco bene) di sì chi rintana in conflitti minimali e non risolutivi, mentre ci si dovrebbe esporre con coraggio e con altri. Ma non va dimenticato che esistono casi limite nei quali le circostanze richiedono proprio di aprire prudenti conflitti solitari e occulti. L'esempio emblematico per gravità del limite raggiunto nella negazione dei diritti delle persone sono i lager nazisti, dove ognuno si è difeso come poteva, ritrovandosi poi, sopravvissuto, di fronte alle severe incaute domande del tipo: "Ma perché non vi siete ribellati?".

*Attese dal conflitto.* Naturalmente si apre un conflitto per vincerlo, rimuovendo totalmente i fatti che hanno suscitato indignazione. Molto spesso è difficile essere razionali in questo, perché lo zelo ci porta a sottovalutare tutte le difficoltà che comporta. È banale dirlo, ma un fatto di una certa gravità che ci indigna ha sempre radici nel passato e permea ampi rapporti a rete nel presente. Purtroppo, quando questa constatazione banale è razionalizzata, si genera spesso un senso d'impotenza per la difficoltà oggettiva di capire tutto del passato e di dominare tutti i rapporti del presente: la conseguenza è spesso la resa delle armi: il "che ci posso fare io? Che ci possiamo fare noi?".

È un peccato comprensibile, perché la tensione morale con cui si è partiti è così alta che qualunque sconto nell'agire sembra indegno. Eppure nella nostra storia qualunque cambiamento di successo duraturo è stato fatto a piccoli passi, anche l'evangelizzazione che, pur avendo il Figlio di Dio dalla sua, ha scontato paure e tradimenti iniziali prima di diffondersi. Si può dunque, a seconda delle circostanze, accettare di essere minimalisti negli obiettivi, per quanto riguarda i tempi e l'ampiezza dei risultati.

**Caratteristica irrinunciabile del conflitto:** è la nonviolenza. Credo non servano osservazioni su questo criterio, salvo il considerare che essa è nata proprio come modalità di conflitto politico in una situazione di indignazione di vaste proporzioni: l'India sotto l'Impero britannico. Seppure oggi condivisa in modo unanime, la nonviolenza resta l'unica forma accettabile di conflitto da continuare quindi a sostenere.

*Franco La Ferla, Scout - Servire, 2008, n. 1, pp.21-23*

## **Indignazione e Chiesa: prospettive a confronto**

*È l'amore verso la Chiesa che induce a prendere posizioni nette nei confronti di alcuni atteggiamenti poco consoni all'insegnamento di Gesù.*

**I** problemi alla base dell'indignazione verso la Chiesa sono normalmente di contenuto e di metodo e richiamano il ruolo più generale del rapporto tra laici e credenti in una democrazia pluralistica. È la legittima posizione che "giudica" gli interventi della Chiesa cattolica sul piano della sua pretesa di valere per la società tutta intera su questioni di carattere sociale e politico su cui in molti Paesi, anche di tradizione cristiana, si è di fatto consumato uno scarto, in precedenza sconosciuto tra legislazione civile e morale religiosa.

Abbiamo provato a esprimere i motivi d'insofferenza che spesso anche noi, e tanti altri fedeli con noi, viviamo nei confronti di certi atteggiamenti e di certe scelte della Chiesa come istituzione.

**D**esideriamo sgombrare in modo chiaro e assoluto la nostra posizione da equivoci affermando con chiarezza che il nostro cammino di credenti, l'esperienza d'incontri con tante altre persone credenti, con sacerdoti straordinari che abbiamo avuto la fortuna di frequentare, sono stati essenziali per la nostra vita di fede.

Così com'è stato essenziale il servizio autorevole di coloro ai quali il Signore ha voluto affidare la cura dei suoi discepoli. [...]

*E allora perché motivi di insofferenza?*

**C**i sembra si possano, in proposito, svolgere alcune riflessioni di fondo.

### **1. Lo scarto tra la fede e la prassi, tra principi e comportamenti**

Come credenti siamo consapevoli dello scarto tra fede e prassi come esperienza che accompagna il nostro cammino. Questo scarto è per noi credenti il peccato, ovvero l'esperienza di non pienezza di quell'affidamento al Signore e alla sua Parola. Non dobbiamo avere paura di riconoscere e chiamare con il proprio nome i peccati che come individui e comunità continuamente sperimentiamo. È quasi sorprendente che l'istituzione chieda "perdono" dei propri errori, quando l'esperienza del perdono è il dono più grande che il Signore continua a farci con la sua Grazia. Vale solo per l'individuo e non per l'istituzione? [...].

### **2. Il silenzio e la giustificazione dello scandalo degli innocenti**

Ancora una volta lo scarto tra fede e prassi trova il suo aggravante nel ritenere che è preferibile (pastoralmente!) il silenzio che provocare uno scandalo. Perché l'omertà proprio di fronte a ciò che come credenti dobbiamo chiamare con il loro nome di peccato? E di cui dobbiamo chiedere perdono come individui e comunità? "La Bibbia non ci parla di un Dio che ci ascolta (ci giustifica) quanto di un Dio che ci smentisce ... Il Dio pagano è solo un Dio compiacente che si fa garante dei nostri progetti: l'abbiamo costruito perché puntellasse le nostre costruzioni. Ci ascolta, ci dà ragione, ma proprio per questo ci tradisce, ci lascia prigionieri delle nostre illusioni. Il Dio cristiano, non costruito da noi, è più grande di noi, ci giudica, ci disillude, ci costringe a salvare i nostri pensieri e proprio per questo ci libera e ci salva".<sup>6</sup>

### **3. Il conformismo di posizioni e la paura del dissenso**

Viviamo in un tempo di grande conformismo anche nella Chiesa. "Dio e le religioni sono di nuovo invocati e parallelamente, le loro chiese-ministre avanzano la loro pretesa di valere come forza sociale unificante di senso contro la disgregazione relativistica ... Come tante altre volte nella storia dell'Occidente, la religione e le sue istituzioni sarebbero ancora una volta chiamate dalle circostanze a distogliersi dal culto della Parola di Dio, per offrirsi come puntelli etici per reggere le sorti di società disorientate e incapaci di uscire dalle loro stesse contraddizioni."<sup>7</sup> [...].

---

<sup>6</sup> B. Maggioni, *Una preghiera al di sopra di ogni sospetto*. In: *Un rischio chiamato preghiera*. Cittadella, Assisi, 1974, p.194

<sup>7</sup> G. Zagrebelsky, *I paladini dell'identità e la tolleranza dell'Occidente*. In: *Contro l'etica della verità*. Laterza, Bari, 2008, p.10

#### 4. Affidamento, coscienza, libertà

La Rivelazione fornisce una concezione dell'uomo: il concetto, cioè, che ne ha Dio stesso e che lo coglie nella sua vera e più intima essenza. Secondo questo concetto, l'uomo è la creatura chiamata ad aderire liberamente al disegno di Dio che è entrare in relazione con Gesù Cristo, con l'atto di fede che è affidarsi a Lui attraverso la sua Parola. E affidamento è l'esperienza che con fatica dobbiamo coltivare con lo stesso impegno di una relazione umana, in riferimento a tempo ed energie personali. Nella fede sperimentiamo che questa scelta è l'unica condizione che in modo autentico può rendere liberi. Nella coscienza (il cuore in senso biblico) dobbiamo sentire tutta la responsabilità di quella mediazione che su ogni campo personale e comunitario siamo chiamati a vivere.

Ma allora perché sembra prevalere sempre una visione che pretende proprio sul piano pastorale che le singole risposte morali risultino da un rapporto necessario ed affermato ogni volta come tale nella Rivelazione? [...]

**A** noi sembra che l'aspetto critico riguardi il rischio di inserire fra le "verità assolute" valutazioni, opzioni, giudizi, che sono invece frutto di interpretazioni e elaborazioni soggette a possibilità di errore. La storia della Chiesa è, senza bisogno di scomodare il fin troppo citato esempio di Galileo, e purtroppo anche di tanti altri dolorosi episodi, certamente ricca di questi errori.

L'indignazione non nasce tuttavia per il fatto che si facciano errori, ma soprattutto quando questi errori appaiono frutto di lontananza dalla testimonianza evangelica e dall'insegnamento di Gesù. Anche quando sono frutto di una concezione della Chiesa come società terrena che gestisce potere e autorità, anziché essere voce di Colui che ha portato l'annuncio di pace e di salvezza e il comandamento dell'amore.

L'indignazione, di cui noi parliamo, è motivata dall'amore per la Chiesa, dal desiderio di vederla sempre più simile a Cristo di cui è la continuazione sulla terra.

L'indignazione è un atto di amore, non di ribellione e di rifiuto. I pastori dovrebbero comprendere questo quando invece sembrano non tollerare obiezioni e preferire un popolo di fedeli obbedienti e tiepidi ad un popolo di cristiani innamorati di Cristo e della Verità.

## Il coraggio dell'indignazione, il coraggio della verità

Una volta tanto il ritardo con cui questo quaderno di Servire è stato approntato è stato in qualche modo giovevole. Scrivo infatti questo articolo mentre la TV illustra e commemora la gravissima tragedia dell'attentato al giudice Falcone <sup>8</sup> e sullo sfondo si recita la commedia-tragedia dell'elezione del Presidente della Repubblica. All'orizzonte continua a svilupparsi la singolare "novela" delle tangenti e delle corruzioni a Milano, ma potrebbe essere a Roma, a Bari, a Genova, dovunque.

Ce n'è abbastanza per "indignarsi" e francamente non si vede neppure perché ci dovrebbe volere del coraggio per farlo. Infatti molti si indignano, quasi tutti, e gridano contro la classe politica, contro il governo, contro i partiti, in un coro ampiamente giustificato che tuttavia in certi momenti mi sembra un po' troppo facile, fino a rischiare la superficialità e l'ipocrisia.

"Indignarsi" mi sembra infatti un sentimento e una scelta che per essere seri richiedono profondità di giudizio, obiettività di valutazioni, impegno e coerenza. Occorre sapersi indignare anche quando non si è in maggioranza, anche quando l'indignazione può "costare" ed essere pagata con l'emarginazione; ecco perché ha un senso parlare di "coraggio di indignarsi".

**Si** ha diritto di indignarsi quando si è cercato di fare qualcosa – ciascuno naturalmente secondo le proprie capacità e al proprio posto – per cambiare le cose che ci indignano, quando ci si è impegnati, quando si è lottato.

L'indignazione degli spettatori alla finestra, soprattutto di quelli dell'ultima ora, non porta lontano.

Il giudice Falcone, sua moglie, la sua scorta, non stavano alla finestra, e come loro decine di migliaia di cittadini nel nostro Paese, servitori dello Stato o semplici lavoratori, politici e sacerdoti, casalinghe e professori, imprenditori e operai si impegnano ogni giorno a compiere il proprio dovere e hanno il diritto e il coraggio dell'indignazione, ma decine di migliaia non compiono il proprio dovere e anche se sembra si indignino non ne hanno né il diritto né il coraggio.

---

<sup>8</sup> Il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti della sua scorta furono assassinati dalla mafia a Capaci il 23 maggio 1992.

**P**erché accanto al “coraggio dell’indignazione” occorre anche il “coraggio della verità” e questa chiede ancora più fatica, perché la verità non semplice non è banale, e la sua ricerca non è gratuita, e la fedeltà a essa costa quasi sempre sacrifici in termini di successo personale.

La ricerca della verità chiede serietà interiore, capacità di ascoltare e guardare con obiettività, libertà dal proprio tornaconto, decantazione delle passioni, umiltà e pazienza. È chiaro che non sono comportamenti facili e naturali, ma vanno conquistati con l’educazione e la disciplina: quello che B.-P. chiamava la formazione del carattere. [...]

**Q**uasi cinquant’anni fa Dietrich Bonhoeffer <sup>9</sup> scriveva: “Non di geni né di cinici né di gente che disprezza gli uomini né di tattici raffinati abbiamo bisogno, ma di uomini aperti, semplici, diritti. Ci sarà rimasta tanta forza di resistenza interiore contro le situazioni imposteci, ci sarà rimasta tanta spietata sincerità verso noi stessi da poter ritrovare la strada della semplicità e della rettitudine?”

E le sue parole sono ancora oggi vere e puntuali.

Sì, è l’ora dell’indignazione e della verità, ma occorre autentico coraggio civile per cambiare le cose e questo lo dimostrerà solo chi ha deciso di nutrire in sé i valori della rettitudine e della semplicità.

*Giancarlo Lombardi, R-S Servire, 1992, n. 2, pp.23-24*

---

<sup>9</sup> Dietrich Bonhoeffer (1906 –1945) è stato un teologo luterano tedesco, protagonista della resistenza al Nazismo. Autore di numerose opere, tra cui il celebre *Resistenza e resa*.

## Uno stile che non si piega

*L'Italia è attraversata ormai da molti mesi da un entusiasmo diffuso per i giudici di Tangentopoli*<sup>10</sup>

**Di** Pietro è applaudito per strada, il giudice Colombo è additato con simpatia quando appare in pubblico, Borrelli è stimato e apprezzato. Crescono nelle università le immatricolazioni a Giurisprudenza, perché i giovani si sentono chiamati alla carriera di magistrato.

Tutto ciò è bello e buono.

Ma resta aperta, anche se poco pronunciata, la domanda del perché in tanti anni la magistratura di tante città, in tanti settori, non abbia perseguito quei reati e quei rei che oggi appaiono così diffusi ed evidenti. Forse a qualcuno è mancato il coraggio di indagare, di procedere, di inquisire, perché il clima era diverso, diversi erano i rapporti di potere, maggiori i rischi che si sarebbero corsi adempiendo il proprio dovere. Ciò non è né bello né buono.

Sempre Tangentopoli ha messo in evidenza che molti imprenditori, troppi imprenditori, di aziende piccole, medie e grandi, di molte regioni, di tanti diversi settori, pagavano tangenti a politici o a loro intermediari per ottenere appalti, favori, per vincere gare, per lucrare ingiustamente.

La motivazione che più frequentemente è adottata a scusante è che ciò era necessario per poter lavorare. Evidentemente è mancato il coraggio di denunciare la richiesta illecita, il coraggio di rifiutare l'affare per restare con la coscienza a posto. [...]

**Andando all'origine** di questi comportamenti – e ciascuno di noi può aggiungere i casi riscontrati nel proprio ambiente di lavoro – si trova sempre man-

---

<sup>10</sup> “Mani pulite” designa una stagione degli anni novanta caratterizzata da una serie di indagini giudiziarie condotte a livello nazionale nei confronti di esponenti della politica, dell'economia e delle istituzioni italiane. Esse portarono alla luce un sistema di corruzione, concussione e finanziamento illecito ai partiti ai livelli più alti del mondo politico e finanziario italiano detto “Tangentopoli”. Furono coinvolti ministri, deputati, senatori, imprenditori, perfino ex presidenti del Consiglio. Le inchieste furono inizialmente condotte da un pool della Procura della Repubblica di Milano formato, tra gli altri, dai magistrati Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo e guidato dal procuratore capo Francesco Saverio Borrelli.

canza di coraggio nel vivere coerentemente i valori che pure si sono posti con chiarezza alla base della propria esistenza.

Accade molto spesso che anche persone d'indubbia qualità ritengano che il mondo del lavoro giustifichi una certa schizofrenia secondo la quale in esso si possono e si debbono accettare compromessi che uno escluderebbe nella propria vita privata o nell'ambiente e nell'azione sociale non lavorativi.

In questo gioca certamente un ruolo importante la paura di perdere il posto, di non fare carriera, di non avere l'aumento di stipendio, ma anche il timore di sembrare diverso, di restare isolato.

Si capisce perciò che il problema educativamente non è banale, perché mette in gioco la disponibilità e la capacità di rischiare il successo per difendere la propria coerenza, la capacità di reggere l'eventuale incomprensione e solitudine, la sicurezza di sé, nel senso migliore del termine, delle proprie idee, delle proprie convinzioni.

**Q**uando B.-P. definisce lo scautismo come "scuola di carattere" e indica nello scout il modello dell'uomo che sa essere se stesso in ogni circostanza, sottolinea l'importanza di queste dimensioni.

Troppo spesso siamo abituati a esaltare e a sottolineare le virtù eroiche ed estreme, anziché indicare il grande valore dei comportamenti quotidiani.

Il mondo del lavoro è l'ambiente normale di esercizio e di testimonianza di tali comportamenti. Perché essi siano possibili credo che il segreto fondamentale consista nel non misurare i propri gesti sul consenso e sull'approvazione esterna ma sull'approvazione della propria coscienza.

L'ambiente di lavoro è per sua natura un ambiente sociale di forte impatto esterno; esso ci espone quasi sempre al giudizio di altri e spesso questo giudizio può avere conseguenze sulla nostra carriera. Si capisce allora perché sul posto di lavoro, molto più che in famiglia, negli ambiti di volontariato, fra gli amici, noi siamo portati a misurarci più sul consenso degli altri, che non della nostra coscienza. Ciò è comprensibile, ma non giustificabile.

**U**n altro suggerimento può essere quello di chiarire veramente a se stessi i valori, o anche solo le caratteristiche di stile, che sembrano importanti. Quando si vive in ambienti omogenei è abbastanza facile muoversi con coerenza. Quando si esce in campo aperto occorre attrezzarsi meglio. Se matu-



riamo veramente in coscienza le nostre scelte, ci sarà più facile e naturale viverle in ogni momento.

**E** infine un'ultima raccomandazione. Occorre cercare di essere professionalmente eccellenti, saper fare bene il proprio mestiere. Ciò ci dà sicurezza e forza, garantisce il rispetto degli altri, la stima dei compagni e dei superiori e aumenta enormemente i nostri gradi di libertà.

Quanti sindacalisti hanno potuto esercitare coraggiosamente e utilmente il proprio servizio perché erano bravissimi operai, inattaccabili sul piano del proprio lavoro?

Avrebbe potuto la Procura di Milano fare ciò che ha fatto se l'equipe dei giudici non fosse stata di così alta e inattaccabile professionalità, riconosciuta anche dagli inquisiti?

Il coraggio del mondo del lavoro è anche figlio della serenità di chi sa fare il proprio mestiere.

*Giancarlo Lombardi, Scout-Proposta educativa, 1993, n. 21, pp.8-9*

## **Il coraggio della corresponsabilità. Piccole indignazioni tra noi**

*Il faro della Legge e della Promessa segna la rotta per lo scout: non solo indignarsi, ma anche assumere la responsabilità, nella vita quotidiana, di comportamenti corretti e coerenti.*

### *Fedeli nel poco*

**M**entre si perde la sensibilità che permette di discernere il comportamento onesto e corretto da quello corrotto e violento, cresce il degrado della collettività e viene legittimato il progressivo sbilanciamento della soglia dell'inaccettabile.

I regimi totalitari hanno raggiunto l'abominio scalando in progressione l'intera gamma dell'abuso e della violenza. Solo tutelando il valore fino anche nei comportamenti più piccoli e nelle scelte ordinarie e quotidiane, solo attraverso la pratica della fedeltà nel poco si può provare ad arginare l'infedeltà capitale, l'atto profondamente iniquo o violento.

Ciò richiede innanzitutto una testimonianza attiva, attraverso l'agire indi-

viduale; ma occorre, con questo, anche la capacità e il coraggio di prendere posizione e di esporsi, talvolta anche in situazioni in cui nessun altro si prende la briga di farlo.

L'indignazione autentica non è un modo di porsi intollerante o sistematicamente orientato a denunciare gli errori degli altri, è, invece, una restituzione di sacralità a valori quali il rispetto della persona, l'onestà, la sincerità, l'importanza della parola data.

Uno scout, secondo l'immaginario più romantico, dovrebbe essere testimone privilegiato di questi valori: muovendosi sulla traccia della propria Promessa e fedeltà alla Legge, egli si espone davanti alla comunità con l'impegno di vivere lealmente secondo quel mandato che è un indirizzo etico per le grandi come per le piccole occasioni, proponendosi uno stile che si assimila solo se realmente presente nella vita di ogni giorno. Il valore si misura su ogni esperienza, il senso e la dignità delle scelte operate si esprimono nel singolo comportamento: "anche quando Tu solo mi vedi", come recita la preghiera dell'esploratore. Le bassezze, le disonestà, le infedeltà che ogni persona sa essere proprie diventano riconoscibili perché commisurate a un ideale, sono lo "scoglio" da superare. [...]

### *Corresponsabili nella scelta. Le due vie*

**L**o scout è operatore di pace; s'impegna in ogni ambito della propria esistenza ad essere persona capace di ascolto, accoglienza, incontro, mediazione.

Cerca sempre uno stile di sincera apertura e rispetto. Il richiamo di Baden-Powell "siate di ampie vedute" è un invito ad andare incontro alle molteplici possibilità di essere delle persone: lo scout non è un intollerante. Accanto a questo carisma dovrebbe crescere, tuttavia, la responsabilità attiva di fronte alla Promessa e alla Legge. Lo scout non è un tiepido.

La persona risponde innanzitutto al proprio agire ma, conseguentemente, anche dall'autenticità delle scelte della propria comunità di appartenenza. Recitare la stessa Promessa è dividerne la responsabilità. Ci s'impegna anche attraverso il confronto dell'uno con l'altro, affinché le scelte siano coerenti.

Il Novizio sulla Strada impara senza sconti che a un bivio del sentiero non è mai lo stesso imboccare l'una o l'altra direzione. Non tutte le possibilità conducono alla stessa meta e alcune deviazioni portano irreversibilmente lontano dal tracciato, stravolgono il percorso. [...]

### *Imparare a esporsi*

**N**ella vita in comunità lo scautismo offre continue occasioni di confronto, nelle quali il singolo è chiamato a prendere posizione davanti agli altri. Sono momenti di scelta e d'indirizzo della vita del gruppo. Esporsi è molto di più che una semplice possibilità.

In quei momenti occorre lucidità, occorre soprattutto fronteggiare la pigrizia, mettere da parte l'idea che non tocca a me e che, tutto sommato, le cose sono accettabili così come sono. Quanto più le situazioni sono scomode, tanto più forte è la tentazione della tiepida accondiscendenza, che esenta dal dover dire: "io la penso diversamente".

Esporsi significa esserci davvero, prendere parte. È uno dei modi privilegiati per fare effettivamente un cammino insieme: è, talvolta, l'unica possibilità per ritrovare la direzione comune. Ci si espone prendendo in mano la Legge, richiamando le stelle fisse della Promessa, dialogando, collaborando ma, quando occorre, tenendo il punto sulle questioni non negoziabili.

Indignarsi è riuscire a dire apertamente alla propria comunità: "io tengo questa rotta: quella che abbiamo scelto insieme, quella che ora stiamo abbandonando". È tenere vivi e presenti un Progetto educativo, una Carta di Clan, un Progetto del Capo, è chiedere conto di una vistosa incoerenza. Indignarsi è saper riconoscere che l'attenzione alle persone o allo stile di vita è stata compromessa a favore e in nome del successo di un evento, di un'attività.

Indignarsi è fermarsi per riportare valore là dove è stato disperso.[...]

**M**a se c'è un tempo per l'indignazione, deve da subito manifestarsi il tempo e la possibilità di ripartire. Esprimere il proprio dissenso chiede la responsabilità di nuove aperture: ci si protegge a vicenda dal dirupo per orientarsi, nuovamente insieme, alla vetta. Senza la speranza della ricomposizione, il richiamo e la critica perdono di forza, di senso. La celebrata correzione fraterna è tale solo quando, al riparo dalla superbia, porta su una mano la fermezza della coerenza ma nell'altra già mostra la sincera fiducia nel procedere insieme.

*Davide Magatti, Scout - Servire, 2008, n. 1, pp.42-44*

## **Non abbiate paura!**

*Alla domanda di verità dei giovani il Papa risponde indicando la via da seguire: la fedeltà a Cristo. E li esorta all'impegno, alla speranza, alla gioia, all'amore, al coraggio.*

**N**ei suoi ripetuti incontri con la gioventù, Giovanni Paolo II non si stanca mai di sollecitare domande, di provocare interrogativi, di far emergere incertezze. Qualcuno lo potrebbe definire un atteggiamento quasi socratico, del maestro che non ti regala la verità ma te la fa conquistare, te la fa indagare e recuperare nella ricerca quotidiana del senso della vita e delle cose.

In realtà è l'atteggiamento del Cristo, che parte dai problemi degli uomini per dare loro risposte di verità eterna che sanno incarnarsi nella storia degli individui e dei popoli. Quella del Papa è una voce forte, che non rinuncia a scuotere le coscienze. È una parola che annuncia con chiarezza senza tentennamenti e compromessi, il nocciolo duro del messaggio cristiano. Non promette strade facili verso una vita tranquilla. Non profetizza stagioni senza dolori e crisi. Al contrario, chiede ai giovani di fare i conti con se stessi fino in fondo; di porsi le domande che cercano e danno un senso all'esistenza.

Tutto il contrario di quanto fanno molti imbonitori e venditori di illusioni. L'esatto opposto di chi preferisce assecondare i giovani anziché guidarli.

Il ruolo che Giovanni Paolo II interpreta nei confronti delle giovani generazioni è quello di un padre amorevole e severo, che sa piegarsi sulle fragilità e i dubbi, ma non ammette alibi per il disimpegno. Il grido è sempre lo stesso: "Non abbiate paura!". La proposta è radicale. È quella che "cambia radicalmente il corso della storia e delle nostre singole esistenze. L'incontro con Cristo è l'evento che dà senso all'esistenza dell'uomo e la sconvolge".

### *Sentinelle del mattino*

**A**ncora Giovanni Paolo II deplora il fatto che i giovani non sappiano cosa sia l'eroismo: "crescono ... in un clima di nuova epoca positivista" diverso da quello che alimentò il suo idealismo giovanile. Le Giornate Mondiali che lui stesso ha "inventato" per loro si propongono come un antidoto: "Cari amici, vedo che in voli le sentinelle del mattino ... Siete qui convenuti per affermare che nel nuovo secolo voi non vi presterete a essere strumenti di violenza e distruzione; difenderete la pace, pagando anche di persona il necessa-

rio. Voi non vi rassegnate a un mondo in cui altri esseri umani muoiono di fame, restano analfabeti, mancano di lavoro. Voi difenderete la vita in ogni momento del suo sviluppo terreno, vi sforzerete con ogni vostra energia di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti". È difficile indovinare ciò che avviene nell'intimo di un cuore quando incontra il Signore e quanto e come tale incontro segni la vita. Tuttavia, si può dire che per ognuno dei giovani che nelle diverse regioni del pianeta hanno ascoltato il Papa, il suo messaggio diventa quasi una sfida: "Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutto il mondo!"

In una cultura in cui brilla all'orizzonte una realtà virtuale e la grandezza umana è svalutata, è urgente testimoniare la verità su Dio e sull'uomo perché il sistema soffoca la ricerca della verità e maliziosamente censura o stravolge i tentativi di testimoniare pubblicamente lo splendore.

Le domande dei giovani sul significato della vita vengono spesso ridicolizzate dalla società che le bolla come prive di fondamento scientifico; le lotte interiori per scoprire il bene vengono rigettate in nome della sanità mentale e del diritto di ciascuno a vivere a modo suo; l'eccitazione della scoperta del bello viene sostituita con il cinismo critico e il fascino dello scandalo e della violenza. I giovani aspirano a trasfigurare il mondo e la società, mentre la cultura prevalente, per tenerli buoni, propone loro la sicurezza derivante dal consumismo, la magniloquenza rispettosa delle differenze o la distruzione anarchica. I giovani vogliono sentirsi desiderati, vogliono lasciare un segno e trovare il loro posto nel mondo "vero", mentre il sistema offre loro programmi prefabbricati o studi universitari infiniti.

Il Papa invece dice ai giovani di interrogarsi, di chiedersi perché, di scoprire chi sono. "Non abbiate paura della vostra giovinezza. È l'ora della speranza!".

Li sfida ad avere il coraggio di impegnarsi nella verità, a non soffocare la coscienza, nucleo più segreto e sacrario dell'uomo. Dice loro che hanno ragione a chiedere che la verità sia incarnata, concreta, nella gioia e nel dolore, qui e ora; chiede loro di comunicare agli altri, in tutti gli angoli della terra, l'esperienza ineffabile della santità di Dio: "Non abbiate paura di assumere le vostre responsabilità: la Chiesa ha bisogno di voi, ha bisogno del vostro impegno e della vostra generosità; il Papa ha bisogno di voi e, all'inizio di questo nuovo millennio, vi chiede di portare il Vangelo sulle strade del mondo!"

## I.3 Coraggiosi si diventa...

# ...se si hanno vicino educatori competenti, sensibili e coraggiosi

Da un intervento di un insegnante l'invito agli educatori a formare personalità capaci di coraggio, accompagnando i ragazzi nella fatica di acquisire il senso della propria libertà e identità, nonché di scoprire e gestire la propria paura con l'aiuto e l'ascolto degli educatori stessi.

### **Educare al coraggio**

**Non** sempre le mura di una classe o i corridoi di una scuola assistono, quali testimoni muti e impotenti, ad azioni e a comportamenti definibili "pedagogicamente corretti".

La vita di una comunità scolastica offre invero esempi e contesti di ogni genere e non necessariamente la virtuosità delle azioni è proporzionale alla maturità anagrafica delle persone coinvolte nel processo educativo. [...]

### ***Il "coraggio" di Paolo***

*Fin dall'inizio dell'anno scolastico, Paolo aveva deciso di aderire alla squadra di calcetto della sua scuola. Durante l'anno precedente, sollecitato dai genitori e dagli amici, era riuscito a dimagrire alcuni chili e ciò lo aveva gratificato. Si sentiva bene con se stesso e sapeva di essere accettato. Era felice di piacersi e di piacere.*

*L'insegnante di educazione fisica, persona di notevole competenza e di grande cuore, lo aveva molto incoraggiato ad aderire alle iniziative sportive e agonistiche della squadra. Riconosceva in Paolo un forte potenziale da un punto di vista fisico e sportivo, ma in lui intravedeva anche una notevole fragilità emotiva.*

*"Gareggiare non significa necessariamente vincere!", gli ripeteva in continuazione, sicuro che le esperienze agonistiche lo avrebbero rafforzato e confermato nei suoi punti di forza.*

*Paolo seguì con impegno e costanza l'intero percorso dell'allenamento annuale. Continuamente incoraggiato e supportato dal docente-allenatore, aveva imparato a ridere dei goal non parati e a dare il meglio di sé in ogni partita.*

*Un giorno, nella palestra della scuola, all'incontro finale del torneo, venne ad assistere il padre di Paolo, uomo di chiaro successo professionale. Faceva fortemente il tifo per il figlio e questo inorgogliava molto il ragazzo. La partita sfortunatamente fu vinta dalla squadra avversaria. Paolo aveva giocato peggio del solito e un goal non parato aveva terminato col compromettere l'esito finale.*

*Profondamente deluso, Paolo si confrontò con l'allenatore che, come di consueto, pur condividendo l'amarezza del giovane, riuscì a dedicargli parole di comprensione e di affettuoso incoraggiamento.*

*Paolo andò incontro al padre. Lo guardò intensamente, attendendosi da lui un sorriso di complicità.*

*"Mi avevi detto che eri migliorato. Pessima partita."*

**E**ducare al coraggio, in famiglia, non significa necessariamente chiedere a un figlio di essere eroe.

La necessità di adottare comportamenti eroici del resto nasce nei sistemi sociali improntati all'illegalità e all'oppressione come tentativo estremo di difendere il bene, la libertà e le virtù civiche.

Nei paesi civili, in condizioni di democrazia, al cittadino-persona non dovrebbe essere richiesto alcun eroismo.

**E**ducare un figlio al coraggio significa piuttosto crescerlo serenamente consapevole dei propri punti di forza e di debolezza, senza la presunzione di

vincere sempre, accettando i propri insuccessi con la profonda fiducia di potercela fare.

Educare un figlio al coraggio significa rispettarne la libertà e l'identità affinché lui sappia fare altrettanto con se stesso e con gli altri. Significa accompagnarlo nella scoperta e nella gestione delle proprie paure: paura di perdere le persone care, paura di non essere amato, paura di sentirsi inadeguato, paura di deludere e di fallire.

Coraggiosi si diventa ed è più facile diventarlo se accanto ci sono degli educatori competenti, sensibili e ... "coraggiosi".

### **Il "coraggio" di Emanuele**

*Nelle ultime settimane la maestra Caterina, osservando i comportamenti di Emanuele in classe, aveva notato nel bambino segni di disagio e d'insicurezza. Gli aveva parlato con affettuosa delicatezza, ma il piccolo Emanuele, pur estremamente bisognoso di ascolto, non era riuscito a raccontarsi.*

*Un giorno, al suono della campanella che dava inizio alla ricreazione, Emanuele si rifiutò di uscire dalla classe fingendo un malessere improvviso.*

*"Posso fare qualcosa per te?", gli aveva chiesto la maestra standogli accanto e accarezzandolo.*

*"No, no, ora mi passa il mal di pancia"*

*"Cosa ti fa passare questo mal di pancia di solito?"*

*"A volte ... mi passa alla fine dell'intervallo."*

*"Bene, fra pochi minuti l'intervallo terminerà e potremo ricominciare a lavorare senza questo brutto mal di pancia".*

*La maestra gli stette accanto durante tutto il tempo della ricreazione, senza porgergli altre domande.*

*All'uscita della scuola, ella chiese alla mamma di Emanuele di fermarsi un attimo a parlare con lei e, dopo averle riferito degli ultimi progressi fatti dal figlio in alcune discipline, le chiese: "Mi dica, signora, per caso ha notato in Emanuele dei comportamenti diversi dal solito?"*

*Dopo pochi attimi di riflessione, la mamma rispose: "No, non particolarmente".*

*Poi aggiunse: " Forse è un po' più distratto del solito; ieri doveva andare col padre a comprare una maglietta. L'avevano concordato qualche giorno prima ma l'ha dimenticato e così, quando di pomeriggio mio marito è ritornato dal lavoro, il bambino aveva già fatto altri programmi e non è uscito col papà".*



*La maestra raccontò alla madre il malessere manifestato da Emanuele nel corso delle ultime settimane, nonché il forte disagio avvertito da lui alla ricreazione, e invitò la signora a parlarne con il padre e a valutare, scegliere insieme a lui il modo più idoneo per parlare col bambino.*

*Il giorno dopo Emanuele non andò a scuola.*

*Il secondo giorno ritornò in classe particolarmente sereno e sorridente.*

*Il padre, che lo aveva accompagnato, si fermò a parlare con la maestra per alcuni minuti prima dell'inizio delle lezioni.*

*In quell'occasione le riferì di avere trascorso un'intera giornata col figlio e di avere avuto l'opportunità di comprendere la causa del suo disagio.*

*Emanuele, parecchi giorni prima, durante l'intervallo, aveva assistito in bagno a un litigio violento fra due bambini più grandi di lui ed essendosi ritrovato involontariamente coinvolto in una rissa si era spaventato moltissimo, tanto da non volere più andare in bagno da solo e temere la compagnia degli altri bambini.*

*La maestra, ovviamente dispiaciuta per l'accaduto, fu molto tranquillizzata dalla constatazione che i genitori di Emanuele erano riusciti a individuare il problema.*

*“Grazie per avermelo riferito; parlerò con i colleghi e lavoreremo attentamente in classe per supportare il bambino nella rielaborazione dell'accaduto e per sostenerlo nella sua fragilità. Avere paura è la cosa più naturale del mondo e non possiamo rischiare di mettere in crisi la sua autostima. Vedrete ... sarà un'occasione di crescita per lui e per tutta la classe”.*

**Avere paura** dinanzi a ciò che non si conosce – o che non si è in grado di controllare – è assolutamente normale, quasi fisiologico, ed è compito dell'adulto educatore accompagnare il figlio/alunno nel suo cammino verso il coraggio.

Un bambino impaurito che non sa - o non può - chiedere aiuto può diventare un adulto timoroso, timido, pavido, insicuro o persino aggressivo.

Un bambino che riceve aiuto e impara ad affrontare i propri problemi (proporzionatamente alla sua età) sarà in futuro un adulto equilibrato e per di più capace di aiutare gli altri.

La viltà e la debolezza d'animo compromettono l'affermazione della persona e l'uso che essa farà della sua coscienza. Educare al coraggio significa pertanto educare alla fermezza e alla forza morale.

In famiglia e a scuola, per capire se un bambino ha paura e per capire di cosa ha paura, è necessario che gli adulti (padre, madre, docenti ...) abbiano la sensibilità per ascoltarlo, la competenza e la volontà di educarlo, il tempo per osservarlo.

Del resto, come afferma Collodi, "Nessun tempo è così prezioso da non potere essere dedicato a un bambino!"

*Camilla Bianco*, Le Nuove frontiere della scuola, Rubrica Spazio Age, n. 24, 2010  
([http://www.camillabianco.it/Articoli/Educare al coraggio.pdf](http://www.camillabianco.it/Articoli/Educare%20al%20coraggio.pdf))

I.4 Liberi, scomodi, protagonisti, ripieni di speranza... in una parola coraggiosi

## Interventi sull'educazione al coraggio in Agesci

Come si educa al coraggio in Agesci?

Giancarlo Lombardi, in due suoi interventi, invita anzitutto i Capi ad educare la coscienza dei ragazzi, in quanto "maestri di libertà".

Occorre essere adulti che testimoniano effettivamente la loro libertà, che sono capaci di scelte libere e coraggiose, con la disponibilità a pagare di persona, affrontando anche solitudine e incomprensione e combattendo il peccato di omissione. L'educazione è in sé coraggio e implica speranza; si supera la paura di testimoniare i valori dello scoutismo e si mostra fiducia in un futuro che si costruisce con coraggio.

Lele Rossi sottolinea come un capo scout non coraggioso sia una contraddizione in termini. Essere coraggiosi significa essere capaci di andare "controcorrente" in nome di precisi valori non solo nelle cose più comode ma anche in aspetti della vita che ci mettono in difficoltà con il nostro ambiente.

Secondo la redazione di Scout-PE il coraggio è un'arte che si costruisce giorno per giorno; è padronanza di sé e determinazione nell'affrontare i problemi; è il superamento graduale della

paura e il fertilizzante dell'avventura. Lo scautismo diventa così scuola di leadership.

Nellina Rapisarda e Piero Gavinelli, Capo Guida e Capo Scout in occasione del trentennale Agesci, evidenziano l'esperienza dell'Agesci come segno di coraggio, di un coraggio dei fatti: presenza in situazioni difficili; attenzione a problemi "scomodi"; una proposta educativa alternativa alle mode dominanti; schierarsi dalla parte dei deboli, anche come segno di speranza per i più giovani.

## L'educazione alla libertà

L'educazione della coscienza è un compito arduo e difficile, mi sembra che ci vogliano maestri credibili che uniscano umiltà e fermezza. Un maestro di libertà non può non essere umile proprio perché deve far crescere la libertà degli altri; però deve essere dotato di grande fermezza, deve essere uno che ha delle idee, perché se, come qualche volta avviene, l'umiltà va di pari passo con la mancanza di personalità, questa non è umiltà, è mediocrità. Abbiamo bisogno di maestri che uniscano profondità e libertà, che fondino sulla roccia le cose che dicono, animati da coraggio e spirito di obbedienza. Maestri come Bernanos, don Milani, come Mazzolari, come Rosmini <sup>11</sup>.

C'è molta gente che mi dice che nella Chiesa oggi non si respira spirito di libertà. Allora io pongo la domanda: "Quali gesti hai compiuto di contestazione e testimonianza delle tue idee, e che cosa hai sofferto a causa di questo gesto, quale punizione hai avuto, quale minaccia?!". E la risposta è:

---

<sup>11</sup> Georges Bernanos (1888 -1948) è stato uno scrittore francese, autore del *"Diario di un curato di campagna"*; Don Lorenzo Milani (1923 - 1967), nota figura di sacerdote ed educatore italiano, iniziatore della "Scuola di Barbiana"; Don Primo Mazzolari (1890 -1959), sacerdote, scrittore e partigiano italiano, il suo pensiero anticipò alcune delle istanze dottrinarie e pastorali del Concilio Vaticano II (in particolare relativamente alla "Chiesa dei poveri", alla libertà religiosa, al pluralismo, al "dialogo coi lontani"; Antonio Rosmini (1797 -1855) è stato un filosofo, sacerdote e monaco italiano-austriaco.

“Niente, non ho fatto niente, non ho sofferto niente”. Oggi esiste il problema di giocarsi davvero questi spazi di libertà, di compiere scelte coraggiose, di essere disposti a pagare di persona. Poi si pone anche il problema del rapporto tra obbedienza e libertà. Solo chi è capace di coraggio è anche capace di obbedienza. Bernanos ha scritto: *“Les grands cimetières sont sous la lune”*<sup>12</sup>; glielo hanno fatto ritirare, lo hanno minacciato di espulsione dalla comunità ecclesiale. La sua reazione è stata: “Io da questa Chiesa non sto fuori un minuto; se mi cacciano rientrerò a carponi, vestito di bisaccia con la testa cosparsa di cenere, perché la Chiesa è la mia famiglia, la mia casa, fuori dalla quale non posso vivere, ma mi gioco la libertà fino in fondo”. Noi invece non siamo disposti a metterci in gioco davvero.

### *Purificare se stessi*

**P**er un educatore il tempo dedicato a purificare se stesso è il tempo meglio speso nel compito di educare gli altri a crearsi una coscienza libera. Di questo sono profondamente convinto. Il grande problema che voi avete quando fate i Capi, che noi abbiamo quando facciamo i Capi, è molto di più di quello di purificare noi stessi in questa linea che non quello di approfondire le idee. È questa una tappa fondamentale di un itinerario di educazione alla libertà. Una tappa che segue le due che ho finora cercato di illustrare: l'educazione della coscienza e la ricerca della verità.

**A**ccanto a queste due tappe occorre, direbbe Baden-Powell, educare al carattere, educare al coraggio. È questo forse oggi lo scoglio più duro, nel senso che sui due primi capitoli siamo forse in ritardo; sono difficili, ma non ci troviamo di fronte degli ostacoli insormontabili. Qui invece gli ostacoli sono molto ardui, forse è il nocciolo più difficile da scalfire, il nodo più difficile da sciogliere. Si parla molto, dicevo prima, della società dei consumi, massificante, di prepotenza politica, di prepotenza economica, di prepotenza ecclesiale, tutte cose vere. [...]

**B**isogna liberarsi da una “mentalità plebea”. La prepotenza cresce sulla viltà degli altri. Allora serve a poco continuare a indicare che esiste un prepoten-

---

<sup>12</sup> *“I grandi cimiteri sotto la luna”* è un pamphlet che Bernanos scrisse nel 1938.

te, che esistono dei prepotenti; questi ci sono, ci sono stati nel passato e ci saranno sempre. Il nostro problema è che la prepotenza è direttamente proporzionale all'acquiescenza di chi lo accetta.

Non possiamo confondere con la mitezza o con lo spirito di obbedienza o con lo spirito di conciliazione quella che spesso è solo mancanza di coraggio, compromesso vile, incapacità di assumersi le proprie responsabilità. Bisogna dare ad ogni cosa il suo giusto nome. Allora si dirà: "mi comporto in modo vile, perché ho paura", "perché ho bisogno di lavorare", "perché spero di fare carriera", "perché è un fatto legittimo". Lungi da noi lo spirito di condanna. Però è tempo di guardare alla realtà senza ipocrisie: imparando a obbedire quando è scomodo, non quando è un modo per far carriera nella Chiesa e fuori, e imparando a contestare quando siamo disposti a pagare di persona.

È tempo di finirla con le contestazioni generiche e ideologiche: assomigliano troppo a una sorta di "denuncia anonima". Ognuno deve avere il coraggio di affrontare le conseguenze dei gesti che compie.

### *Pagare di persona*

**Essere uomini liberi** non è solo un problema di qualità personale, è anche un modo per dare coraggio a chi non ne ha, per difendere chi non riesce a difendersi da solo, per affermare la verità, quando la menzogna sembra trionfare.

Pensate a certi comportamenti oggi nel Sud America di sacerdoti, di vescovi i quali hanno pagato con la vita, rei di dare coraggio a chi non può averlo nella situazione in cui si trova, di opporsi alle menzogne. Questi problemi sono i grandi problemi che anche a livello dell'Agesci devono essere dibattuti.

Allora si capisce perché la libertà si coniuga così strettamente anche con la verità, la giustizia, con l'amore. E perché educare alla libertà diventi ancora più difficile.

**Quando padre Häring**<sup>13</sup>, il grande moralista, autore di quell'insuperato trattato di teologia dal significativo titolo "Liberi e fedeli in Cristo", rompe il silenzio sulla delicata questione dei contraccettivi per contrapporsi alle tesi

---

<sup>13</sup> Bernard Häring (1912 - 1998), tedesco, viene considerato uno dei più grandi teologi morali cattolici del XX secolo.

e soprattutto al modo utilizzato da alcuni altri moralisti, che appaiono così poco attenti alla complessità della materia ed alle implicazioni umane ed ecclesiali di certi atteggiamenti, fa una scelta molto costosa. Anche questa è libertà dei figli di Dio. [...]

**Q**ueste cose non sono estranee allo scautismo, direi anzi che sono connaturate alla nostra cultura, sono parte del nostro messaggio. Lo scautismo non ha senso fuori di questa libertà di essere solidali con gli altri, in spirito di servizio. Quest'aspetto arricchisce di molto il nostro discorso sulla libertà. Sapere che può dipendere, anche se in piccola parte, da noi, il fatto di aiutare gli altri a recuperare il coraggio di essere più liberi e di far crescere la giustizia, il rispetto della verità, la solidarietà, non può lasciarci insensibili.

### *I peccati di omissione*

**E**ducare alla pura libertà personale interiore è certo una cosa importante; e prioritario anche in termini di tempo. Ma educare alla libertà è anche educare a non commettere troppi peccati di omissione. Il nostro messaggio di educazione alla libertà, rivolto ai ragazzi e alle ragazze non mira solo a far crescere delle persone libere, ma anche delle persone capaci di giocare tutto in nome dei valori in cui credono.

Penso ormai da tempo che i più grandi peccati della cosiddetta gente per bene (della cui categoria noi facciamo parte) sono peccati di omissione. Questo è il grande problema. Probabilmente non verremo accusati per i peccati commessi per eccesso di passione, ci sarà imputato piuttosto tutto quello che potevamo fare e dovevamo fare e non abbiamo fatto.

**N**aturalmente, lo sappiamo, educare alla libertà vuol dire anche educare a sopportare la solitudine e l'incomprensione. Molti di voi conoscono certamente la lirica "If"<sup>14</sup> dove questo è espresso con grande efficacia.

**N**on si è liberi se si rinuncia a fare tutto il bene, che è in nostro potere, e può sollevare i nostri fratelli più bisognosi. Ma questo passa attraverso la capacità di sopportare la solitudine e le incomprensioni.

---

<sup>14</sup> "If" di Rudyard Kipling, scritta nel 1895, e dedicata al figlio.

Noi dobbiamo sapere che educare alla libertà, alla ricerca della verità e al coraggio, è anche un modo di educare alla sofferenza. Educandoli così, procureremo sofferenza ai nostri ragazzi, ai giovani che sono con noi.

Noi facciamo crescere i ragazzi nella pienezza umana e cristiana, in questo mistero complesso della vocazione, che è un mistero di grazia ma anche un mistero di male.

**Il** diavolo non insegue i mediocri.

La gente plebeizzata, la gente inoperosa, i benpensanti, al diavolo non interessano proprio.

Se il diavolo insegue qualcuno, insegue i santi, insegue i martiri, insegue i testimoni, insegue gli uomini liberi; è di loro che il diavolo ha paura.

Educare al coraggio della libertà, vuol dire educare delle persone a scelte divergenti. Educare alla libertà è porre le premesse perché il ragazzo, in coscienza, compia scelte anche diverse da quelle del Capo.

*Giancarlo Lombardi, RS-Servire, 1989, n. 3/4, pp.28-35*

## **Il coraggio di educare**

*Educare esige coraggio, educare implica speranza*

**Non** c'è educazione senza proposta di valori, non c'è proposta autentica di valori senza speranza verso il futuro.

Lo scautismo è una grande scuola in questo impegno. Esso crede nell'Uomo e crede nella possibilità di educare il suo carattere, il suo cuore, le sue scelte.

**Le** grandi contraddizioni dell'epoca attuale, possono trovare soluzione soltanto partendo da persone nuove, che sappiano e vogliano mettersi al servizio del Bene in un atteggiamento di disponibilità alla volontà di Dio e di seria preparazione delle proprie capacità.

**I** valori espressi con chiarezza e semplicità nella Legge scout sono i valori che un capo propone ai suoi ragazzi: la lealtà, il senso di responsabili-



tà, la cortesia e lo spirito di servizio, la sobrietà, la chiarezza e linearità dei comportamenti.

Un capo non deve avere paura nel proporli con forza e convinzione ai ragazzi sapendo che questo non è soltanto il miglior servizio che può offrire loro, ma è anche un grande impegno di valore politico e sociale.

L'umanità oggi ha bisogno di persone che sappiano e vogliano sperare in un futuro migliore e abbiano il coraggio di indicare ai giovani la strada della solidarietà, della giustizia, della linearità dei comportamenti, seminando la fiducia anche quando questa sembrerebbe poco giustificata. [...]

**L**a crisi di oggi e del nostro tempo è prima di tutto una crisi di valori per effetto della quale troppo spesso smarriamo il senso del profondo delle cose che facciamo e l'equilibrio che deve illuminare i nostri gesti permettendoci di stabilire una gerarchia d'importanza che appare sempre più difficile definire se agiamo solo sotto l'impulso e il condizionamento quotidiano.

Questa crisi di valori si trasmette essa stessa alla cultura che rischia di divenire un enorme patrimonio disarticolato e sperperato mentre i grandi progetti di società futura si mostrano obsoleti e l'immaginazione sociologica poco più che dubbia profezia.

**A**vertiamo talvolta con intensità di trovarci alle soglie di una grande svolta storica che non sembra tuttavia nascere dalle alternative del presente. E allora il mutamento diventa angoscioso, il cammino verso il futuro troppo ricco di timore.

Occorre fare una gestione morale e sociale della ragione per affrontare il nostro futuro.

Occorre oggi un forte recupero di "coraggio civile" che può scaturire soltanto dal libero senso di responsabilità di uomini liberi, senso di responsabilità che significa accettazione della crescente complessità del reale, accettazione del presente e del maggior valore della persona umana. Occorre accettare questo presente per affrontare il futuro. Perché non possiamo costruire sul vuoto e noi non partiamo da zero, ma da un alto livello di civiltà. Occorre recuperare una grande fiducia anche rispetto alle possibilità di crescita di queste nostre strutture sociali, delle nostre istituzioni e del senso di responsabilità della nostra convivenza.

**S**olo con questo spirito di fiducia si può affrontare positivamente il futuro e testimoniare ai giovani la validità di un impegno.

Il futuro diviene allora faticosa partecipazione a un impegno sul concreto e non vaga speranza.

Educare, avere il coraggio di educare, è partecipare a questo impegno, è assumersi responsabilità con i rischi che questo comporta. Ciò esige “coraggio civile” e fede in Dio, in quel Dio che sa venire a capo delle nostre supposte buone azioni ma anche dei nostri errori e delle nostre manchevolezze quando sono espressione delle nostre rette intenzioni e delle nostre azioni responsabili.

*Giancarlo Lombardi, RS-Servire, 2003, n. 1, pp.47-50*

## **Solo attori o protagonisti?**

*Che cosa significa essere capi coraggiosi oggi? La domanda forse è mal posta: sarebbe infatti sufficiente oggi essere capi.*

**Il** coraggio non è una dote essenziale del capo: un capo non coraggioso non è nemmeno un capo. Certamente non è un capo scout.

Può essere utile allora sottolineare le singole doti che formano il capo, e tra queste vale la pena soffermarsi a riflettere su quegli elementi che, in questo momento attualizzano il coraggio del capo.

Per dirla con B.-P., avere coraggio è sapere andare controcorrente. Nel passato abbiamo talvolta equivocato su questo messaggio e mi pare che in alcune realtà, o forse soltanto da parte di alcuni capi, si continui a equivocare: intendendo l'andare controcorrente come obiettivo, e non come una capacità da utilizzare quando ve ne sia bisogno (e magari con parsimonia).

Non credo che l'andare controcorrente sia uno stile da vivere in ogni situazione e sul quale giocare la propria coerenza e la propria fedeltà alla Promessa scout.

**Al** contrario, credo che quel messaggio implichi la fedeltà ai valori ultimi (e magari anche penultimi): per essere fedeli ai quali talvolta può essere necessario andare controcorrente, ma in altre occasioni ciò non è affatto richiesto.

Non nascondo i possibili rischi che questa posizione comporta: da un lato, far propria la logica machiavellica per la quale il fine giustifica i mezzi, e adattarsi così a situazioni inaccettabili pur di conseguire il risultato finale. In secondo luogo spostare troppo in avanti l'esigenza di coerenza e giustificando di conseguenza la propria condotta e integrandosi perfettamente nel sistema, facendo sì che l'essere controcorrente diventi un abito vecchio, riposto nell'armadio per le grandi occasioni e di cui sostanzialmente ci si dimentica.

Ma sono rischi da affrontare, perché la soluzione alternativa (essere controcorrente sempre e comunque) è maggiormente inaccettabile, in quanto porta ad isolarsi in una situazione di coerenza con la propria coscienza, ma incapace di ottenere risultati utili agli altri e di contrastare il sistema in generale che si pretende di controbattere.

**V**engo al secondo punto: su che cosa è oggi maggiormente necessario essere coraggiosi (e cioè più controcorrente?) Anche su questo punto mi pare vi siano equivoci.

Estremizzo un po' il discorso: mi pare che si tenda a essere controcorrente relativamente a taluni settori della vita per dimenticarne altri, e magari per mettersi la coscienza a posto.

Per fare qualche esempio: non vi è dubbio che l'essere capo scout è, per alcune cose, segno indiscutibile e anche ineliminabile di coraggio: credere nel valore dell'educazione, essere persone di speranza, pensare che il bene sia destinato comunque a vincere, avere fiducia che il futuro possa essere migliore anche di fronte a situazioni disperate, sono alcuni dei valori che caratterizzano in modo assolutamente necessario l'essere capo scout, e che pertanto lo rendono necessariamente coraggioso e controcorrente.

**S**u altre cose, invece, mi pare che l'essere controcorrente da parte dei capi non sia oggi così evidente: relativamente ad esempio alle scelte morali, alla virtù dell'essenzialità e al conseguente rapporto con il denaro; alla coerenza tra adesione alla Promessa scout e scelte professionali e politiche che facciamo; all'impegno che mettiamo nel volontariato e al disinteresse che dimostriamo nei confronti degli aspetti culturali e politici dei problemi che in esso viviamo.

Qualche volta mi sembra che il nostro scoutismo corra il rischio di essere una proposta che va bene a tutti e nella quale tutti si debbano riconoscere, e perda invece quel carattere di movimento che non rassicura le coscienze ma anzi le rende inquiete (nel senso “maritainiano”<sup>15</sup>): che va controcorrente non solo relativamente alle piccole scelte e ai piccoli episodi della vita, ma a tutti i campi in cui la coscienza viene in gioco. In questo senso, la costante crescita quantitativa della nostra Associazione e il costante interesse che a essa dimostrano genitori e parroci credo debbano porci un interrogativo anche sul grado di radicalità della nostra proposta: non corriamo forse il rischio di essere coraggiosi su cose che sostanzialmente non sporcano, perché tanto educiamo ragazzi “bravi” e perfettamente integrati (cioè per nulla controcorrente), piuttosto che sul altre che invece contano quanto e forse più delle prime?

La scelta di essere coraggiosi comporta coraggio: anche nel cambiare la rotta sbagliata.

*Lele Rossi, Scout – Proposta educativa, 1993, n. 21, pp.4-5*

---

<sup>15</sup> Dal nome di Jacques Maritain, (1882-1973), filosofo francese, è generalmente considerato come uno dei massimi esponenti del neotomismo nei primi decenni del XX secolo e uno tra i più grandi pensatori cattolici del secolo.

## **Cuor di leone**

**Riccardo Cuor di Leone**, dicono le canzoni, aveva coraggio da vendere. Che genere di coraggio? Forse quello di buttarsi nella mischia ben protetto dalla scorta degli scudieri; quello di capire che l'avventura delle Crociate poteva fruttargli nuovi e vasti mercati commerciali, rendendo per di più popolarissima la sua figura; se poi gli fosse toccata la sfortuna di essere preso prigioniero, i suoi amministratori avrebbero spedito presto o tardi l'assegno per il riscatto. Se re Riccardo vivesse oggi, sarebbe un manager astuto, a capo di una di quelle cordate che comprano fabbriche cotte per trasformarle in macchine da soldi; avrebbe un paio di giornali, qualche televisione ed una squa-

dra di calcio tutta per sé. Oggi però il dottor Cuor di Leone riceverebbe all'improvviso, due, sei, dieci e più avvisi di garanzia, e forse allora perderebbe quel coraggio che teneva alto contro i Mori.

**Il** coraggio, secondo noi, è un'altra cosa: è un'arte che si costruisce giorno per giorno per riconoscere i nostri limiti e trovare i mezzi per superarli; è padronanza delle nostre forze, sapendo rischiare senza oltrepassare il limite dell'autodistruzione (affrontare i pericoli a occhi chiusi non è coraggio ma imbecillità); è determinazione nel voler affrontare ciò che ci cade addosso senza fare nel nostro caso una questione esistenziale ("la ragazza mi ha lasciato, quindi il mondo è rivoltante e non vale la pena di vivere").

Il capo scout educa a passare gradualmente attraverso la paura: dormire nel bosco, guardare il fiume, affrontare il dibattito nel comitato di quartiere; scoprire se stessi; essere responsabili, testimoniare, intervenire. Il coraggio non diventa mai un'abitudine, perché è il fertilizzante dell'avventura. È quello che ci spinge a vincere i piccoli mostri, quelli che lasciano appena una traccia al risveglio dal sonno, e a trovare il punto debole dei grandi mostri per attaccarli.

**Lo** scautismo diventa allora una scuola di leadership: perché è il coraggio produce la speranza, che a sua volta sta trasmettere coraggio agli altri, li abitua a non essere mediocri. La bomba di Roma, quella degli Uffizi<sup>16</sup> e tutte le altre bombe che vogliono uccidere la speranza di gente che si sta allenando al coraggio. Le bombe, con il loro linguaggio, ci dicono invece che siamo sulla strada giusta, sulla strada della verità: smettere di sperare proprio adesso sarebbe la sconfitta.

*Redazione, Scout – Proposta educativa, 1993, n. 21, p.3*

---

<sup>16</sup> Rispettivamente nel luglio e nel maggio del 1993 ordigni esplosivi furono piazzati presso la Basilica di San Giorgio al Velabro a Roma e in Via dei Georgofili a Firenze. Quest'ultimo attentato provocò cinque morti.

## Esserci con coraggio

*L'Agesci compie trent'anni*

Ogni compleanno è una festa da trascorrere con chi condivide ciò in cui si spera e si crede, ma è anche una tappa del percorso in cui ci si volge indietro, si riprende fiato e, se ce ne fosse bisogno, ci si riorienta.

Volgersi indietro, non per riportare alla memoria una semplice elencazione di fatti o eventi, o ancor meno per far venire fuori rimpianti e nostalgie, quanto per riscoprire e riappropriarsi consapevolmente di tutto ciò che costituisce il fondamento della nostra identità associativa: la scelta di educare in un territorio, da cristiani, con il metodo scout.

Abbiamo bisogno di riscoprire l'essere fedeli alla scelte e ai valori in cui si crede e questo significa essere capaci di fare sintesi, in sé, di quanto elaborato in un percorso educativo fatto di valori acquisiti, di esperienze vissute, di capacità fatte proprie.

**Ma** come si "impara" a essere fedeli?

Nel Canto della Promessa si dice: "Fedele alla mia Legge sempre sarò, se la tua man mi regge, la manterrò". Crediamo sia una grande sintesi del "pensiero scout".

La Legge come base della scoperta della propria fedeltà attraverso il continuo richiamare non a teorie pedagogiche o a filosofie educative, ma ad atti concreti: meritare fiducia, essere leali, aiutare gli altri, essere amici di tutti, essere cortesi, amare la natura in cui viviamo, saper obbedire, essere ottimisti sempre, essere attivi ed avere il senso positivo delle cose, essere retti.

La Legge è la stessa per tutti, capi e ragazzi, e per tutti è difficile mantenere una "vigilanza intelligente" ai nostri comportamenti perché siano coerenti e conseguentemente fedeli, in una parola coraggiosi.

Ma a noi e ai nostri ragazzi non possiamo fare altro che chiedere di essere coerenti nel riproporre sempre questo atteggiamento orientato alla fedeltà. Non possiamo fare altro perché a ciò siamo chiamati dalla nostra Promessa che ci chiede di essere uomini e donne d'onore, quell'onore che poniamo nell'essere persone affidabili e quindi fedeli, alla parola data, agli impegni e all'altro.

### *La presenza come segno di coraggio*

**L'**essere uomini e donne affidabili oggi è una grande scommessa e la storia di questi trent'anni (ma anche dei sessant'anni della fondazione dell'Agi ricordati il 28 dicembre alle catacombe di Priscilla, e dei quasi novanta dalla fondazione dell'Asci, che sono le nostre radici) ci dà la speranza che ciò sia possibile.

In questi trent'anni l'Associazione ha dimostrato, come già detto in un nostro precedente messaggio, "il coraggio dei fatti": la presenza in situazioni difficili, l'attenzione ai problemi "scomodi", una proposta educativa che cerca di essere alternativa rispetto alle mode dominanti, le prese di posizione contro corrente ma sempre dalla parte dei "deboli", lo sforzo della coerenza nella proposta metodologica!

**T**utto ciò non sempre è stato realizzato da tutta l'Associazione perché le realtà nelle quali operiamo sono le più varie, ma sempre tutto è stato fatto con un senso di appartenenza all'Associazione che è prezioso, che è una delle nostre grandi risorse e che definisce il nostro essere insieme, ricchezza già individuata il 4 maggio 1974 quando – appena votata a grande maggioranza l'unificazione di Asci e Agi – il Consiglio generale, a una sola voce, intonò il canto che, pur non essendo mai stato formalizzato come tale, viene quasi considerato come l'inno ufficiale dell'Agesci e il cui titolo è appunto "Insieme".

### *Il coraggio come segno di speranza*

**Q**uando si compiono trent'anni, c'è anche la necessità di fare il punto di dove si è per affrontare il futuro.

Il nostro ruolo di capi è, allora, quello di dare corpo, sostanza e prospettiva a quei segni di speranza che possono aiutare i nostri ragazzi e noi a vedere il futuro come una grande opportunità da vivere, come un'arena dove le sfide da raccogliere sono fatte per uomini e donne che hanno "... occhi per vedere e orecchie per ascoltare", come si conviene per chi si dice di frontiera.

Lo sguardo corre lontano e cerca di intravedere la meta che non sempre si riesce a scorgere e per questo da bravi escursionisti o viandanti o pellegrini ci si affida, di volta in volta, agli strumenti che si conoscono, alle persone che si incontrano, alla provvidenza che sappiamo guida verso il bene ...

L'Agesci nel suo trentesimo anno di vita a che gruppo appartiene? Come si presenta? Più escursionista, più viandante o più pellegrina?

Su due piedi ci verrebbe da rispondere che non possa essere che la sintesi di tutte e tre queste tipologie, se questo significa:

- essere competente in quello che fa, competente in educazione vissuta, non scritta, non parlata, per cui è capace di interpretare le tracce che trova sul suo percorso perché è esperta, perché conosce, perché studia, perché non si stanca di andare in profondità;
- essere aperta e disponibile verso chi incontra, perché quando incontra accoglie, abbraccia, sostiene;
- vivere sulle strade del mondo senza assicurazioni, garanzie, comodità, una vita quindi che non può che essere essenziale, sobria, non pigra né indolente;
- affidarsi a Dio che è Padre di tutti, che ci fa camminare su strade che non avremmo voluto né saputo percorrere, che ci fa capire, se lo sappiamo ascoltare, la nostra grandezza di uomini e donne fatti a Sua immagine, ma anche il nostro nulla di fronte al suo infinito amore e che bizzarramente ci chiede di perderci sulle strade del mondo insieme a chiunque ci passi accanto per riuscire a trovarlo.

**È** lo spirito di Faria, personaggio di un vecchio canto della tradizione scout che ancora cantiamo ai fuochi di bivacco, è lo spirito sostenuto da una lealtà personale e condivisa.

Se questo è lo spirito che ci anima e anima l'Agesci, allora è veramente un buon compleanno!

*Nellina Rapisarda, Piero Gavinelli, R-S-Servire, 2004, n.2, pp.79-80*



Parte II: La scelta, per dare un senso a questa vita

La sfida di scegliere  
cosa si vuole essere  
e di come educare  
a scelte consapevoli

## II.1 “Dover scegliere”: perché?

# Le difficoltà e i problemi che un giovane oggi affronta dinanzi alle scelte fondamentali della vita

Suor Pina Del Core, educatrice salesiana e docente presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'educazione Auxilium, evidenzia le incertezze, le instabilità, i rischi e la fatica che accompagnano oggi un giovane alle prese con “le scelte”, nonché alcune tipiche reazioni difensive (la reversibilità delle scelte, la fuga, lo schiacciamento sul presente).

Sottolinea quindi l'importanza di impostare tutto il processo educativo come educazione alla scelta e alla decisione, aiutando il giovane a comprendere che la scelta ovvero la decisione vocazionale risponde nel profondo al bisogno di senso della vita.

**Giovani e scelte vocazionali, tra paura e fiducia.  
Le sfide da affrontare per un'educazione alle scelte di vita.**

*Incertezza, instabilità e rischio*

**I** giovani sono chiamati a scegliere in una società dell'incertezza e del rischio che colpisce in primo luogo le identità e i modelli vita, in un clima socioculturale e politico molto instabile, imprevedibile ed incerto. [...]

Continuamente esposta al 'rischio' in una società ormai globalizzata, la libertà dei singoli e dei gruppi non trova più 'spazi di sicurezza' che consentano di gestire il peso e l'inquietudine del 'dover scegliere', non più sostenuta da appartenenze e riferimenti stabili.<sup>17</sup>

L'incertezza circa il futuro, quello personale e quello sociale e storico, che si percepisce a tutti i livelli del vivere umano chiede di assumere dei rischi che non possono essere preventivati. Da qui la paura di sbagliare, l'incapacità di distinguere su che cosa investire le proprie risorse ed energie non solo economiche, la difficoltà a intravedere e poi a percorrere la direzione da prendere, le decisioni e le scelte conseguenti da fare.

"Ci sono delle ragioni storiche – scrive Giuseppe Angelini – più precise che operano in questo nostro tempo nel senso di inclinare l'uomo ad assumere un atteggiamento di distacco nei confronti delle forme immediate dell'esperienza, e di alimentare quindi anche al di là della consapevolezza esplicita di ciascuno un senso di cronica incertezza di fronte a tutte le situazioni di scelta".<sup>18</sup>

**Se** si applica la categoria del *rischio* a scelte esistenziali, come il matrimonio, la vocazione religiosa e sacerdotale o altre forme di realizzazione personale, bisogna dire che nelle società complesse necessariamente si deve pensare in termini di rischio, che lo si voglia o no, perché "si deve fare i conti con un futuro personale molto più aperto che in passato, con tutte le opportunità e tutte le incognite che ciò comporta".<sup>19</sup>

**Ma** il rischio più radicale è quello della *libertà*. Non c'è scelta senza libertà, come pure non c'è libertà senza la possibilità di esercitare la propria capacità di scelte libere e responsabili. In tal senso, ogni essere umano è chiamato a farsi artefice della propria vita, quotidianamente alle prese con il rischio: questo sia nelle scelte scolastiche e lavorative sia nelle scelte esistenziali e vocazionali. Nulla, infatti, è garantito, nulla può essere dato per scontato,

---

<sup>17</sup> U. Beck, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2000

<sup>18</sup> G. Angelini, *Le ragioni della scelta*, Ed. Quiqajon, Magnano, 1997, p. 27

<sup>19</sup> A. Giddens, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 42

sempre esposti come siamo a infinite possibilità alternative o a facili ritorni sulle proprie decisioni nella convinzione – ormai divenuta comune - della *reversibilità* di ogni scelta.

**È** la comunità umana nel suo insieme a vivere una stagione *d'incertezza*, che - come dice E. Morin<sup>20</sup> – è divenuta ormai una nuova categoria strutturale del vivere quotidiano, non sapendo dove, né come collocarsi di fronte ad un futuro dai confini sempre più indefiniti. I giovani, perciò, compiono le proprie scelte di vita in un clima sociale, culturale, politico e occupazionale talmente instabile che rende più forte il travaglio dell'orientarsi tra una molteplicità di riferimenti, causando la procrastinazione e il rimando nel fare opzioni decise e marcatamente operative. [...]

**La** situazione italiana è emblematica della fatica di crescere dei giovani, i quali hanno sempre più difficoltà a lasciare il tetto familiare, non tanto per scelta di vita, ma per necessità, a differenza dei giovani europei che scelgono in molti casi di abitare da soli anche prima di avere un lavoro.

“La famiglia costituisce un nucleo protettivo che salvaguarda i giovani dalla marginalizzazione economica e affettiva, ma questa protezione, se da una parte rappresenta una calda e confortevole culla dalla quale è difficile distaccarsi, può, dall'altro lato, diventare un ostacolo che impedisce ai giovani di affrontare responsabilità ed organizzare progetti di vita” (Rapporto Eurispes 2007-2010).

**Non** è un caso che la scelta della genitorialità avvenga sempre più tardi, sia spesso limitata a un solo figlio e, in molti casi, prevalga la rinuncia, per quanto sofferta.

Si pensi, inoltre, alla scelta del matrimonio: come già era emerso dalle altre ricerche (Iard 2002, 2006, 2007), tuttora resta confermato un ulteriore abbassamento dei tassi di nuzialità che, del tutto trascurabili fino ai 24 anni di età, passano in quattro anni – tra i 25-29enni - dal 32% al 23%. Nella classe di età dei 30-34enni si concentra la gran parte dei matrimoni, tuttavia più di un terzo dei giovani non è ancora sposato.

---

<sup>20</sup> Edgar Morin (1921) è un filosofo e sociologo francese.

Il prolungamento dell'adolescenza e l'affermarsi di una fascia di età che si dilata sempre più verso l'età adulta, senza tuttavia essere tale (il periodo dai 18-25 anni è definito *emerging adulthood*), contribuisce a creare una condizione giovanile che vive l'esistenza in una dimensione d'incertezza. E tale incertezza riguarda non soltanto il futuro, ma anche il presente. Tutto ciò evoca l'immagine della dipendenza, dell'incompiutezza d'individui cronologicamente adulti, e tuttavia ancora alle prese con compiti di sviluppo tipicamente adolescenziali. L'*emerging adulthood* è caratterizzata da cinque elementi: esplorazioni identitarie, instabilità e conseguente reversibilità nelle scelte, auto-centramento che consente al giovane adulto di acquisire autonomia e indipendenza, il sentimento del "sentirsi tra" le innumerevoli possibilità.<sup>21</sup> [...]

### *Reversibilità versus flessibilità delle scelte*

La fase storica attuale, caratterizzata da un aumento di frammentazione, per un insieme di fattori di ordine culturale, economico e politico, concorre a far sì che i soggetti possiedono sempre meno sistemi di riferimento coerenti e condivisi che li aiutino nelle scelte. Mentre si moltiplicano le appartenenze e le opportunità di realizzazione personale, nel contempo l'identità personale si costruisce su elementi spesso contraddittori e la scelta diventa l'unico punto di riferimento al quale fare appello, purché conservi il carattere di *reversibilità*.

Tale fenomeno, che in questi anni sembra essersi diffuso con frequenza crescente nelle nuove generazioni, è collegato all'idea di futuro che i giovani hanno, per cui il mantenersi aperti a molte possibilità – quelle molteplici offerte dalla società – li conduce ad assumere un atteggiamento che necessariamente è segnato dalla *reversibilità*, cioè dalla possibilità di ritornare sui propri passi per aprirsi a nuove ulteriori scelte. Se i percorsi possibili si moltiplicano, è importante imparare a trovare le *alternative*, tra cui anche la *fuga*. Di fronte, cioè, ad una società dominata dalla mobilità sociale e professionale essi assumono un orientamento più flessibile volto, più che alla decisione o determinazione definitiva, ad un'esplorazione e sperimentazione continua, in una sorta di patteggiamento con se stessi e con i propri progetti di vita. Si procrastinano, per forza o per scelta, i tempi della transizione

---

<sup>21</sup> J. Arnett, *Emerging adulthood. The winding road from the late teens through the twenties*, in: *American Psychologist*, 55, (2000), pp. 469-480

dalla scuola al lavoro, dalla famiglia di origine a quella di elezione, si sceglie di vivere nel presente, privilegiando le relazioni amicali e familiari, si transita verso il futuro esplorando una varia gamma di alternative lungo il percorso di costruzione dell'identità personale.

**Il progetto personale e professionale** circa il proprio futuro allora si costruisce mentre si va definendo gradualmente e lentamente nel confronto continuo con le mille opportunità, nella maggioranza dei casi, tutte precarie e contingenti. Tale progettualità si presenta piuttosto "inceppata", perché fa fatica ad esprimersi e a tradursi in concreti progetti esistenziali, ma è anche vaga e "divagante", nel senso che non è orientata alla decisione ma rimane nell'alveo di un'esplorazione continua.

La tendenza verso un atteggiamento sempre più reversibile e fluido nei confronti delle decisioni sembra collegata a un'altra tendenza, anch'essa confermata da molte ricerche, alla *presentificazione*: essi, cioè, pur non rinunciando al desiderio di auto-determinare le proprie scelte, manifestano un'evidente difficoltà nella progettualità a medio/lungo termine. Tale difficoltà sembra essere dovuta tra l'altro all'interiorizzazione di uno stile di comportamento che viene molto enfatizzato all'interno dei contesti produttivi che valorizzano la capacità di essere efficienti nell'agire e nell'orientarsi su obiettivi a breve/brevissimo termine. [...]

### *3. Le sfide da affrontare: risorse e criticità*

**C**osa fare concretamente per aiutare i giovani ad accostarsi al rischioso, ma anche affascinante compito di scegliere la direzione da dare alla propria vita, con maggiore serenità e sicurezza, e a gestire i risvolti negativi della precarietà, dell'insicurezza e del disorientamento che connotano la società e il contesto in cui sono immersi? Come facilitare il complesso processo di scelta e di decisione soprattutto di fronte alle scelte esistenziali attorno alle quali convogliare le proprie energie di vita? Quali sono gli ostacoli, le tensioni, le criticità che andrebbero affrontate dagli educatori e dalle comunità, dalle istituzioni educative per aiutare i giovani che manifestano un certo fascino e attrazione per la scelta di vita sacerdotale o religiosa ad arricchire nel tempo tale scelta nella creazione di alcune condizioni, prima di tutto interiori, personali (disposizioni umane e spirituali di fondo, cammino di crescita nella fede, matu-

razione affettiva e relazionale, libertà interiore e autonomia di giudizio, apertura alla verità e alla gratuità, ecc.) e poi ambientali, comunitarie?

Gli interrogativi posti costituiscono degli indicatori per indentificare le strade, per cogliere le strategie e i percorsi da fare, come singoli e come comunità, come accompagnatori e come maestri di vita. Tra le tante sfide ne indico solo alcune che mi sembrano prioritarie e di fondo. Del resto la riflessione è aperta ad ogni provocazione e proposta, specialmente se contestuale alle diverse situazioni di lavoro educativo e pastorale.

### 3.1. Educare a scegliere tra razionalità e affettività

**U**n primo nodo critico che va affrontato dal punto di vista educativo è dato dallo “scegliere” in quanto tale.

La generale fatica del “dover scegliere”, la paura di scegliere, costituiscono una sfida da affrontare non tanto nell'immediato ma molto alla lontana ...

Si tratta di *impostare tutto il processo educativo come educazione alla scelta e alla decisione.*

**U**na particolare attenzione va ai *nuovi bisogni formativi* emergenti dal mondo giovanile e alle tensioni che i giovani vivono senza che ne siano direttamente responsabili: il richiamo va alle tante cose che accadono nell'attuale società dell'incertezza e che hanno reso gli impegni a lungo termine sempre più rari, il coinvolgimento durevole (fedeltà all'impegno preso) un'eccezione, la necessità di ridurre i rischi e di evitare di precludersi qualsiasi possibilità di fronte alle molteplici opportunità fluide e mutevoli offerte dalla società.

L'educare a scegliere comporta un'attenzione specifica ai *processi decisionali*, innanzitutto a partire dalla comprensione delle *difficoltà decisionali* degli adolescenti e dei giovani, specie nelle situazioni critiche di scelta, dall'individuazione degli *stili e/o strategie decisionali* che mettono in atto, per aiutarli attraverso dei percorsi formativi (*training*) che abbiano lo scopo di insegnare la presa di decisione e di sviluppare le competenze necessarie per far fronte allo stress e al disorientamento derivante dal conflitto tra opzioni alternative e critiche.

Ciò comporta la *valorizzazione del ruolo delle emozioni e della personalità* nei processi decisionali, oltre allo sviluppo delle competenze cognitive implicate nella raccolta d'informazioni necessarie per valutare le alternative di scelta.

Viene chiamata in causa la maturazione integrale della persona, soprat-

tutto nella sua capacità di autonomia, premessa indispensabile per la *maturatione di una libertà "critica"*: in primo luogo davanti ai propri impulsi e poi alle sollecitazioni molteplici di una cultura che propone una libertà individuale sovrana, una libertà *peso* e *problema* che non sa più né dirigersi verso mete ideali, né gestire nel quotidiano comportamenti e atti umani perché siano veramente liberi e "responsabili".

Non è facile, di fatto, creare le condizioni perché i giovani facciano esperienza di accettare il rischio e l'insuccesso che sempre è collegato alla decisione per una opzione anziché per un'altra. Difficile accettare le "legature", i vincoli che ogni scelta, come del resto ogni legame, ogni e porta con sé.

### 3.2. *Accompagnare i processi di formazione dell'identità*

**L**a decisione vocazionale oggi divenuta più problematica si colloca sullo sfondo di una generale difficoltà nelle *scelte* che, nel divenire vocazionale, di fatto precede in senso cronologico la decisione.

Al di là dei molteplici fattori di tipo sociale e storico-culturale o del disagio vocazionale di cui soffrono le istituzioni e le comunità religiose, una chiave di lettura di tale difficoltà si può trovare nella problematica attuale intorno all'identità. Ogni processo decisionale e ogni scelta vocazionale s'incontra o si scontra con il processo di formazione dell'identità. La difficoltà a orientarsi nella vita e a fare delle scelte fondanti, infatti, è considerata come uno degli indicatori principali della mancata crescita nell'identità.

Il divenire di qualsiasi progetto di vita, sia professionale sia vocazionale, procede di pari passo con la crescita nell'identità personale e dipende, specie in età adolescenziale, dalle identificazioni con persone, comunità, ambienti e proposte di vita che diventano modelli di riferimento per giungere ad assumere una scelta di vita coerente con il proprio progetto di vita.

La decisione vocazionale, infatti, s'impone nel momento preciso in cui, sulla base di adeguate motivazioni, è necessario compiere delle scelte. Poiché le condotte devono essere coerenti, devono salvaguardare nella persona delle esigenze centrali rispetto ad altre periferiche o esigenze di prospettiva rispetto ad altre puramente contingenti, la persona deve sapere optare di fatto per ciò che è meglio per se stesso. È una specie di spinta alla ricerca, quasi una domanda di significato, un *bisogno di senso nella vita*. Questa tensione dinamica incide notevolmente sullo sviluppo dei processi



d'identità giovanile: in particolare sulla maturazione del concetto di sé; sull'evoluzione affettivo-sessuale, sulla definizione personale di un quadro di progetti e valori. Impegno e motivazioni, decisionalità e ricerca di senso naturalmente non appaiono all'improvviso durante l'adolescenza. Sono il frutto di un lungo processo di formazione che trova nell'accompagnamento personale e di gruppo il luogo privilegiato di realizzazione personalizzata.

Un'attenzione particolare va ad alcuni processi che, se da una parte sono essenziali per l'identità, dall'altra costituiscono una sfida e un problema nell'attuale società, così come abbiamo evidenziato nella prima parte della relazione. Essi sono:

- *la solitudine e l'autonomia*
- *la progettualità e la temporalità*
- *la maturazione affettivo-sessuale e relazionale.*

Occorre coltivare alcuni *atteggiamenti* e *attenzioni educative* che sono a monte di ogni percorso di accompagnamento vocazionale, come:

- un atteggiamento di *fiducia* e *speranza* nella consapevolezza che la progettualità giovanile è un dinamismo interiore che ha bisogno di essere attivato e liberato. La fiducia accordata può diventare un fattore di spinta ad elaborare progetti di realizzazione di sé e, soprattutto, ad affrontare le difficoltà della decisione e di un impegno duraturo.
- Il sostegno dell'adulto educatore che si pone accanto in maniera discreta e fiduciale può essere un fattore propulsivo che non solo aiuta a vincere dubbi e incertezze nel processo di decisione vocazionale, ma incoraggia nell'attuazione del progetto di vita intravisto.
- La tensione progettuale si orienterà più facilmente nella direzione dell'impegno verso scelte significative se l'adolescente è accompagnato nel cammino di *scoperta dei valori* per cui vale la pena di impegnarsi.
- La *domanda di relazione*, largamente presente nei giovani, chiede all'educatore di crederci e di non abdicare al proprio ruolo di guida, di sostegno, di comunicatore della propria esperienza di vita. Si tratta evidentemente di qualificare l'interazione, perché non sia autoritaria o eccessivamente protettiva e permissiva, ma piuttosto partecipativa e dialogale.

Suor Pina Del Core, relazione tenuta alle "Giornate di spiritualità della famiglia salesiana", 20-23 gennaio 2011 ([http://www.sdb.org/GFS\\_2011/ITA/giovedì.html.nogo](http://www.sdb.org/GFS_2011/ITA/giovedì.html.nogo))

## II.2: Un compito arduo

# Interventi sull'educazione alle scelte in Agesci

Nell'Agesci è acuta la consapevolezza della difficoltà di educare i giovani a scegliere. L'importanza del tema ha condotto l'Ente educativo Monsignor Ghetti, in collaborazione con R-S Servire a dedicarvi un convegno (5/6 marzo 1994; vedi numero di Servire 4/5 1994).

Don Giuseppe Grampa, in un suo intervento su Servire del 1991, evidenzia tra le difficoltà la dissociazione della vita dei giovani, tra diverse appartenenze e uno spiccato soggettivismo che misura tutto con il metodo della soddisfazione personale. Occorre invece stimolare la coscienza personale ad assumere responsabilità collettive, sociali, solidali.

Dal Convegno di R-S Servire del 1994 "Educare a scegliere" emersero alcuni spunti significativi.

Vittorio Ghetti evidenzia come occorre educare il giovane nella sua globalità, aiutandolo in alcuni aspetti problematici (la ricerca dell'identità, la solitudine, la ricerca dei valori ecc.) e incoraggiandolo a ricercare una direzione nella vita che consenta un equilibrio e una gerarchia nei pensieri e nelle azioni.

Giorgio Prada, docente presso l'Università Bicocca di Milano, sottolinea l'educazione alla scelta come preparazione alle differenze

d'identità e alla separazione con ciò che non corrisponde alla propria identità.

Franco Monaco, giornalista, ora deputato e già presidente dell'Azione Cattolica milanese, si sofferma sull'educazione a scegliere con particolare riferimento al campo etico-politico; ai "laici cristiani", indica la "gravità" di scelte d'impegno nel campo etico-politico basate sull'antropologia cristiana, non assunte sulla base di facili emozioni e articolate secondo diversi livelli possibili di partecipazione civica e politica.

Achille Cartoccio analizza un tema specifico dell'educazione a scegliere, caratterizzato dallo sviluppo della progettualità della vita. Stefano Costa individua nel sapersi programmare e contestualmente nel sapersi affidare alla chiamata di Dio due aspetti costitutivi del "partire" ovvero dell'arte di scegliere.

## Educare a scegliere

**P**erché non è facile educare a scegliere?

Credo che la categoria interpretativa più adeguata per comprendere tale difficoltà sia quella della differenziazione sociale.

### *Patogenesi di uno strabismo*

**I** giovani sono figli di una società non più unitaria nei suoi presupposti culturali, ma di una società articolata e incerta. Il giovane d'oggi non definisce la sua identità a partire da appartenenze tradizionali, cioè dalle appartenenze ed istituzioni specificamente preposte alla funzione educativa. Il giovane sta in queste realtà – famiglia, scuola, lavoro – ma sta in molte altre realtà. In termini soggettivi siamo di fronte ad una generazione che attribuisce molto valore alla molteplicità delle esperienze.

Oggi si ritiene più interessante, più valido soggettivamente il fare molte esperienze più che condurre la propria vita con un unico polo di riferimento, più che vivere un'appartenenza in modo totalizzante.

L'univocità di appartenenza viene considerata dal giovane come intrinse-

camente povera di quegli stimoli culturali ed esperienziali che egli giudicherebbe ricchezze per la propria personalità. Una delle conseguenze di questa situazione si può definire come “dissociazione”, “strabismo”.

Una persona abituata a spartire la propria vita in molte appartenenze, a non avere più un baricentro, rischia di dissociarsi. Basti un esempio: la sensazione che il tempo sia una risorsa scarsa rispetto alle molte opportunità che si hanno a disposizione. Questa situazione determina una condizione di “fedeltà passiva” con cui la persona è presente in un impegno ma mai totalmente identificata con esso.

**D**al punto di vista educativo questo orientamento alla dissociazione rende assai arduo operare delle scelte totalizzanti, forti, coinvolgenti. È proprio la scelta, l’opzione fondamentale che è difficile, problematica per i giovani perché questa scelta, soprattutto se è significativa, viene vista come qualcosa che fa perdere opportunità, che preclude esperienze e possibilità, che obbliga in ambiti ristretti.

Le scelte oggi devono essere non più irreversibili ma reversibili. Credo sia ovvio allora come questa pratica della differenziazione sociale faccia emergere una serie di conseguenze problematiche dal punto di vista educativo.

*Un punto debole: la fedeltà passiva*

**S**e pensiamo alla “fedeltà passiva”, al non orientamento verso soluzioni di fondo, se pensiamo ad un giovane eclettico davanti alle appartenenze più disparate per cui ciò che è importante non è la coniugazione delle diverse esperienze, l’unità di riferimento, quanto assumere dalle varie esperienze ciò che esse possono dare per soddisfare i bisogni, possiamo capire quanto risulti difficile educare a scegliere.

Un secondo tratto culturale del giovane è quello che definirei selettività, ed è tipico del modo con cui i giovani oggi si pongono rispetto alle Istituzioni. Il dato singolare risiede nel fatto che la pluralità, la pratica di molte appartenenze non annulla le appartenenze tradizionali, solo che queste vengono vissute come appartenenti ad una pluralità.

Io credo che questo atteggiamento selettivo e più disincantato comporti aspetti problematici in chiave educativa. Il più delle volte si ha che fare con un giovane più disponibile, più tollerante ma in qualche modo meno facil-

mente afferrabile, meno coinvolgibile su alcune proposte, è un giovane che può fare molte esperienze senza essere totalmente identificato, che ha il distacco da appartenenze impegnative, che matura atteggiamenti di selettività, che diventa lui il filtro, il giudizio di ciò che lo interessa.

Uno dei rischi che corriamo a livello istituzionale è quello di dire che i giovani sono comunque presenti, ma la loro presenza non significa piena identificazione.

### *Criteria di scelta: la soggettività*

**P**ossiamo, infine, indicare tre elementi che devono essere ben considerati per un'educazione alla scelta: la soggettività, il rifiuto di ordinamenti oggettivi e totalizzanti e infine il primato attribuito alle esperienze quale criterio di comportamento e di giudizio.

Dire soggettività vuol dire che la prospettiva degli individui è centrata soprattutto sul soddisfacimento dei propri bisogni, sul fatto di non poter più procrastinare attese e aspirazioni. In altri termini, il soggetto vive una certa realtà dell'autorealizzazione, l'obiettivo primario al quale si tende è quello di situazioni umanamente soddisfacenti per la propria vita.

Quindi abbiamo di fronte dei soggetti fortemente centrati sulla propria realizzazione, sulle proprie attese ed aspirazioni. In secondo luogo, affermazione della soggettività vuol dire attenzione alla sfera dei sentimenti e dei desideri dell'affettività, cioè in altri termini significa centralità del momento della felicità.

In questa linea la tendenza del giovane contemporaneo è trovare soddisfazione a partire soprattutto dalle esigenze della psiche, della sfera delle relazioni e degli affetti, nella ricerca delle condizioni che favoriscano il raggiungimento del piacere. Ancora, affermazione della soggettività significa che occorre dare una risposta immediata ai problemi senza investimenti di lungo periodo.

**È** ovvio che questo modello a partire dalla centralità soggettiva segna lo scollamento delle giovani generazioni dai modelli etici caratterizzati da forte progettualità e oggettività. È come dire che siamo di fronte ad una generazione che non si pone più i grossi interrogativi dell'esistenza.

I giovani sembrano chiedere più a se stessi che alla società, rinunciando alle forme di soluzione politica dei problemi. Ci si concentra sempre più sul conseguimento di obiettivi concreti e pratici, rispetto a ideali generici.

Il criterio dell'utile tende ad assumere ruolo centrale nel panorama dei valori. Tale rivincita della concretezza e della responsabilità personale non è per sé un dato negativo. Anzi. Ma può rivelarsi una tendenza ad appiattirsi su obiettivi di sicurezza individualistica.

Prendono qui rilievo alcuni compiti educativi controcorrente: educare ad assumere responsabilità collettive, sociali, solidali. Il venir meno di tale evidenza etica, quella del "bene comune", rischia di condurre a pericolose frantumazioni del tessuto civile. Tale primato per il singolo, per l'io, non deve essere letto come totale chiusura nei confronti di una più ampia socializzazione.

**P**iù che altro sembra di dover dire che tale disponibilità sociale viene intesa più come frutto di scelta personale che come dovere sociale e politico. Solo così si spiega l'incremento di forme di civismo, di cura per l'ambiente, di volontariato.

Ecco allora una seconda indicazione educativa: nell'emergere dell'individualità personale c'è spazio per una ripresa della coscienza, per una stimolazione dell'io e della sua libertà. È un segnale prezioso: saper fare appello a questo risveglio della coscienza indirizzandola a scelte non conformiste.

La forte vena soggettiva che caratterizza i comportamenti giovanili, si pensi alla relativa autonomia nel campo delle scelte etiche e ad una certa soggettivizzazione dei comportamenti, tutto ciò esprime il mutato contesto nel quale oggi avviene, dove avviene, la trasmissione educativa.

### *Il primato della coscienza personale*

**V**enuto meno in molti casi il ruolo formativo delle istituzioni e degli ambienti preposti a tale trasmissione educativa, diviene sempre più urgente puntare sul primato della coscienza personale come luogo decisivo delle scelte e della libertà. Solo la formazione di coscienze adulte e consapevoli, potrà reggere l'alta marea dei conformismi indotti dall'ambiente. [...]

Educare a scegliere risulta oggi compito particolarmente arduo: i dati lo dimostrano. Eppure tale educazione è necessaria sulla via della maturità. Essa comporta da parte dell'adulto la capacità di testimoniare valori non effimeri per i quali appunto la coscienza può decidersi.

## Introduzione al VI Seminario di R-S Servire “Educare a scegliere”<sup>22</sup>

*Perché è stato scelto il tema “Educare a scegliere”?*

**P**er coloro che sono qui presenti che hanno fatto o stanno facendo un’esperienza di educazione nello scautismo c’è un momento difficilmente dimenticabile. È quello probabilmente vissuto in una notte, vicina o lontana, assieme alla loro unità illuminata dagli ultimi bagliori di un fuoco che si sta spegnendo. Hanno allora ricevuto per la loro Partenza, assieme al Vangelo, una forcola, simbolo del bivio con cui la vita li avrebbe ogni giorno confortati. La forcola, con le sue due branche (quella del bene e quella del male) è per gli scout, oltreché uno strumento per camminare, un invito a scegliere nella loro vita di giovani adulti. [...]

**M**a al di là della forcola e del suo significato simbolico, ogni educatore deve essere consapevole del valore di questa domanda espressa o inespressa, di aiuto che tanti giovani ci rivolgono.

Per essere di vero aiuto nelle scelte, l’educatore deve saper analizzare i tempi, i condizionamenti, gli ambienti e le reazioni dei giovani.

Non pochi educatori si collocano solo emotivamente nel loro ruolo educativo senza avere il tempo e la preparazione per rendere significativa la relazione di crescita. L’educatore di giovani posti di fronte alle scelte è infatti un lettore del vissuto a vari livelli: a livello psicoaffettivo, a livello storico e a livello del proprio sistema di valori. I giovani dell’età presa in considerazione nel nostro incontro non vogliono guardare l’educatore come un doppio dei loro genitori bensì come un tipo di uomo o di donna che un giovane può sperare o può disperare di essere: è molto più importante fronteggiare un volto che confrontarsi con un problema.

Loggi sembra essere il tempo dei progetti e dei programmi considerati dalle istituzioni giovanili come un segno della loro efficienza. Spesso il programma c’è, ma è lui – il ragazzo – a dover accettare il programma o il programma è fatto per lui? E ancora una domanda: l’organizzazione è fatta per i giovani o i giovani per servire all’organizzazione?

---

<sup>22</sup> “Educare a scegliere”, VI seminario promosso dall’Ente educativo Mons. Ghetti in collaborazione con R-S Servire, Milano, 5-6 marzo 1994.

Chi vuole educare a scegliere deve privilegiare la globalità del giovane alla sua specificità, evitando le piste ideologiche e le strade senza uscita proposte dai falsi profeti. Oggi scegliere è molto più difficile di un tempo: i richiami e le opportunità sono esplosi; inoltre chi educa non di rado si confronta con adolescenti che non sono interessati a costruire il loro avvenire, ai quali il mondo non sembra non riguardare, che non si aspettano niente da nessuno e che sono solo interessati ad occuparsi di se stessi. Eppure i giovani di oggi hanno molte più possibilità di promozione di quante ne avessero i loro genitori.

Benché non tutti soffrano allo stesso modo le perturbazioni del nostro tempo, in tutti o quasi sono riconoscibili alcune tendenze e sensibilità di cui cito senza commenti alcuni esempi:

farsi un'identità: a fronte di una cultura povera come l'attuale che ha abbattuto l'immagine esaltante del padre e degli eroi.

La solitudine: è diffusa la difficoltà delle relazioni verticali – che son le più efficaci – sostituite da relazioni orizzontali.

La ricerca di valori che siano capaci di dare un senso alla vita.

La paura di vivere e spesso la rabbia di vivere, che si manifestano non di rado con la violenza.

Ma come “educare a scegliere”? Occorre essere di aiuto affinché i pensieri nascenti, spesso contraddittori e non coordinati, possano trovare pazientemente un incoraggiamento, per consentire che le sensibilità che stanno emergendo possano conciliarsi tra di loro per farsi gerarchia e assumere un reciproco equilibrio. Questa presa di coscienza è fatta di volontà e di conoscenza.

L'organizzazione della vita, che è il risultato di una o più scelte, esige dei punti fermi di riferimento: c'è un momento in cui il giovane scopre di tendere verso una direzione. Arriva allora, più o meno tardi l'ora in cui egli prende coscienza del proprio potenziale. È quando il pensiero diventa creativo, i ricordi si emancipano e si attenuano, si staccano dal quotidiano e sfuggono alla pressione dell'ambiente. È questo il momento della massima efficacia del nostro aiuto. È il momento atteso e sperato dall'educatore che si propone di essere di aiuto alla scelta. Ma, attenzione, ogni formatore che voglia aiutare a scegliere è una persona in formazione. E cioè un uomo e una donna che “stanno cercando” ancor prima di considerarsi Maestri o Profeti.



## Tavola rotonda tenuta al VI Seminario “Educare a scegliere”

### Intervento di Giorgio Prada

Scegliere è un'azione dolorosa di “prendere lasciando”. Può essere condotta solo da chi ha acquisito identità forte. Lo sforzo dell'uomo per scegliere tra le diverse opportunità quella che maggiormente risponde ai criteri di umanizzazione è condotto dal pensiero. Il pensiero come tale non è che la dilazione della soddisfazione immediata per ottenere una maggior efficacia dell'azione. Quando però la possibilità è immediata: a) non c'è apprendistato di tolleranza della frustrazione; b) diventa possibile non scegliere: ho tutto a mia disposizione! E se non l'avessi sono a disposizione succedanei portentosi capaci di “evadere” le richieste di questo Io onnipotente. Scegliere è pertanto possibile solo a chi fa esercizio della differenza dell'identità. Solo se vi è abilitazione a porre differenze nella realtà per coglierne la ricchezza, ma anche la complessità, solo se si fugge dal rifugio della semplificazione, si è in grado di scegliere. Si sceglie quando è chiara la differenza, e la differenza è chiara a partire da una identità acquisita. La strada per l'acquisizione dell'identità passa attraverso i rovi della separazione all'interno delle relazioni parentali prima e con il mondo adulto poi. Oggi viviamo il clima dell'assenza di personalità che si mettono in gioco in quanto adulte di fronte all'adolescente.

Assistiamo a pseudo-vicinanze fatte da amicalità, intimità, disponibilità, fino all'omologazione: non più l'unisex, ma l'uni-age: la scomparsa delle differenze d'età. Ai bambini sono richieste competenze sempre più specializzate, ai preadolescenti e adolescenti è richiesto di essere adulti e gli adulti si permettono di essere infantili! Non è un problema di permissivismo, oggi non più. Non dobbiamo fare del moralismo: è saltata un'abilità determinante, il ruolo genitoriale ed educativo in genere.

Del resto che relazione educativa ci può essere tra un adulto e il figlio che a 25 anni vive beato tra le mura della famiglia d'origine? Siamo piuttosto a rapporti alla pari. E quando questa modalità si estende a conquistare la norma non c'è “quando avrai 18 anni vedremo!” che tenga. Per altro l'assenza di differenza tra bambino e adulto, l'inganno rappresentato dallo stare alla pari, genera la caduta del mistero: posso essere al corrente di tutto anche se non ho anco-

ra strutture per comprenderlo nel modo adeguato: nasce il cinismo.

Il lavoro educativo è in crisi per mille motivi che vanno dalla caduta del paradigma moderno della razionalità che funziona per punti di riferimento cui guardare e da cui partire per stabilire comportamenti coerenti, fino a questa crisi d'identità dell'adulto, del proprio ruolo di "separatore". [...]

### **Intervento di Franco Monaco**

L'oggetto è quello di educare e scegliere, con riguardo alle responsabilità civico-politiche. Vi propongo sette telegrafiche osservazioni così concepite: le prime attengono a ciò che in verità non dovrebbe essere materia facoltativa ma in certa misura obbligatoria, poi un'osservazione cerniera e infine altri tre spunti conclusivi di riflessione.

La prima è questa: non è un optional, non è materia di scelta, dovrebbe essere obbligatoria, almeno in questa sede, la partecipazione civico-politica, cioè il dovere di contribuire all'edificazione della città dell'uomo nelle sue forme più diverse è dovere, oserei dire, irrinunciabile in quanto vocazionalmente motivato per il laico cristiano. [...]

Seconda osservazione: per noi, singoli, associazioni e movimenti d'ispirazione cristiana o addirittura di natura ecclesiale – anche qui quindi non è materia di scelta – fermo, risoluto deve essere l'ancoraggio a un'antropologia cristiana, desunta cioè dalla Rivelazione cristiana, e alla scala di valori conseguente. [...]

Terza osservazione: questo delle responsabilità civico-politiche è un campo – di questi tempi non è male osservarlo – che impegna la coscienza. Scegliere, anche in questo campo, si configura come un compito grave, grave nell'accezione letterale del termine, cioè che ha un suo spessore, una sua pregnanza etica. Dunque le scelte, anche in questo campo, fino alle scelte di militanza e alle scelte di voto, sono scelte gravi, anche se oggi, grazie a Dio, dentro il quadro di una democrazia che possiamo sperare non più a rischio, sono scelte revocabili. [...]

Cioè non sono scelte che possono essere operate, come comunemente si fa in specie a livello giovanile, sull'onda di un'emozione, di una suggestio-

ne o di un'epidermica simpatia, ma appunto, una scelta grave in quanto, dicevo, impegna la coscienza e interroga l'intelligenza.

**Quarta osservazione:** se obbligata è la partecipazione all'edificazione della città dell'uomo – ecco l'osservazione cerniera che poi ci apre alle tre conclusive, forse più impegnative – certo molteplici – qui il campo, la gamma delle possibilità si dilata – sono i luoghi, gli strumenti, le forme della partecipazione alla costruzione della polis, della città dell'uomo.

Menziono tre livelli di partecipazione in progressione tra loro, secondo un certo sviluppo, come tre stadi della partecipazione civico-politica: la prima, prescritta a tutti, si esprime nel leale rapporto con le istituzioni, nella consapevole sottomissione alle leggi in quanto espressive dell'esigenza del bene comune, nell'adempimento puntuale dei doveri e delle prestazioni sociali richieste, a cominciare dagli obblighi fiscali, nell'esercizio delle forme di partecipazione democratica che l'ordinamento già prevedeva e ha recentemente incrementato nella scuola, nei consultori, nei quartieri, nel comune, nell'espressione del voto per l'elezione dei nostri rappresentanti nelle diverse istanze politiche locali, nazionali ed europee. Questo è il primo livello, come dire, elementare, prescritto a tutti.

Il secondo livello della partecipazione civico-politica è quello che, "senza raggiungere l'esercizio di funzioni amministrative o di governo" – questo sarà, poi lo vedremo, il terzo livello – "anima il tessuto sociale, crea momenti di aggregazione, di scambio, di confronto, elabora cultura e progettualità, esprime solidarietà nelle forme del gratuito e del volontario, promuove la cooperazione per lo sviluppo, apre a relazioni di pace e di progresso per altri popoli". Si dice più avanti "questo è il naturale vivaio delle vocazioni più specificamente e più genuinamente politiche". Mi pare di poter dire che questo è il livello più caratteristico di associazioni e movimenti come il vostro.

Terzo: vi è, infine, il momento della partecipazione politica più diretta sia nella forma del partito politico (dunque la militanza di partito, chiamato dal nostro ordinamento costituzionale "a concorrere con metodo democratico alla determinazione della politica nazionale"), sia nella forma delle funzioni istituzionali, cioè di chi opera dentro degli organismi elettivo-rappresentativi sulla base di un mandato popolare. Ecco i tre stadi, i tre livelli della partecipazione civico-politica. [...]

**Quinta osservazione:** il nesso o la dialettica tra fini e mezzi nella politica. La politica non è metafisica, cioè non si concreta in una disputa circa la verità dell'essere e dei suoi valori, ma è un'attività pratica che mira a un bene pratico. Almeno questo è il suo statuto, il suo dover essere.

Potremmo dire perciò che ha a che fare con più mezzi o con i fini medi che con i fini ultimi. [...]

Ora, il bello e il difficile della politica, è appunto di determinare e di selezionare i mezzi più congrui al perseguimento di fini di per sé irrinunciabili. È su questo terreno che si rivelano le differenze legittime e positive, persino nel nostro campo. Perché la politica è il regno della parzialità, non è il regno della totalità. Il regno della totalità è la Chiesa, per quel che ci riguarda o – per dirla con J. Maritain – le famiglie spirituali. Io, perdonatemi, mi spingo a dire: diffidate da chi vi promette tutto, la totalità dei valori, perché la politica è il terreno in cui si selezionano i valori in concreto perseguibili nella situazione data. [...]

**Sesta osservazione:** si richiede un'etica della responsabilità. Ecco tre spunti, dicevo, per dare corpo a un'etica della responsabilità: la prima è quella – al di là dell'enfasi sui fini – di prendersi carico del problema dei mezzi, un terreno, dicevo, molto più congetturale, molto più controverso, dove si devono selezionare i fini in concreto perseguibili. Secondo: è il nesso tra ideologia e prassi. Giustamente, si osserva che questo è il tempo in cui sono cadute alcune ipoteche ideologiche, si sono almeno stemperate le differenze ideologiche. [...]

Oggi l'enfasi va posta sui programmi: si è sancito il primato dei programmi.

Con consapevolezza però che i programmi non sono un materiale elenco di cose da fare assiologicamente neutrale. A loro volta s'iscrivono dentro un orizzonte etico-politico. Che cosa è infatti il programma? È una gerarchia di impegni pratici, disposti entro un ordine di priorità che, a sua volta, rimanda a un orizzonte di valore, un orizzonte etico-politico. Certo, un orizzonte etico-politico che non coincide più con quello delle vecchie ideologie, che non è la trascrizione meccanica di esse, che non è univocamente riconducibile alle vecchie ideologie. Un orizzonte etico-politico che può essere condiviso anche da uomini che affondano le loro radici dentro famiglie spirituali o tradizioni ideologiche diverse, ma certo un orizzonte etico-politico. L'ordine delle priorità programmatiche non è casuale. Ecco, dunque, il difficile di un primato di program-

mi che non degeneri nel piatto pragmatismo, cioè dentro un'interpretazione della politica come mera tecnica della gestione efficiente. [...]

**Settima e ultima osservazione:** siamo dentro, e sempre più lo saremo in un prossimo futuro, in una transizione difficile anche per la cattolicità italiana dal punto di vista politico. Da tempo si teorizza la laicità della politica e la pluralità delle opzioni, ma in verità non abbiamo maturato un costume, una cultura, una mentalità a questo attrezzata. Cioè un regime pluralistico maturo, non emotivo e un po' anarchico. Questo è il tempo delle indeclinabili responsabilità personali e di gruppo: forse saremo chiamati sempre più a fare cadere la pretesa di portarci dietro gli amici dentro la nostra battaglia e militanza politica. Ecco l'irriducibile, indeclinabile misura personale della responsabilità.

*Giorgio Prada, Franco Monaco, R-S Servire, 1994, n. 4/5, pp.13-45*

## **Educare coscienze capaci di scegliere**

### *Sviluppare la progettualità*

**Il** tema dell'educazione a progettare, del realizzare coerenti attività secondo finalità educative, ci fa venire alla mente la sequenza: "analizzare", "comprendere i bisogni dell'ambiente", "definire un progetto con risposte adeguate", "coinvolgere le persone interessate e disporre dei mezzi necessari". Molto tempo è stato speso in dibattiti spesso ideologici; sono stati organizzati convegni che non sempre si sono nutriti a sufficienza di ricerche ed esperienze credibili.

D'altro canto intorno a noi esistono persone che non si accontentano di concepire la loro vita come una semplice sequenza cronologica di attività, ma avvertono l'esigenza di dialogare più a fondo con l'ambiente circostante, di cercare di dare significato a ciò che entra nella sfera della loro esperienza e di lasciare un segno della loro identità. Questo desiderio è il punto di partenza più profondo e radicale dell'operare per progetti.

Si tratta di persone che hanno colto dei segnali (interni e ambientali), che hanno deciso di investire tempo, capacità, riflessioni per dare corpo ad un desiderio, un'idea, un progetto.

Il segno più significativo di un progetto sta proprio nella intenzionalità e nella concretezza di colui che ha avuto l'idea iniziale: poi nel coraggio e nella tenacia con cui è stato in grado di arrivare a dei risultati innovativi. [...]

**U**n celebre architetto come Le Corbusier<sup>23</sup> che operava sul territorio, aveva imparato a conoscerlo (per poi sviluppare progetti di trasformazione urbanistica) attraverso l'uso di una serie di strumenti via via più personalizzati e meno asettici: il "sorvolo con l'aeroplano", la "macchina fotografica", lo "schizzo" che già conteneva oltre agli elementi visivi selettivamente raccolti, alcune interpretazioni ed embrioni d'idee progettuali ...

Accanto ad alcuni degli abbozzi di progetto ha scritto: "il segreto sta nel guardare, riguardare, osservare, vedere, immaginare, creare, inventare ...".

Tracciano un itinerario progressivo di conoscenza che parte dall'osservazione del tema da affrontare, ma in modo che l'oggetto risvegli in noi un processo di progressiva identificazione, che ci fa entrare in dialogo, senza per questo perdere la nostra identità. L'ascolto delle proprie emozioni, la "messa a fuoco" delle prime ipotesi progettuali avvengono in una sorta di dialogo con i materiali e il contesto. L'ispirazione prende corpo e forma in una situazione di febbrile contemplazione che consente di mantenere gli stessi caratteri in ogni particolare, sviluppando uno stile unitario.

### *Il processo di mettere a fuoco*

**"Mettere a fuoco"** significa: rendere netto e ben definito un particolare che dobbiamo esaminare, identificare, interpretare, contemplare. Il particolare è al centro della nostra attenzione, quindi è per noi prioritario, rilevante, prezioso, mentre quello che sta intorno diventa una sorta di contesto più o meno sfocato che aiuta a completare il senso del particolare: significa quindi concentrarsi, non disperdersi. [...]

Mettere a fuoco un'immagine è operazione delicata che richiede strumenti, capacità, destrezza e anche capacità di sintesi e gusto che aiutano a evidenziare nel particolare scelto per l'osservazione, caratteri generali insospettiti prima.

---

<sup>23</sup> Le Corbusier, pseudonimo di Charles-Edouard Jeanneret-Gris (1887 -1965), è stato un architetto, urbanista, pittore e designer svizzero naturalizzato francese.

Così è per le nostre scelte progettuali che la coscienza (che unisce al sapere la responsabilità) ci aiuta continuamente a mettere a fuoco per connotare sempre meglio i risultati e rendere l'insieme coerente.

Un architetto abituato a operare normalmente per progetti sottolinea "la particolare concezione del progetto come un dialogo critico con le condizioni empiriche e non come disciplina autonoma o puro esercizio estetico".

Infine vorrei mettere a fuoco le caratteristiche più significative della formazione di adulti capaci di giocare le loro competenze in progetti significativi, superando le resistenze e le certezze che la routine può aver depositato nelle loro coscienze.

**U**na sintesi di questi orientamenti generali e particolari di educazione progettuale a mio parere comprende:

- sapersi misurare con le sfide che la realtà ci propone, con coraggio e umiltà;
- una chiara e coerente finalizzazione degli obiettivi educativi, visti come risultati auspicabili e concreti;
- la capacità di perseguire scelte (di vita, organizzative, istituzionali) molto ben focalizzate e concentrate su pochi indirizzi;
- uno stile relazionale improntato al dialogo: che si traduce in ascolto attento verso l'esterno e in introspezione verso il proprio interno;
- l'assunzione di responsabilità nei confronti di coloro che abbiamo aggregato in questa avventura con cui conduciamo un dialogo continuo che consente la valorizzazione di tutte le risorse;
- una continua tensione alla realizzazione di quello che si è pensato e progettato che deve emergere da ogni gesto quotidiano.

*Plutarco racconta che presentati due architetti al popolo di Atene per ottenere la condotta d'un considerabile edificio, uno di costoro, più esperto nell'arte di parlare che in quella di fabbricare, incantò gli Ateniesi con la sua loquela: l'altro sempre zitto, all'ultimo disse queste sole parole: "Io, signori miei, farò quanto costui ha detto" ...*

La semplicità e la durezza di quest'ultima frase valga come sigillo di garanzia per le riflessioni sviluppate in precedenza.

## **Orientarsi al bivio. Partire o l'arte di scegliere**

### *Scegliere*

**Se** la forcola è il primo e il più importante dei simboli della vita R-S, la scelta è, di conseguenza, l'attività che si dovrebbe fare più spesso ... ed in effetti ci sono diverse attività che dovrebbero portare a "conoscere, capire, agire" e cioè a compiere scelte. Le principali sono il Servizio, come attività pratica e il Capitolo come attività che, attraverso un approfondimento inizialmente teorico, deve portare a scelte concrete.

Alla fine costruendo giorno per giorno qualche mattone, ognuno di voi dovrebbe avere rafforzato la propria personalità arricchendola di diverse doti e sensibilità fino a essere in grado di vivere una vita che realizza pienamente sapendo mettere a frutto i propri talenti a favore degli altri con un occhio alla realtà e ai bisogni locali ed uno alle necessità più vaste e lontane rispetto a noi, così da riuscire davvero a lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato.

L'obiettivo non è modesto, diciamo pure, anzi è piuttosto ambizioso, proprio perché crediamo che sia importante puntare in alto, ma come prepararsi a queste "grandi scelte"?

Ancora una volta gradualmente attraverso "piccole scelte", piccole ma significative, coerenti nel tempo e nei diversi ambienti. [...]

**C**he cosa e quando devo scegliere? – vi chiederete. Le occasioni sono tante, di certo l'allenamento a scegliere (come gli esercizi di culturismo) prevede che uno abbia delle priorità, dei settori privilegiati da sperimentare.

Alcune priorità sono comuni a tutti (i valori fondamentali, la scelta di Fede, la scuola, il lavoro, la famiglia, ecc.), e altre sono legate alla storia personale di ognuno (amicizie, rapporti con il partner, rapporti con il mondo degli adulti, ecc.); il primo passo è, intanto, quello di mettere a fuoco le nostre.

In questo processo di allenamento alle scelte, nella ricerca e nella definizione delle nostre priorità ci sono due passaggi che sono complementari, ossia sono possibili e necessari entrambi, e sono il programinarsi e l'affidarsi.



### *Sapersi programmare*

**P**arlando dei giovani d'oggi una delle cose che si sente più spesso dire è che non sanno guardare al proprio futuro, non sanno programmarlo e, per questo, perdono inutilmente il loro tempo. [...]

Ci sono oggi, due motivi che rendono difficile programmare la propria vita futura e, di conseguenza, compiere grandi scelte: il naturale processo psicologico dell'adolescenza e l'attuale situazione della società.

Senza dubbio l'età dei rover e delle scolte è un'età in cui è indispensabile mettere in crisi le certezze del mondo adulto, per potersene costruire di proprie: per potere diventare adulto l'adolescente deve riuscire a staccarsi dai genitori e per fare ciò è necessario che tutto quello che fino ad ora si era fatto per obbedienza e per abitudine venga rianalizzato e, o fatto davvero proprio, o rigettato.

**A**llo stesso tempo, oggi, molte mete tipiche del mondo adulto sono più difficili da raggiungere e più spostate in avanti nel tempo: trovare un lavoro con un reddito fisso, una casa, potersi quindi accompagnare stabilmente al proprio partner e magari, mettere al mondo e crescere dei figli, sono cose che 20 o 30 anni fa all'età di 17-18 anni era pensabili concretamente nel giro di pochi anni: oggi, invece, per i 17-18enni la vita è sicuramente meno definita ed un progetto concreto che veda abbastanza a posto tutte queste cose non sembra realmente realizzabile forse neanche nel giro di una decina di anni.

È chiaro quindi che, oggi, programmare a 17-18 anni la propria vita non è cosa facile, nonostante questo (nessuno aveva detto che era una passeggiata) è indispensabile iniziare a farlo; è importantissimo iniziare a pensare a se stessi nel futuro, certo col tempo in realtà cambieranno moltissime cose e il futuro non sarà probabilmente come lo abbiamo pensato, ma per essere davvero protagonisti della nostra vita e non in balia di quello che ci capita attorno è indispensabile iniziare a fare qualche programma.

Così è importante che io inizi a pensare che tipo di persona vorrò essere, sia per quanto riguarda grandi ideali, sia, soprattutto dal punto di vista delle cose pratiche, che sono poi quelle attraverso cui i grandi ideali vengono davvero realizzati: qual è la mia vocazione, cosa svilupperò di me da grande, in quale lavoro spenderò le ore delle mie giornate, assieme a chi condurrò la mia vita?

**A**nche per programmarsì può essere utile un allenamento che vede un saggio utilizzo dei propri tempi: questo non vuol dire (la mamma sarebbe troppo contenta!) fissare per ogni giorno 6-8 ore di studio, anzi vuol dire anche coltivare con passione i propri hobbies e le relazioni di amicizia e di gioco che rendono unica l'età adolescenziale, ma soprattutto vuole dire sapere quest'anno, questo mese, questa settimana cosa voglio fare, dove voglio arrivare e come farlo. [...]

Organizzarsi bene, invece diventa un modo per potermi realizzare fin da ragazzo/a sia con le cose che mi piacciono, per cui riesco a trovare comunque il tempo, sia con quelle che mi divertono, ma che so mi serviranno e, proprio per questo, utilizzo per me.

Per questo l'organizzazione dei miei tempi dovrebbe essere argomento costante delle discussioni che faccio innanzitutto con me stesso, poi con i miei amici e con i miei capi, materia per eccellenza della Progressione personale, perché, come dicevamo, è attraverso le cose concrete che nello scautismo andiamo avanti e, parlare di nulla non ci serve a nulla ...

Così l'obiettivo finale di tutti questi allenamenti, di tutti questi pomeriggi passati nella palestra delle scelte a fare esercizi di coerenza (che è un peso davvero grosso), è quello di mettere inizialmente a fuoco e quindi, cominciare a realizzare la propria vocazione; parola strana e forse inquietante, che in realtà significa costruire la propria vita, nelle cose concrete, così che io sia una persona realizzata, felice e che, quindi, rende felici gli altri.

### *Sapersi affidare*

**E**d eccovi lì come tanti piccoli "ingegnerini" seduti al computer o al tavolo da disegno mentre state costruendo i grafici della vostra vita, programmata attimo per attimo senza che un solo secondo vada sprecato, ma soprattutto senza che vi sia nessuno spazio vuoto e nessun imprevisto: tutto è stato perfettamente pianificato ... errore!!

Sbagliato? Sì e per due motivi: il primo e più logico è che comunque una cosa così non è possibile, non funziona, e quindi è addirittura pericolosa, dannosa; l'altro, più "filosofico" è che nella nostra vita occorre dare spazio all'imprevisto, lasciare tempo a disposizione di noi stessi e degli altri, in più se vi ricordate il simbolo della Bibbia ..., beh allora costruire la propria voca-

zione, per noi, significa anche (e soprattutto) rimanere in ascolto di ciò che ci viene richiesto, sapendo che è il vero modo di realizzare in pieno i nostri doni.

Affidarsi, dunque, e rimanere in ascolto: attenzione non significa passività e rassegnazione (quello che viene, viene), anzi è un modo di essere estremamente attivo che prevede di ascoltare, pregare, confidarsi e farsi consigliare da persone che abbiamo scelto come punti di riferimento e, infine, sperimentare concretamente modi di vita e stili di comportamento e relazione. [...]

**N**ella Bibbia si trovano diverse storie di “chiamate” e “vocazioni” che aiutano un po’ a fare chiarezza su ciò che serve per incamminarsi sulla strada: non è tanto il modo con cui viene comunicata la vocazione che interessa, perché sempre diverso, sempre personale, e come dicevamo, mai così spettacolare o magico come forse lo vorremmo, quello che interessa sono invece alcuni elementi comuni che si riscontrano sempre (ad esempio nella storia di Abramo, di Ruth, di Tobia e di Maria, la mamma di Gesù) e sono la disponibilità a mettersi in gioco, a lasciare le certezze e le sicurezze, la scelta di dare agli altri e di non chiedere per noi, il coraggio di mettersi in cammino verso una meta che, dal punto di vista materiale e terreno, non è sempre così definita e non appare troppo vincente per i canoni della società.

Beh, non è che sia molto rassicurante il tutto, ma ci dicono che, in fondo, questo modo di girare dà la felicità, e del resto, per chi non lo sapesse, “rover” significa vagabondo, per cui cosa vi aspettavate?

*Stefano Costa, Vagabondi e vedette. Sentieri e sfide del cammino R-S, Fiordaliso, Roma, 2004, pp.18-23*

## II.3: Cercare il bene possibile

# Il discernimento come dimensione dell'educare e dell'educarsi a scegliere

Scegliere vuol dire in primo luogo saper discernere ciò che è bene e contestualmente ciò che è possibile per noi.

In un intervento del 1992, Gege Ferrario indica tre piste per il discernimento: raccogliersi per riflettere su se stessi, affidarci allo Spirito, perdonare e riconciliarsi con gli altri.

Il gesuita Carlo Casalone sottolinea la necessità di abbandonare ogni tentazione di onnipotenza per concentrarsi sul bene possibile in un contesto "finito", imparando a ponderare di volta in volta i valori anche in relazione alle circostanze.

### **Educare al discernimento**

La prima cosa che mi sentirei di dire è "Scopri te stesso", cerca dentro di te la totalità del tuo esistere. [...]

Enzo Bianchi<sup>24</sup>, rispondendo a delle domande di presenti a una chiacchierata tenuta in una parrocchia nel 1990 diceva testualmente: "A tutti i giova-

---

<sup>24</sup> Enzo Bianchi (1943-), religioso e scrittore italiano, fondatore e attuale priore della Comunità monastica di Bose.

ni ripeto: pensate mezz'ora al giorno. Guardate che vi scandalizzo: preferisco uno che pensa mezz'ora e non prega a uno che prega e non pensa. Ve lo dice un monaco! È inutile. Ci sono i tempi. Se loro non ce la fanno a fare le due cose insieme io dico: pensate, ma non sostituite il pensare con la preghiera perché se non imparate a essere degli uomini veri, ricchi, sarete delle "animucce" cristiane e di animucce cristiane ne abbiamo già avute troppe. Quindi prima imparate a diventare uomini. Se uno è cristiano, gli dico: a quello aggiungi ogni giorno un brano di Vangelo. Tu lo leggi con calma due o tre volte, lo mediti, se ti arriva a dire qualcosa in preghiera lo dici e niente più. Io a un giovane non dico altro. Io credo che questo è uno statuto da dare ai giovani, altrimenti creeremo dei cattolici militanti efficaci che arrivano a trent'anni e non sanno ancora a cosa sono chiamati, non conoscono ancora la psiche e il proprio corpo. Finiscono poi per essere queste persone non umane e non maturate che in realtà non aiutano a nulla. E ne abbiamo troppe di queste persone. Io sono stufo di avere persone che a trent'anni per essere stati dei militanti in parrocchia, nel Terzo Mondo, non sanno ancora se la loro vocazione è sposarsi o fare i celibi. Perché non avuto il tempo di pensare perché dovevano fare il bene. Sono poi disastri – sapete – queste persone. C'è un tempo per ogni cosa".

**I**o credo che questo faticoso ma indispensabile cammino ci porti anche all'accettazione di noi stessi. Alla consapevolezza che siamo imperfetti, che abbiamo dei limiti ma abbiamo anche tante capacità e talenti, insomma che siamo unici.

Questo ci porta alla scoperta della diversità, dell'alterità e quindi alla disposizione di ascolto dell'altro. Ognuno di noi deve scoprire chi è, dove sta andando, cosa sta facendo, quali frutti Dio gli ha chiesto di produrre per il bene di tutti. Il bene sta nello scoprire la propria chiamata e quindi viverla con fiducia e serenità.

Un secondo itinerario è quello di credere e invocare lo Spirito Santo.

Dobbiamo affidarci e non cercare la soluzione noi stessi. La coscienza del bene la si acquisisce nel tempo restando in ascolto e in preghiera.

Ascolto della parola di Dio, lettura del Vangelo. Abituarsi a vivere momento per momento, giorno per giorno sapendo che ci saranno attimi oscuri, periodi di aridità e angoscia, momenti di euforia e di fertilità interiore. [...]

**L**o Spirito ci illumina e ci guida. Ognuno di noi ha fatto esperienza di questo e ha potuto misurare quanto, a volte, sia chiaro il sentiero che ci viene indicato anche se faticoso o doloroso.

E se questo non è avvenuto è certo che lo Spirito entra in punta di piedi nella nostra storia ed è molto discreto e aspetta se noi non lo vogliamo ma quando entra abita in noi. E la sua voce è un vento leggero che ci arriva a poco a poco.

E abitare in noi vuol dire condividere e convivere intimamente.

Un terzo itinerario è quello del Perdono.

È la logica dell'amore che supera il pieno diritto della legge, della norma. È una vittoria sulla conflittualità. Tutto è conflittualità: il rapporto con noi stessi, con gli altri, con la natura. È la logica dell'averne, del possedere, del dominio sugli altri.

**P**ensiamo a una nostra giornata: in famiglia, sul lavoro, nei nostri discorsi e persino nei nostri pensieri. C'è sempre una sfrenata ricerca di apparire, di conquistare, di sopraffare, di prevaricare. Riuscire a vivere in una prospettiva di comunione e condivisione vuol dire vivere la carità e quindi il perdono. È superare l'ostilità per il diverso, per l'altro. È la ricerca di un'amizizia, di una pace interiore con gli altri, di una fraternità. In questo modo si appare magari deboli e sconfitti mentre, in realtà, se ne esce vittoriosi e riconciliati.

Tutto questo non deve farci pensare a una realtà dannatamente corrotta e invincibile. Anzi, pur guardando con coraggio e realismo il disagio in cui versa la condizione umana, si apre una luce di speranza che è impegno verso un oggettivo rapporto con la realtà ed un futuro senza limiti solo attraverso l'incondizionato ed inesauribile perdono.

Concludendo: pensare per diventare più umani, affidarci allo Spirito per sapere meglio discernere, perdonare per riconciliarci con noi stessi, con gli altri, con il creato. Il resto è Misericordia di Dio.

*Gege Ferrario, R-S Servire, 1992, n. 2, pp.17-18*

## Coscienza: responsabilità e discernimento

*Situare la responsabilità: il discernimento e i suoi luoghi*

**I**l discernimento è un atteggiamento o una procedura che comporta diversi momenti e che coinvolge sfere diverse della nostra vita personale in vista di una scelta corretta: si attraversano ordinariamente diverse fasi che coinvolgono il nostro sentire e il nostro conoscere, per giungere infine al nostro volere, che determina l'agire. Nei limiti dello spazio che abbiamo qui a disposizione, vorrei non tanto descrivere le fasi del discernimento in quanto procedura, ma piuttosto mettere a fuoco brevemente alcuni luoghi fondamentali.

*Finitezza e responsabilità: sventare la tentazione di onnipotenza*

**U**na prima distinzione che risulta molto utile, e quella che aiuta a tracciare un confine tra la finitezza della nostra consapevole e libera responsabilità, da un lato, e, dall'altro lato, il campo del bene ipotetico ma "impossibile" da realizzare per me (nel senso dell'adagio tridentino "ad impossibilia nemo tenetur"). L'uomo è situato in una rete di vincoli che sono connessi al suo essere creatura. Riconoscerli e assumerli non è facile: è tentazione antica e fondamentale, fin dall'Eden, quella di volerli misconoscere.

L'uomo tende a trascendere i suoi limiti in forza della dinamica del desiderio da cui è abitato. Ma ogni trascendimento del limite che avvenga in termini di fuga (immaginaria o miracolistica), cioè che non passi attraverso la verità di finitezza dell'uomo, è nociva. Questo vale anche in campo etico. Non rendersi conto che il bene possibile per ciascuno non è infinito, ma è limitato e corrisponde al raggio d'influenza di una conoscenza e libertà limitate, significa non comprendere i limiti della propria responsabilità. Certo ciascuno è invitato a prendersi cura e ad ampliare il proprio campo di consapevole e libera responsabilità; ma quest'ultima, nel suo esercizio concreto, manovra in un ambito che rimane sempre (assai) parziale.

*Concorrenza e gerarchia dei valori: scegliere è preferire*

**N**oi ci troviamo a vivere e a prendere decisioni in contesti in cui sono presenti molteplici valori. E, sulla base di quanto abbiamo detto, non ci sarà mai possibile promuoverli tutti contemporaneamente. Per promuoverne alcuni, saremo necessariamente costretti a tralasciarne altri. Questo s'intende quan-

do si dice che tra i valori esiste una concorrenza. In questo stato di cose, occorre formulare delle gerarchie tra valori, in modo da poter prendere posizione ed orientarsi in base all'importanza che rivestono per l'uomo. [...]

**Q**uindi la gerarchia viene elaborata sulla base dell'importanza dei valori. Ma nel nostro discernere non si tratta solo di una comparazione tra valori in sé. Nelle circostanze concrete dell'esistenza, esistono anche delle situazioni di urgenza che incidono sulla priorità (di attenzione e di risorse) da attribuire ai valori. L'evangelizzazione è sicuramente un valore di grande importanza, ma talvolta può essere il caso di dedicare la maggior parte delle energie a sostenere la vita fisica delle popolazioni fra le quali ci si trova: le circostanze possono far sì che la difesa della vita diventi priorità rispetto a qualunque altro valore, la cui realizzazione verrà trascurata o rinviata. I nostri giudizi morali sono quindi sempre frutto di un compromesso tra valori. Ma la parola compromesso non deve essere equivocata. Il luogo del compromesso è propriamente la ponderazione dei valori, che non possono essere tutti ugualmente promossi. Il che è nettamente diverso dal compromesso di coscienza.

Quest'ultimo si configura quando, dopo tutto il processo di valutazione e discernimento, arrivo a comprendere in coscienza quel bene che mi è possibile, sulla base della mia libertà e delle mie energie, e invece faccio altro. A quel bene, che mi è concretamente possibile, sono vincolato in modo oggettivo e inequivocabile: ne sono totalmente responsabile. Proprio quello è il luogo della radicalità del mio impegno. In termini educativi, si tratta quindi di imparare a riconoscere i valori presenti nelle situazioni, a proporzarli fra loro e a giocarcisi interamente.

*P. Carlo Casalone S.I., R-S Servire, 1997, n. 2, pp.8-12*



## II.4: La coerenza segue la Promessa

# La dimensione della coerenza nell'educazione a scegliere dell'Agesci

La scelta, come frutto di un'educazione scout, esige la virtù della coerenza.

Secondo Vittorio Ghetti la coerenza discende dal contesto essenziale dello scautismo, caratterizzato da una Promessa e dall'impegno a mantenerla. In questo siamo lontani dalla culture del desiderio, che giustificano ogni compromesso, e dal conformismo passivo.

Don Giuseppe Grampa torna sulle contrapposizioni tra coerenza e conformismo, evidenziando il patto di reciproco amore che lega Dio al suo popolo e la radicalità delle scelte in un contesto cristiano (che assorbe in sé la coerenza).

Roberto Cociancich sottolinea l'equivoco che alcuni giovani sperimentano tra coerenza e il valore della libertà. La libertà è per costruire, pagando un prezzo, un'umanità più solidale. La fedeltà all'uomo e la solidarietà riscaldano la "fredda logica" della coerenza.

## Coerenza e scoutismo

**Q**uando i ragazzi e le ragazze fanno con gioia, dedizione ed entusiasmo la loro esperienza scout avvertono, pur avendo rapporti di amicizia e di apertura verso i loro coetanei, che c'è tra chi ha pronunciato una promessa e fatta sua una legge e gli altri un'avvertita differenza. È la differenza di chi si è impegnato a vivere e ad avere rapporti con Dio, con il prossimo e con se stesso personali, specifici e liberamente scelti.

Per averla sperimentata personalmente, credo che questa sensazione di essere "diversi" abbia origine dal modo e dallo spirito con cui B.-P. ha formulato la Legge scout che non è l'apodittico e sacro insieme di norme delle Tavole del Sinai, bensì una definizione del modo di essere scout distinto dal comportamento di chi non lo è. Meritare fiducia, essere leali, essere altruisti, essere "essenziali e non consumisti" (mi pare che sia questa la più esatta interpretazione dell'essere economi) ecc., sono modelli di comportamento, che fatti propri, diventano elementi determinanti della coscienza. È attraverso questo processo che lo scoutismo educa la coscienza e induce alla coerenza.

**È** inevitabile che questo voglia dire andare controcorrente, rifiutando la cultura del desiderio dominante nella nostra società. La cultura del desiderio giustifica ogni scelta anche se deviante e ogni compromesso negatore di coerenza con la retta coscienza. Il mondo in cui viviamo, nel quale prevale prioritaria la ricerca di ciò che è gradito, della comodità e del piacere, del "tutto e subito" non può essere per lo scout compatibile con una vita ispirata alla Legge che incoraggia a fare scelte talvolta difficili e faticose (che però fanno crescere), assieme all'instancabile ricerca della verità che è una strada in salita per capire e per amare il Signore. Evidentemente su questa strada siamo in forte minoranza ma penso che sia proprio questo motivo di fierezza e di determinazione. Retta coscienza e coerenza con una legge s'integrano reciprocamente perché la coerenza educa e guida la coscienza.

### *In concreto*

**E**vitando di dar spazio al rapporto semantico tra coerenza e coscienza, esistono per lo scout di ogni età sconfinite opportunità per esercitare la coe-

renza. Coerenza in famiglia (l'armonia con tutti i membri della famiglia, contribuire alla loro crescita); coerenza con il proprio "stato" di studente (per esempio), col prendere con autentica serietà il personale percorso di apprendimento; coerenza nella pratica dello scautismo. Coerenza di credenti, capaci di un autentico dialogo con Gesù di Nazaret; coerenza di chi contrappone all'indifferenza e "al chi me lo fa fare?", l'impegno e la partecipazione; di chi invece di attendere tutto dagli altri vuol essere autosufficiente; di chi rifiutando il dilagante "usa e getta" ha per contro il piacere del lavoro fatto con le proprie mani. Coerenza vuol dire per uno scout non omologarsi rifiutando il conformismo passivo; significa anche aver cura della propria salute privilegiando lo stare all'aperto e non cedendo ad abitudini dannose. Coerenza con la legge vuol dire avere con tutti un cordiale atteggiamento di aiuto, di comprensione e di servizio ancor prima e anche al di là delle grandi scelte di servizio (individuali o collettive) volontaristiche.

Tradotto in "scautese" la coerenza può essere espressa con il celebre aforisma di B.-P. "Sei tu che guidi la tua barca" nel quale la coerenza è l'equivalente delle pagaie grazie alle quali si evitano gli scogli e non si è trascinati nella corrente del conformismo.

*Vittorio Ghetti, R-S Servire, 1999, n. 1, pp.13-15*

## **La scelta coerente (e il conformismo)**

**P**otremmo dire che la coerenza è la capacità di scegliere secondo valori che la coscienza ci aiuta a riconoscere come positivi. Conformismo è l'attitudine a lasciare che la pressione dell'ambiente imponga la scelta. Certo, la coscienza in quanto sempre situata in un determinato contesto storico, culturale, economico, relazionale, ecc. è comunque segnata da tale appartenenza: non è la storia che appartiene a noi, siamo noi che apparteniamo alla storia. [...]

Se poi vogliamo favorire l'educazione alla coerenza dobbiamo non solo vincere la deriva conformista - il conformismo è un vero e proprio lasciarsi andare alla deriva sospinti da forze che soverchiano la nostra libertà -dobbiamo aiutare la coscienza ad avvistare il vero, il bene, il bello, ad avvistare ciò che costituisce l'umanità dell'uomo, la sua dignità. Senza l'avvistamento di

questi e altri decisivi valori la coerenza è sprovvista di ciò a cui appunto “cum haerere”, cioè “essere attaccati a”.

Per questo la coerenza è sì un abito della coscienza, ma di una coscienza capace di “cum haerere”, di attaccarsi tenacemente al valore. [...]

**N**on basta formulare ipotesi, avanzare dubbi, sollevare interrogativi, in una parola cercare, problematizzare: occorre decidere, prendere posizione, schierarsi. [...]

**S**enza decisione siamo alla paralisi. E decisioni coerenti cioè suggerite dalla conformità alla coscienza rettamente plasmata. [...]

**L**a scelta coerente, l'opzione fondamentale è difficile, problematica per i giovani perché questa scelta, viene vista come qualcosa che fa perdere opportunità, che preclude esperienze e possibilità, che obbliga in ambiti ristretti. Le scelte oggi devono essere non più irreversibili ma reversibili. Il più delle volte si ha a che fare con un giovane più disponibile, più tollerante, ma in qualche modo meno facilmente afferrabile, meno coinvolgibile su proposte di coerenza, è un giovane che può fare molte esperienze senza essere totalmente identificato, che ha il distacco da appartenenze impegnative, che matura atteggiamenti di selettività, che diventa lui il filtro, il giudizio di ciò che lo interessa. Così il valore della coerenza finisce per offuscarsi. [...]

*Siamo quello che decidiamo di essere*

**L**a proposta evangelica comporta una scelta coerente, una decisione, una presa di posizione che ha il carattere della radicalità. Già nell'Antico Testamento Dio è presentato come Dio geloso che non accetta di avere accanto a sé altri idoli, chiede invece la piena dedizione del suo popolo. Notiamo la formula dell'Alleanza: “Io sono il vostro Dio e voi sarete il mio popolo”. Si tratta di una formula di reciprocità. Proprio perché Dio è per noi, incondizionatamente, chiede al suo popolo eguale dedizione. Siamo anche noi chiamati a scegliere se servire il Signore oppure no: “Se vi dispiace servire il Signore, scegliete oggi chi volete servire... Allora il popolo rispose: Lungi da noi l'abbandonare il Signore per servire altri dei...”

(Giosuè 24). E nel Nuovo Testamento Gesù chiede una scelta per lui e per il Vangelo: “Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà” (Lc 9,23ss.; 14,25ss).

L'episodio del giovane ricco (Lc 18,18ss.) si conclude con una domanda di Pietro che esprime una diffidenza che può esser in noi di fronte alla radicalità della coerenza: “Noi abbiamo lasciato tutte le nostre cose e ti abbiamo seguito”. E Gesù rispose: “In verità vi dico non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio che non riceva molto più nel tempo presente e la vita eterna nel tempo che verrà”. (Mt 19,16ss.)

In altri termini la radicalità nel seguire Gesù e il Vangelo se a prima vista sembra perdita, spoliazione, abbandono di opportunità e quindi impoverimento umano, in realtà è condizione di grande ricchezza, di grande pienezza.

*Don Giuseppe Grampa, R-S Servire, 1999, n. 1, pp.5-8*

## **Coerenza, virtù degli antipatici**

**C**he la coerenza sia un valore in crisi, o meglio un valore antipatico, è un'osservazione abbastanza semplice e persino banale. La coerenza, infatti, puzza, al naso dei più, di ristrettezza mentale, di rigorismo morale, di integrità politico-ideologico o, peggio ancora, religioso.

Vengono immediatamente evocati i fantasmi della coerenza che si manifesta nell'ossessione dei bombardamenti e della pulizia etnica, nelle pallottole dei terroristi anni '70 che, nel ricordo, si riuniscono all'incubo della professoressa di matematica che mitragliava di “4” il mio sgualcito quaderno a quadretti (si sa, nella memoria, fatti grandi della Storia e modeste vicende personali spesso si confondono e portano lo stesso peso).

**S**enza scomodare i grandi fatti della cronaca e della storia è pur sempre vero che la coerenza è antipatica anche nel nostro semplice quotidiano.

La coerenza è un valore antipatico e demodé perché immediatamente rischia di entrare in conflitto con il valore massimo del nostro tempo: la

libertà. È evidente, infatti, che affermare la necessità di un comportamento coerente limita le possibilità di scelta. La coerenza è andare avanti per la strada intrapresa, vincolarsi a un obiettivo, non ascoltare le mille voci suadenti che ti sussurrano quanto potrebbe essere delizioso fermarsi, tornare indietro, magari anche semplicemente fare un girettino in tondo... Il mondo che noi amiamo è leggero, allegro, spensierato. La coerenza è seria, pesante, greve. La vita che sogniamo è colorata, piena di musica, ebbra come il volo di una farfalla. Invece la coerenza è grigia, noiosa, prevedibile. Siamo curiosi, vogliamo sentire il gusto di ogni cosa, provare mille esperienze, mangiare tutti i frutti del Giardino: logico che non ci possa andare bene di masticare sempre la stessa banana. [...]

**Noi** possiamo aspirare ad una vita leggera, libera, senza vincoli né materiali né morali. Ma questa nostra leggerezza, questa libertà, questo diritto all'incoerenza è per altri un peso insostenibile.

C'è una strana regola, che non è scritta da nessuna parte ma che comunque è valida lo stesso: qualcuno deve pagare il biglietto. E qualcuno, volente o nolente, il biglietto lo paga sempre. C'è una seconda regola (anche questa non so bene dove sta scritta ma vi assicuro che opera sempre): il biglietto lo paga il più debole.

**C'**è un prezzo, una sofferenza da pagare. Per ogni incoerenza, per ogni promessa tradita, per ogni illusione spezzata, per ogni allegria che si spegne, per ogni speranza infranta c'è un prezzo da pagare. Non necessariamente da chi ha tradito, disertato (o come usano dire gli spiriti lievi e quelli cinici: da chi "ha cambiato Idea"). No. Non necessariamente da queste persone. Per queste di solito la vita continua come se nulla fosse. Il prezzo lo paga qualcun altro. Chi ci aveva creduto. Chi ci aveva sperato. Chi aveva scommesso: "Questa volta sì!" e si ritrova con le mani vuote, le unghie spezzate.

**C'**è un secondo elemento che vorrei portare alla vostra considerazione.

La condizione umana ha questo grave inconveniente di spingere l'uomo a desiderare la libertà e al tempo stesso dimostrargli quanto profondi e stretti sono i legami che ci uniscono agli altri. "Nessun uomo è un'isola,

siamo tutti e medesimo continente” scriveva John Donne<sup>25</sup> già nel ‘600. La diminuzione di qualcuno è la diminuzione di tutti.

“La vittoria di uno è la vittoria di tutti”. Se dunque un essere umano compie qualche cosa di straordinario, diciamo, ad esempio, una scoperta prodigiosa nella ricerca sul cancro o contro l’Aids, allora è tutta l’umanità che sente di avere compiuto un passo in avanti: la gente si congratula, fa festa, fa di sì con la testa e alza il pollice in alto come quando la nostra squadra ha segnato un gol. Ma, al tempo stesso, anche la sconfitta di uno è la sconfitta di tutti. La diserzione di uno ci fa vergognare un po’ tutti.

L’incoerenza di uno ci fa sentire tutti un po’ più mediocri. Esiste una dimensione sociale delle scelte individuali per la quale il mio comportamento non è mai un fatto esclusivamente privato. “Portando questa pietra io costruisco il mondo” è il pensiero del costruttore di cattedrali. Ed è esattamente così. È il senso di responsabilità nel suo significato più nobile e alto.

**Ecco il vero significato della coerenza: sentirsi responsabili degli altri. E in forza di questa assunzione di responsabilità rinunciare ad una libertà che ci appaga nel breve periodo ma che nello svolgersi del tempo si rivela vuota. Vuota perché ponendo noi stessi (i nostri desideri, i nostri bisogni, le nostre voglie o semplicemente i nostri capricci) al centro e alla sommità dei nostri pensieri e della nostra esistenza ci rende inadatti a camminare veramente in direzione degli altri uomini sulla terra.**

Sì, siamo liberi ma siamo divenuti meta di noi stessi (e ci troviamo a girare in tondo su un pianeta largo quanto i nostri piedi). Ecco invece Guillaumet<sup>26</sup>, ecco, ecco l’uomo che avanza e che si dirige non verso una meta frutto del suo capriccio o del suo individualismo ma della sua capacità di amare e di donarsi: l’uomo che si dirige verso gli uomini e verso gli amici che lo aspettano e lo credono in cammino. La coerenza nell’uomo non

---

<sup>25</sup> John Donne (1572 – 1631), poeta e religioso inglese. Ricoprì il ruolo di decano della cattedrale londinese di St. Paul. L’autore del testo si riferisce alla celebre lirica “Nessun uomo è un’isola”.

<sup>26</sup> Henri Guillaumet, (1902-1940) è stato un aviatore francese, pioniere de l’Aéropostale , (gruppo di cui faceva parte anche Antoine de Saint - Exupéry), che tra gli anni ‘20 e ‘30 aprì le rotte per il servizio aereo postale tra Francia, Africa e Sud America.

è dunque una fredda logica metallica che impone un comportamento determinato in ossequio ad una decisione del passato. Non so che farmene di coerenza di tal genere. Cerco la coerenza come fedeltà all'uomo. La coerenza è il frutto dell'amore che porto verso i miei amici e che mi impone di non deluderli e ferirli nell'amore e nella fiducia che essi hanno per me. È un passo verso la costruzione di una civiltà del rispetto e della responsabilità. E noi dobbiamo costruire la civiltà.

*Roberto Cociancich, Passi di vento, Fiordaliso, Roma, 2006, pp.156-160*



La responsabilità come  
altra faccia della scelta:  
alcuni interventi sul tema

### III.1: Le piccole responsabilità crescono

## Come si impara in Agesci il senso della responsabilità

Chi è capace di scegliere il proprio senso della vita è o dovrebbe sentirsi responsabile delle scelte stesse, essendo pronto ad affrontarne le conseguenze. La responsabilità segue la scelta; tuttavia non è un processo naturale e spontaneo. Anche la responsabilità e il servizio della responsabilità si imparano.

Achille Cartoccio suggerisce di considerare innanzitutto alcuni fattori di “tensione” nell’educazione alla responsabilità (contrapposizione tradizione/mutamento, fattore tempo, difficoltà nel rapporto tra individuo e società) e quindi traccia alcune linee per l’educazione alla responsabilità: capacità di avvicinarsi agli altri in atteggiamento di ricerca sincera; il discernimento; un’etica di riferimento accompagnata anche dal senso del tempo e della gradualità; capacità di relazionarsi in modo franco e coraggioso (gusto dell’esplorazione e dell’avventura?).

Vittorio Ghetti evidenzia il legame tra valori e responsabilità: alla crisi del valore della persona si accompagna il declino del senso di responsabilità individuale, mentre cresce, con riferimento anche a valori nuovi, il senso della responsabilità sociale e collettiva. Indica quindi la necessità di valorizzare nuovamente il senso di responsabilità individuale (contro la tendenza all’etero-

direzione, al “sembrare” e all’essere “personaggi”) come parte fondante l’identità (il proprio “essere”).

Il pedagogo Luciano Pazzaglia, docente presso l’Università Cattolica di Brescia, nel suo intervento al seminario promosso da R-S Servire su “Educare alla responsabilità” nel 1986, evidenzia che la cosiddetta “etica della responsabilità” (con l’attenzione che essa comporta al calcolo delle conseguenze degli atti di ciascuno in un contesto sociale) non può essere completamente sostitutiva di un’etica del dovere e dei valori, pena la difficoltà di fondare l’identità del giovane.

Roberto Lorenzini e Roberto Cociancich si soffermano sull’esperienza scout per evidenziarne la capacità di educare alla responsabilità con specifici strumenti: la progressione personale, il metodo del progetto, l’abitudine a conseguire risultati con fatica, la concretezza di esperienze legate da progettualità e intenzionalità.

## **Essere oggi responsabili**

**P**roporsi di educare i giovani delle generazioni emergenti a entrare responsabilmente nella società, cioè con un atteggiamento personale di autonomia e di servizio, diventa più difficile perché alcuni punti di riferimento sono diventati meno lineari e precisi.

In particolare sono oggi presenti alcune “tensioni” che necessitano di essere conosciute, comprese e valutate realisticamente piuttosto che semplificate e negate.

### *Necessità di codificare le difficoltà*

**P**roprio questo atteggiamento di riflessione, comprensione e decodifica rappresenta la prima manifestazione del senso di responsabilità verso gli altri.

Volendo esplicitare talune delle tensioni più significative oggi presenti nella nostra società, inizierei dalla contrapposizione “tradizione/mutamento” che si manifesta, in questa epoca di rapidi cambiamenti, come particolarmente drammatica non solo in campo tecnico-scientifico ma anche nei valori più ampi riferimento per i comportamenti significativi. Le spinte al mutamento sembrano voler continuamente travolgere e sradicare le convinzioni più profonde alla ricerca di innovazione continua, lasciando magari una sensazione di vuoto, per la difficoltà di trovare dei punti di riferimento altrettanto sperimentati.

Le relazioni tra generazioni successive che da sempre sono state fonti di potenziali conflitti (sia collettivi che interpersonali), oggi rappresentano un tema particolarmente caratterizzante. [...]

**Il** tema del rapporto tra tradizione e mutamento è diventato importante anche a livello del singolo che nel corso della sua vita deve affrontare più volte e in modo significativo il problema di sviluppare la propria identità tenendo conto delle proprie radici e del proprio retroterra di valori in situazioni molto differenti sollecitato a notevoli sforzi di adattamento.

Una seconda “tensione”, che spesso si presenta sotto forma di dilemma difficilmente risolvibile, è data dallo scontro tra necessità di partecipazione e di consenso come risposta a un’esigenza diffusa e quelle di efficienza per una gestione adeguata dei complessi meccanismi organizzativi delle attuali società industriali. [...]

**La** prima linea tende a privilegiare situazioni più lente, più “allargate”, più semplici (talvolta semplificate); la seconda linea soluzioni più “rapide”, “ristrette agli esperti” (con il rischio di tecnocrazia), più “efficaci”.

Il tempo, che spesso è una risorsa scarsa, è il vincolo più drammatico rispetto a questo dilemma: si pensi a certe scadenze decisionali.

Un altro vincolo è costituito dalla difficoltà per molti a comprendere veramente le spiegazioni di problemi complessi che richiedono linguaggi specializzati e competenze che non s’improvvisano. Il dialogo fra addetti ai lavori e utenti diventa così difficile e tende a irrigidire le contrapposizioni e a far aumentare le diffidenze. [...]

A fronte di questi temi la cultura diffusa che permea le società industria-

li è fatta di valori che enfatizzano il significato dell'eguaglianza, della partecipazione, della trasparenza dei processi decisionali che sono fonte di istanze continue di rinnovamento; tra l'altro emerge una domanda continua (più o meno latente) di diminuzione del divario tra forma democratica e modalità concrete delle relazioni sociali. [...]

Questa complessità in evoluzione è la forza e la debolezza della forza in cui noi viviamo: una "fragilità" che richiede una partecipazione responsabile, (cioè consapevole delle regole del gioco) dei suoi membri. [...]

All'interno della società ritroviamo poi orientamenti discordanti rispetto al modo di "leggere" gli avvenimenti e di ricavarne le conseguenze operative. [...]

**Q**ueste differenti prospettive di lettura (che ho volutamente contrapposto e semplificato) ci richiamano per un verso alla ricchezza del pluralismo oggi presente e operante alla luce del sole nelle società democratiche e per contro ci ricordano la necessità, soprattutto per i giovani, di acquisire un atteggiamento di rispetto, di ascolto, ma anche di approfondimento sistematico di questa teoria o modelli di riferimento per evitare di accontentarsi acriticamente di spiegazioni troppo facili, anche se seducenti.

### *Il rapporto tra individuo e società*

**I**n questa situazione difficile ma anche ricca di fermenti e di opportunità, l'inserimento dei giovani nella vita adulta diventa un momento in cui occorre operare delle scelte non semplici, magari meno definitive di un tempo, ma entro uno spettro più ampio, dove vengono esaltati il discernimento (per cogliere l'essenziale in mezzo alla massa degli stimoli) e la solidità personale (per fronteggiare le tante incertezze).

Se proviamo a osservare come viene giocato il rapporto tra individuo e società, possiamo schematicamente rilevare alcune opzioni e modalità fondamentali.

C'è chi si butta, magari con generosità, a operare nella società con un modello di cambiamento già definito e pronto all'uso, costituito da uno schema ideologico su cui modellare la realtà. [...]

C'è poi chi si muove in mezzo agli altri tutto attento a non farsi coinvolgere in alcun rapporto significativo: è talmente centrato su se stesso e sulle

sue esigenze che si preoccupa soprattutto di definire molto bene i suoi bisogni aspettandosi delle adeguate risposte dal “sistema” senza preoccuparsi delle risorse esistenti e necessarie per soddisfarli o dei meccanismi da porre in atto per ottenere quelle risorse.

Una variante di questo atteggiamento è portata da chi, in modo più “opportunistic”, anziché protestare e importare delle rivendicazioni contrapposte attraverso una tattica di calcolo continuo, difende i suoi interessi “graduando” la sua partecipazione in base al tornaconto più immediato.

Un rapporto più “umano” e “arricchente” con la realtà parte da un atteggiamento di comprensione, di intelligenza delle dinamiche che si hanno di fronte, da una ricerca appassionata delle aree critiche da superare e delle potenzialità da coltivare. [...]

Ogni posizione ha dei rischi potenziali, ma certamente quest’ultima mi sembra più ricca e più corresponsabile. Questo atteggiamento di attenzione e responsabilità mi sembra oggi l’atteggiamento più produttivo, più adeguato a una situazione quale quella delineata sopra.

### *Essere responsabile*

**P**er concludere vorrei tentare di tracciare alcune linee per una educazione alla responsabilità pur consapevole dei rischi di astrattezza e di semplificazione. Lo farò delineando una sorta di identikit di riferimento.

In questa sorta di profilo ideale di uomo responsabile la prima caratteristica da mettere in risalto è la sua capacità di uscire dal particolare per andare verso gli altri in un atteggiamento di esplorazione e di ricerca sincera (che è la base per la comprensione e il servizio).

Due mi sembrano essere le virtù significative: il discernimento e l’umiltà indispensabili per capire fenomeni e persone in situazioni di elevata complessità.

**I**noltre l’uomo responsabile deve porsi con continuità il problema della finalità dell’azione e ciò significa saper illuminare la ragione con una coscienza adeguata. In altri termini vuol dire saper sviluppare, accanto alla conoscenza, un’etica di riferimento.

È importante, in un mondo dominato dal “come”, porsi sempre il problema del “perché” e del “verso dove”.

**U**n uomo responsabile possiede il senso del tempo, della gradualità degli avvenimenti, sa che è necessario disporre dei programmi di realizzazione orientati secondo un sapiente disordine temporale che rispetti anche i processi di apprendimento di chi è coinvolto nella trasformazione.

Infine un atteggiamento relazionale franco e coraggioso: gusto del confronto con altri senza che questo significhi trasformismo o arrendevolezza sulle questioni importanti.

Quest'ultimo atteggiamento ci richiama ad alcune dimensioni tipicamente scout: il gusto dell'avventura e dell'esplorazione condotta con il rigore e l'autodisciplina indispensabili per riuscire bene.

*Achille Cartoccio, R-S Servire, 1986, n. 3/4, pp.9-11*

## **Valori, modelli culturali e senso di responsabilità**

**I** valori perenni e stabili sostenuti o contraddetti dai valori variabili costituiscono la matrice che genera il senso di responsabilità al cui mantenimento e sviluppo concorrono i modelli culturali dominanti, a loro volta correlati con i valori che la storia in quel momento privilegia.

### *Qualche esempio per spiegare le definizioni*

**V**alori attribuiti specifici della persona umana, quali la Vita e il suo rispetto, la Giustizia, il Coraggio, la Lealtà, l'Amore, la Bellezza, la Fedeltà, la Perseveranza, la Creatività etc., pur con continue contraddizioni e oscillazioni, sono la matrice che genera il senso di responsabilità di quanti in essi hanno creduto o credono. Questo significa che il modo di essere, di decidere, di scegliere, di pensare e di fare di quanti riconoscono questi valori non può non essere sostanzialmente diverso da quello di quanti questi valori rifiutano.

**D**iverso, conseguentemente, nei confronti della difesa della vita, nel far prevalere il giusto sull'ingiusto, nel render merito al coraggio e alla lealtà, nel valorizzare la bellezza, nell'attribuire importanza ai sentimenti di amore, di dovere da compiere, riconoscenza etc.

**P**er dirlo in estrema sintesi: in diretta dipendenza del peso e dell'importanza attribuita ai valori cambia o può cambiare il senso di responsabilità nei loro confronti.

Perché cambia il peso e l'importanza attribuita ai singoli valori? Chi determina questi cambiamenti? Quali sono i fattori che possono maggiormente interferire sul binomio valori-senso di responsabilità?

Mi sembra che una prima risposta possa essere data dalla Storia che ci dimostra che laddove e quando, insieme all'alone di quelli correlati, cambiano in modo più meno radicale e repentino i valori dominanti attribuito della Persona si verifica nei loro confronti una diffusa caduta del senso di responsabilità.

Questa caduta si accompagna non di rado con l'emergere di nuovi valori e con l'instaurarsi di nuove responsabilità, entrambi tuttavia destinati a regredire o a trasformarsi con il passare del tempo. [...]

**A** noi tuttavia interessa di più interpretare le variazioni del senso di responsabilità nel tempo presente ed eventualmente in quello a venire.

Cerchiamo allora di esplorare le dinamiche valori-modelli culturali-senso di responsabilità, osservando quanto – soprattutto nel mondo dei giovani – sta oggi accadendo attorno a noi.

Due constatazioni dovrebbero essere largamente condivise: il senso di responsabilità individuale appare oggi più o meno in declino (singole eccezioni sono tuttavia numerose) mentre il senso di responsabilità a livello collettivo o sociale appare affidarsi a valori nuovi e, in parte, diversi da quelli che la cultura occidentale a substrato cristiano sembrava aver stabilmente accettato.

Mi sembra che anche oggi – soprattutto per quanto si riferisce alle responsabilità a livello sociale - la spiegazione emerge dai cambiamenti che si sono manifestati in termini di valori.

#### *Variazioni di senso di responsabilità a livello collettivo*

**Q**uanti hanno rivolto la loro attenzione a quest'ordine di problemi sono concordi nel constatare che i valori della nostra società tecnologica post-industriale sono in fase di profondo cambiamento.

In tutto il mondo occidentale e, in genere, in proporzione inversa al grado



di sviluppo, si manifesta un progressivo scollamento del rapporto dell'uomo con Dio e una significativa mutazione del rapporto dell'uomo con la natura.

Dio Padre e creatore, Dio attento ai problemi dell'uomo, Dio misericordioso e provvido ha sempre meno spazio nel nostro vissuto sociale che emargina il trascendente per sostituirlo con l'autosufficienza dell'uomo fiero del suo progresso scientifico e tecnologico e soddisfatto della sua visione materialistica dell'universo. [...]

**I**n termini di responsabilità questo cambiamento di valori si concretizza ad esempio con l'abbandono della difesa ad oltranza della vita e si traduce con le permissività nei confronti dell'aborto, dell'eutanasia e dell'ingegneria genetica.

Com'è stato accennato dinanzi c'è un ricambio nei valori sociali: i valori cioè che non vengono cancellati ma solo sostituiti da altri ritenuti più importanti o più attuali. Esiste così oggi una larga convergenza verso i valori della giustizia, della pace, della solidarietà vissuti tuttavia nella logica del mondo laico che li considera valori da conquistare da parte di un Uomo più consapevole e maturo ma sempre meno bisognoso di rapportarsi con Dio.

### *La responsabilità individuale*

**L'**area del senso di responsabilità a livello individuale appare oggi compromessa da due minacce: la diffusa tendenza all'eterodirezione e la negativa influenza esercitata dagli esempi offerti dalla classe dirigente.

Ci sono oggi delle leggi non espresse, ma non per questo meno efficaci, dettate dalle norme di comportamento suggerite dai mezzi di comunicazione, dalle tendenze di massa e, per i giovani, dal gruppo dei pari. Eterodirezione significa accettare queste leggi e farle proprie uniformandosi il più possibile a esse e cercando, con un radar ideale, di captare i loro messaggi per trasformarli in regole di vita.

**L'**eterodirezione è fortemente deresponsabilizzante perché trasferisce il senso di responsabilità dalla propria persona al sistema, al gruppo o alla collettività. È a tal punto deresponsabilizzante che l'eterodirezione non sanziona la colpevolezza con il senso di colpa bensì con l'ansietà di chi teme di perdere il contatto con la sua guida.

L'altro fattore di deresponsabilizzazione nei confronti dei valori attribuito della persona è certamente rappresentato dai modelli culturali diffusi soprattutto ai più alti livelli sociali. Se mi rifaccio alla mia personale esperienza mi sembra di riconoscere un diffuso prevalere di interessi personali, corporativi, di gruppo e sottogruppo, al posto della responsabilità assunta nel momento in cui si è accettato di occupare posizioni di potere. [...]

**Mi** pare di capire che lo scollamento del modello di verifica soprattutto nell'interfaccia dell' "essere" e del "sembrare" o, se si preferisce, tra "persona" e "personaggio". [...]

Viviamo in una società molto più ricca di "personaggi" che hanno successo o povera di "persone" che accettano fino in fondo la propria responsabilità. Ed è purtroppo al modello di "personaggio" che s'ispirano tanti giovani che guardano in alto.

Lo sviluppo del senso di responsabilità centrato sui valori della persona è nelle mani di educatori "persone credenti", siano essi genitori, insegnanti, dirigenti di movimenti giovanili o Capi.

È loro compito di far scoprire o riscoprire i valori della persona, immagine di Dio creatore e oggetto di un disegno trascendente ed eterno.

In molte situazioni dovranno muoversi controcorrente per riuscire a far accettare, per esempio, che non ci può essere "qualità della vita" senza una ricerca spirituale; che si può realizzare la propria identità solo nel lungo itinerario dell'autodirezione e che occorre riservare uno spazio al silenzio e alla contemplazione se ci si vuole veramente difendere dal clamore del consumismo invadente e materialista. Il senso di responsabilità fa parte dell' "essere".

Il voler apparire e non essere uccide la responsabilità.

*Vittorio Ghetti, R-S Servire, 1986, n. 3-4, pp.6-8*

## Educare alla responsabilità

### Allocuzione introduttiva <sup>27</sup>

Nell'utilizzazione sempre più assoluta che si va facendo di questo termine, la responsabilità ha progressivamente cambiato connotazione. Da una connotazione originariamente negativa, "responsabile di qualcosa", a una connotazione invece sempre più positiva, a una responsabilità che coinvolge la persona, nell'estrinsecazione di un proprio contributo a titolo pieno. In modo schematico, potremo dire che la responsabilità sta progressivamente acquistando i connotati e il significato di una virtù.

Credo che tutto questo non avvenga a caso. Verrebbe anzi da dire che l'emergere del termine, e in una prospettiva più profonda dell' "etica della responsabilità", si vanno per l'appunto realizzando su uno sfondo in cui, mi pare di avvertire, si parla sempre meno del termine e dell'etica del dovere.

Non è casuale, cioè, che in questo momento, responsabilità, e più ampiamente "etica della responsabilità", si vadano affermando come in sostituzione o perlomeno in tensione dialettica con quella che è stata l'etica del dovere, quasi che nella difficoltà maggiore, per la società complessa, di determinare l'ordine obiettivo dei valori, si tenda a mettere in risalto l'esigenza che la persona sente quanto meno impegnata a rispondere delle conseguenze che i suoi atti hanno di fronte agli altri. Io credo che, in prima approssimazione, l'etica della responsabilità tenda oggi a mettere in risalto questo aspetto: l'attenzione che, volendo essere responsabili, si deve, al tempo stesso portare al calcolo delle conseguenze che i propri atti hanno nel contesto sociale, e in modo particolare nei confronti degli altri.

**È** questo un discorso di grande significato, di grande interesse. In una società complessa, dove sembrano prevalere le convenzioni e le regole, l'etica della responsabilità è destinata a crescere d'importanza. In una situazione in cui l'accettazione di regole spersonalizzate, porta alla diffusione di una società articolata sì, ma anche anonima, l'etica della responsabilità si annuncia come prospettiva profonda per la realizzazione di rapporti interpersonali sempre più ricchi.

---

<sup>27</sup> "Educare alla responsabilità" III seminario promosso dall'Ente educativo Mons. Ghetti in collaborazione con R-S Servire, Milano, 29-30 novembre 1986.

È però sufficiente un'etica della responsabilità? È proprio vero che non ci sia più posto per un'etica del dovere? È da darsi per definitivo che tra le due etiche, quella del dovere e quella della responsabilità, ci sia quasi una contrapposizione e un rapporto dialettico insanabile, o non bisognerà piuttosto cercare una nuova sintesi?

Ma a quali condizioni è possibile che questa sintesi si realizzi? Qui mi pare immediatamente innestarsi l'altro livello di riflessione, quello più propriamente pedagogico. Forse è il livello pedagogico che può offrire qualche spunto suscettibile di contribuire alla soluzione del problema più specificamente posto dalla riflessione etica. Non c'è dubbio che l'etica della coscienza, l'etica del dovere, rivela tutte le sue difficoltà e proprio tutti i limiti a livello dell'impegno pedagogico. Chi ha un po' di dimestichezza con l'esperienza educativa, sa quanta fatica si faccia soprattutto con degli adolescenti e con dei giovani nel proporre un'etica del dovere. Se l'etica del dovere mostra oggi varie difficoltà, questo avviene proprio al livello dell'implantazione di tipo pedagogico. Anche qui noi andiamo scontando la logica della privatizzazione delle coscienze, anche qui noi andiamo scontando la crescita della soggettività con tutte le sue ambiguità. [...]

**L**a società stessa favorisce in qualche modo questa situazione di ambiguità, nel suo essere tutta proiettata alla ricerca dell'instaurazione di regole, e insieme lasciando le singole coscienze nella difficoltà di organizzare la propria scala di valori; emergono situazioni di rischio fortissime, laddove le coscienze non sono in grado, prive del sostegno sociale, di riuscire a stabilire una corretta scala di valori. In tale contesto, un'etica della responsabilità, in quanto conduce a interrogarsi sulle conseguenze che le nostre azioni possono avere sugli altri, è un'etica che certamente risulta molto più appetibile dai giovani, rispetto all'etica del dovere. [...]

**A** livello pedagogico s'impongono però alcune riflessioni, alcuni interrogativi. È possibile al livello dell'adolescenza, prima, e della giovinezza, poi, prescindere del tutto da un'etica delle coscienze, da un'etica del dovere? Le nostre rilevazioni pedagogiche ci dicono che il ragazzo, cioè colui che non è riuscito ancora a costruire la propria soggettività, ha bisogno di identità, di valori, di obiettività.

Allora, come riuscire a fare in modo che questi valori non appaiano sovrapposti alla coscienza del giovane?

È il dramma, credo di ogni impegno educativo autentico: come evitare che i valori di cui il ragazzo ha comunque bisogno appaiano caduti dall'alto, risultino sopraggiunti rispetto alla crescita di deresponsabilizzazione e dell'impegno etico responsabile? Come evitare che questi valori appaiano smisuratamente lontani rispetto all'impegno storico concreto?

Ecco, io credo che, anche in sede pedagogica, la ricerca di una nuova sintesi tra questi due processi sia e possa diventare una pista di grande interesse.

*Luciano Pazzaglia, R-S Servire, 1987, n. 2, pp.7-8*

## **Educare l'adolescente alle responsabilità dell'adulto**

*Attenzione al livello di soglia*

La politica delle "piccole cose", da sempre patrimonio dello scoutismo, va rivalorizzata inquadrandola nella mentalità del grande progetto.

Il futuro si affronta se si è capaci di grandi progetti, che coinvolgono tutta la persona; anzi solo se la vita stessa è concepita come un grande progetto e se nel cuore dei ragazzi è vivo il fuoco di realizzare cose grandi avremo offerto loro di vincere la sfida della libertà. Occorre chiedere molto alla vita, avere sete di orizzonti più ampi, sentire la nostalgia dell'intero, del compiuto: oppure vincerà la strategia del frammentario, dello specializzatissimo, della piccolezza.

La carta vincente sarà sempre più la capacità di progettare, madre della capacità di scegliere a fronte di un mondo che via via sollecita sempre più la capacità di scelte fuori dal progetto globale.

C'è una condizione irrinunciabile per la significativa sopravvivenza dello scoutismo come movimento educativo: si deve innalzare la qualità della proposta educativa perché si sta innalzando il livello di soglia per essere liberi. O vinceremo questa grande sfida o resteremo ambiente di socializzazione e di impegno del tempo libero e null'altro.

Un'altra difficoltà si pone nel tentativo di educare l'adolescente di oggi alle responsabilità dell'adulto: la progressiva dilatazione del periodo adole-

scenziale che avviene sia verso il basso, per la sempre più precoce maturazione sessuale, sia verso l'alto per l'innalzamento dell'età d'inserimento nel mondo del lavoro e quindi dell'autonomia economica, del matrimonio, eccetera ... Sembra come se il mondo del ragazzo, sia troppo lontano e incerto per occuparsene fin da oggi e così ci si contenta di ciò che il periodo adolescenziale può dare in sé al punto che esso si trasforma da fase di passaggio a situazione di stato con la sua cultura autonoma.

### *Uno strumento per responsabilizzare*

**L**o strumento principale che il metodo ci offre per fare dei nostri ragazzi i protagonisti della propria esistenza è la progressione personale che consiste sostanzialmente nell'abituarsi a vivere secondo un progetto che permetta di scegliere e verificare le esperienze e dia senso ai singoli frammentari vissuti.

Tale progetto è affidato progressivamente nelle mani del ragazzo stesso che giunto alla Partenza riconoscerà di poter fare meno sia dei Capi che dell'ambiente protetto della comunità per continuare il suo cammino.

In tutta la progressione personale, inoltre, il cambiamento che si vuole ottenere non è semplicemente additato come se si trattasse di una serie di buoni propositi per Natale, ma continuamente tradotto in impegni concreti e verificabili, attraverso il "fare" si incide sull' "essere" ed è il "dover essere", fissato in precedenza, ad indicare il "da fare".

**I**l metodo del progetto come stile di vita seppure sia già proposto nelle Branche L/C diviene pienamente comprensibile al ragazzo in età E/G dove grazie allo sviluppo del pensiero astratto e della dimensione temporale dell'esistenza, diventa in grado di cogliere "l'intenzionalità" del comportamento, le conseguenze future di esso e quindi inizia a poter scegliere responsabilmente il suo futuro.

Al limite è più essenziale che il ragazzo impari a scegliere e a utilizzare il metodo del progetto piuttosto che faccia le scelte "buone e giuste" per caso, per obbedienza, per imitazione. [...]

**H**o utilizzato tutto il mio spazio per parlare di progressione come strumento principe per l'educazione all'assunzione di responsabilità adulte ma non

posso chiudere senza ricordare che l'adolescente va educato, attraverso tutta la vita del reparto, ad alcune virtù propedeutiche senza le quali tutto il meccanismo sofisticato della progressione rischierebbe di poggiare le fondamenta sulle sabbie mobili.

### *Come si conquistano grandi ideali*

**I**n primo luogo la fatica. I grandi ideali si raggiungono sudando e con le vesciche, ancora non è stato inventato un altro modo.

È nostro dovere di educatori insegnare ai ragazzi la fatica perché non esistono scorciatoie per la strada che porta alla felicità. Non dobbiamo ingannarli su questo proponendo un itinerario facile e privo di sofferenze.

In secondo luogo la rinuncia. Gli adolescenti si credono onnipotenti, pensano di poter scegliere una cosa senza rinunciare a nient'altro.

Fa parte della loro condizione esistenziale in cui ancora possono pensare di diventare piloti, ingegneri, medici, astronauti, frati o filosofi, sposati o singoli. Alcuni per restare in questo limbo in cui "nulla è ancora ma tutto potrebbe essere" hanno un'estrema difficoltà a scegliere, perché scegliere significa definirsi, diventare qualcosa ma anche rinunciare a essere qualcos'altro. L'altra faccia della medaglia in ogni scelta è una rinuncia: questo va accettato e utilizzato positivamente per la costruzione dell'identità.

**I**n ultimo la conoscenza. Gli adolescenti vogliono provare di tutto e vedere subito dei risultati soddisfacenti. Piacerebbe a tutti, ma non è così. Per poter ottenere soddisfazione da uno sport, una tecnica occorre impegnarci lungo tempo per apprenderli e solo dopo la soddisfazione sarà grande. Se non insegniamo la costanza nel perseguire gli obiettivi a poco varrà indicare obiettivi elevati.

In ultimo un appello: "Prendiamoli e prendiamoci sul serio!" Stiamo facendo qualcosa di grande insieme a loro, stiamo costruendo il futuro; se si è consapevoli di star facendo qualcosa di molto importante ci si sente immediatamente responsabili, senza bisogno d'altro.

*Roberto Lorenzini, R-S Servire, 1986, n. 3-4, pp.16-18*

## Progettualità, intenzionalità, esperienza

L'importanza dell'esperienza, che scaturisce oggi dalle vostre parole, mi sembra un passo nuovo ma necessario nelle nostre strategie educative. Ho la sensazione che molti si siano rassegnati a consegnare tutte le migliori "chan-ches" educative, al mero progettare.

Ma se resta solo un progetto, l'educazione rimane un fatto parziale. Il progetto, infatti, ha significato soltanto se si coniuga fortemente con l'esperienza. Tutti noi abbiamo sperimentato che lo scoutismo s'impara facendo, e, dopo questo seminario<sup>28</sup>, abbiamo capito che anche la coscienza, in qualche modo, nasce dal fare, dall'esperienza dell'incontro, dalla relazione. [...]

Credo che per i nostri ragazzi sia sempre più importante fare delle esperienze concrete, non solo discussioni, capitoli, confronti di tipo un po' astratto. È necessario cercare di radicare le scelte sulla base di esperienze concrete. È pregando e digiunando che si diventa veri cristiani, non disputando di teorie morali e teologia. È assumendosi delle responsabilità concrete nei confronti di qualcuno che si diventa responsabili. È facendo esperienza di dono concreto che si diventa generosi. Facendo esperienze significative si diventa persone significative. Mancando l'esperienza anche il più brillante teorico della vita sarà il meno interessante degli uomini. Con ciò non voglio rinnegare l'importanza di dare intenzionalità alla nostra proposta, non voglio dimenticare l'importanza di dare a essa delle direzioni chiare. L'educazione non è una semplice sequenza di esperienze ma è la strategia di legarle insieme. Da questo sottile filo rosso si potrà allora scoprire quale direzione le esperienze ci indicano, in modo che ciascuno possa trarne consapevolezza e coscienza di qual è la propria direzione di vita.

La nostra capacità di fare un'educazione significativa sarà tanto migliore quanto più sapremo coniugare progettualità, intenzionalità, esperienza.

*Roberto Cociancich, R-S Servire, 1997, n. 2, pp.42-43*

---

<sup>28</sup> "Educare la coscienza", VII seminario promosso dall'Ente educativo Mons. Ghetti in collaborazione con R-S Servire, Milano, 25-26 gennaio 1997.



**I**n questo dossier, come detto nell'introduzione, sono riportate alcune riflessioni associative di approfondimento sui temi del coraggio, della scelta, della responsabilità (e delle connesse "educazioni").

Sul tema del coraggio, ci sembrano meritori di attenzione due contributi che vi segnaliamo e che sono disponibili in area download delle pagine web del Centro Documentazione Agesci. Li abbiamo apprezzati e trovati testi molto significativi che, pertanto, vi invitiamo a consultare.

***Percorsi di lettura: Le voci del coraggio***, a cura dell'Ufficio educazione permanente, Biblioteche e audiovisivi della Provincia Autonoma di Bolzano.

*Si tratta di una rassegna ragionata di libri, film, documenti che trattano di figure storiche, personaggi e comunque di storie vissute che illustrano i tanti volti del coraggio e dell'educazione al coraggio.*

***Mani sporche di coraggio***, Agesci Toscana, atti del Fuoco di Pentecoste regionale 10-11 maggio 2008, in cui si presentano interventi, personaggi e storie significative sul tema del coraggio nelle sue diverse espressioni.

## Una proposta di lavoro per le Comunità Capi

Concludiamo questo contributo con la proposta di una attività per le Comunità Capi, luogo deputato a "pensare e progettare l'educazione", quindi anche a trovare le strade per educare al coraggio, recuperare la valenza coraggiosa e profetica dell'educare, magari utilizzando l'attività qui di seguito proposta. L'attività potrebbe coinvolgere, congiuntamente, Comunità Capi e Clan.

## Scheda di lavoro

---

<i>Obiettivo</i>	Ripensare al coraggio, alle scelte, al senso di responsabilità (civile e non), attraverso una riflessione sui modelli positivi e sulle scelte da sottolineare nell'azione educativa o auto-educativa.
<i>Strumenti</i>	<i>Ricerca di figure da utilizzare come esempi, materiali per cartelloni cartoni per costruire tribunale proiettore/pc/registratore per visionare immagini e/o filmati o ascoltare discorsi, voci, citazioni</i>
<i>Modalità e realizzazione</i>	<ol style="list-style-type: none"><li><i>1. costituire entro la Comunità capi un piccolo gruppo che esamini il materiale e insieme anche con il Clan) per individuare uno o più storie / personaggi / documenti ritenuti significativi per l'esperienza della Comunità.</i></li><li><i>2. si predispone un'inchiesta a gruppi ovvero la preparazione di un processo con accusa e difesa.</i></li><li><i>3. costituzione di una giuria formata da personalità anche esterne alla Comunità capi che deve decidere se assegnare o meno alla persona o alla storia un premio speciale per il coraggio, con due o più parti della Comunità capi che portano argomenti a favore o contro i personaggi proposti.</i></li><li><i>4. attribuzione del riconoscimento, che sottintende le qualità valutate prioritarie.</i></li></ol>
<i>Verifica</i>	<i>La verifica dell'attività può dare seguito a una veglia o un capitolo sugli aspetti centrali dell'esperienza scelta, e quindi una riunione di Comunità capi dedicata alla ricaduta dell'attività sul Progetto educativo del gruppo.</i>

---





collana tracce  
rivolta a Capi ed Assistenti Ecclesiastici

serie **arte scout:**

*Essere forti per essere utili*,  
Cesare Bedoni, pp. 176, ill. b/n

serie **dibattiti:**

*Paolo è in branco*,  
Leonello Giorgetti, pp. 88

serie **gioco:**

*Giochi sportivi*,  
Mario Sica, pp. 104, ill. b/n

serie **metodo:**

*80 voglia di...bisogni, valori e sogni di adolescenti scout*,  
Agesci, a cura di Rosa Calò,  
pp. 152, ill. b/n, WEB \*  
*I difficili*, Stefano Costa, pp. 216  
*Il Bosco*, Agesci - Branca Lupetti e Coccinelle,  
pp. 144, disegni b/n  
*Il Grande Gioco della Pace*,  
Agesci - Settore Pace  
Nonviolenza Solidarietà, pp. 216, ill. b/n  
*Il Quaderno delle Specialità L/C*,  
Agesci - Branca L/C, pp. 128, ill. a colori  
*La Giungla*,  
Federico Colombo e Enrico Calvo,  
pp. 360, ill. b/n  
*Le storie di Mowgli*,  
Rudyard Kipling, pp. 344

*Legge scout, legge di libertà*,  
Federica Frattini e Carla Bettinelli,  
pp. 196 + pieghevole  
*Manuale della Branca Esploratori e Guide*,  
Agesci - Branca Esploratori e Guide,  
pp. 336, ill. b/n  
*Manuale della Branca Lupetti e Coccinelle*,  
Agesci - Branca Lupetti e Coccinelle,  
pp. 128, ill. b/n  
*Manuale della Branca Rover e Scolte*,  
Agesci - Branca Rover e Scolte,  
pp. 312, ill. b/n  
*Manuale del Capo Gruppo*,  
Agesci - Formazione Capi, pp. 264, ill. b/n  
*Promessa scout: nelle parole una identità*,  
Federica Frattini e Emanuela Iacono,  
pp. 256, ill. b/n  
*Scoutismo e diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, Agesci, pp. 180  
*Sessant'anni di Bosco*,  
Agesci Branca L/C e Paola Dal Toso,  
pp. 92, ill. b/n  
*Sette punti neri*,  
Cristiana Ruschi Del Punta,  
pp. 256, ill. b/n  
*Simbolismo scout*,  
Vittorio Pranzini e Salvatore Settineri,  
pp. 176, ill. b/n  
*Stare in questo tempo tra incroci di generazioni e rapporti di rete*,  
Agesci, a cura di Rosa Calò e Francesco Chiulli, pp. 128, ill. b/n + cd-rom, WEB \*

*Tutti uguali, tutti diversi -  
scoutismo e diversabilità,*  
Agesci, a cura di Paola Dal Toso, pp. 176

serie **pedagogia scout:**

*Come imparare a essere felici,*  
AA.VV. pp. 224, ill. b/n  
*Disagio e nuove povertà,*  
AA.VV., pp. 156, ill. b/n  
*Educazione ambientale:  
l'esperienza dello scoutismo,*  
Maria Luisa Bottani, pp. 144  
*Idee e pensieri sull'educazione,*  
AA.VV., pp. 272, ill. b/n  
*Pedagogia scout,*  
Piero Bertolini e Vittorio Pranzini, pp. 200  
*Saggi critici sullo scoutismo,*  
Riccardo Massa, pp. 200

serie **radici:**

*1907 2007 Cent'anni di scoutismo  
tra storia metodo e attualità,*  
Vittorio Pranzini, pp. 84, ill. a colori  
*B.-P. e la grande avventura dello Scoutismo,*  
Fulvio Janovitz, pp. 128, ill. b/n  
*Gli intrepidi,*  
Piet J. Kroonenberg, pp. 80, ill. b/n  
*Guidismo, una proposta per la vita,*  
Cecilia Gennari Santori Lodoli, Anna Maria  
Mezzaroma, Anna Signorini Bertolini, Dolly  
Tommasi, Paola Semenzato Trevisan, pp. 288,  
ill. b/n  
*Le Aquile Randagie,*  
Vittorio Cagnoni e Carlo Verga, pp. 224, ill. b/n  
*Leopardo Spensierato. Piero Bertolini  
e lo scoutismo,*  
Stefania Bertolini, Roberto Farnè, Vittorio

Pranzini, Federica Zampighi, pp. 184, ill. b/n  
*Scoutismo e protezione civile.  
Storia, metodo, esperienze*  
Fulvio Toseroni, pp. 244, ill. b/n  
*Storia dello scoutismo in Italia,*  
Mario Sica, pp. 496, ill. b/n  
*Storia dello scoutismo nel mondo,*  
Domenico Sorrentino, pp. 416, ill. b/n  
*Tappe,*  
Pierre Delsuc, pp. 424, ill. b/n  
*Una promessa tante vite.  
Donne protagoniste nel Guidismo.*  
AA. VV., pp. 268 Ill. b/n

serie **spiritualità:**

*Al ritmo dei passi,*  
Andrea Ghetti, pp. 216, ill. b/n  
*Appunti per una spiritualità scout,*  
Giovanni Catti, pp. 88, ill. b/n  
*Catechesi sugli Atti degli Apostoli,*  
Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci  
Piemonte, pp. 80  
*Catechesi sul Vangelo di Luca,*  
Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci  
Piemonte, pp. 80  
*Catechesi sul Vangelo di Marco,*  
Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci  
Piemonte, pp. 80  
*Catechesi sul Vangelo di Giovanni,*  
Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci  
Piemonte, pp. 100  
*Catechesi sul Vangelo di Matteo,*  
Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci  
Piemonte, pp. 76  
*Come la pioggia e la neve...,*  
Agesci - Campi Bibbia,  
pp. 208, ill. b/n, WEB \*

*Eccomi,*

Agesci - Branca Lupetti e Coccinelle, pp. 96

*Incontrare Francesco,*

Carla Cipolletti, pp. 64, ill. b/n

*Narrare l'esperienza di fede,*

Agesci - a cura del "Gruppo Sulle Tracce",

pp. 144, ill. b/n

*Pregbiere Scout - momenti dello spirito,*

a cura di don Giorgio Basadonna,

pp. 64, ill. colori

*Prendi il largo - appunti di catechesi in ambiente acqua,*

Edo Biasoli, pp. 64, ill. b/n

*Prima lettera di Paolo ai Corinzi,*

Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci

Piemonte, pp. 96

*Progetto Unitario di Catechesi,*

Agesci, pp. 288

*Sentiero fede* con CD schede, Agesci, pp. 224

*Veglie d'Avvento,*

Lucina Spaccia, pp. 104, ill. b/n

serie **testimonianze:**

*I quaderni di Agnese,* a cura del Centro Studi

"Agnese Baggio", pp. 208, ill. b/n

**Fuori collana:**

*Dizionario Scout illustrato,*

Vittorio e Nicolò Pranzini,

pp. 310, ill. a colori

*I ragazzi della Giungla Silente,*

Fabio Bigatti, pp. 112, ill. 2 colori

*Leggi di Marfi sullo scoutismo,*

Mariano Sinisi,

pp. 106, ill. b/n

*Scoutismo, umanesimo cristiano,*

Agesci, a cura di Paolo Alacevich,

pp. 64, ill. b/n e colori

*Where it all began, Brounsea August 1907*

*The First Experimental Scout Camp,*

Mario Sica, pp. 48, ill. a colori (ed. inglese)

*Where it all began Brounsea il primo*

*campo scout,*

Mario Sica, pp. 52, ill. a colori

**collana Quaderni del Centro**

**Documentazione Agesci**

**<http://cda.agesci.org>**

*Bevete la bell'aria di Dio,*

a cura di Paola Dal Toso,

pp. 112 (in catalogo)

*Non è solo stare insieme,*

a cura di Michele Pandolfelli,

pp. 208 (realizzato per il Centro

Documentazione Agesci)

*Quando la politica incontra l'educazione,*

a cura di Michele Pandolfelli,

pp. 192 (realizzato per il Centro

Documentazione Agesci)

*Raccontare il gioco scout,*

a cura di Vincenzo Schirripa,

pp. 128 (in catalogo)

*Tre parole per crescere - La Progressione*

*Personale Unitaria e i suoi significati,*

a cura di Michele Pandolfelli, pp. 144

(realizzato per il Centro Documentazione

Agesci)

*Scouting,* a cura di Piero Gavinelli, pp. 144

(realizzato per il Centro Documentazione

Agesci)

*Raccontare il gioco scout 2,* a cura di

Vincenzo Schirripa, pp. 128 (in catalogo)

Inoltre si consiglia di leggere le opere di Baden-Powell inserite nella collana **i libri di B.-P.** - *Manuale dei Lupetti* - *Scautismo per ragazzi* - *Giochi scout* - *Guida da te la tua canoa* - *Il libro dei Capi* - *Giocare il Gioco* - *L'educazione non finisce mai* - *Taccuino*

- *La strada verso il successo* - *La mia vita come un'avventura* - *Cittadini del mondo* - *Citizens of the World* - *Footsteps of the Founder* - *Sussidi per l'esplorazione*

\* download gratuito da [www.fiordaliso.it](http://www.fiordaliso.it)

Finito di stampare  
nel mese di aprile 2012  
presso Grafica Nappa  
Viale Gramsci 19  
81031 Aversa - Caserta